

Maria Garbari

Società ed istituzioni in Italia
nelle opere sociologiche
di Scipio Sighele

in appendice saggi di Scipio Sighele:

CONTRO IL PARLAMENTARISMO. SAGGIO DI
PSICOLOGIA COLLETTIVA.
IL PROBLEMA MORALE DELL'ANIMA COLLETTIVA.



COLLANA DI QUADERNI

In copertina:

Tullio Garbari (Pergine Valsugana 1892 - Parigi 1931)

Studio per *Intellettuali al caffè*, Tempera su carta, cm. 11,5×15,6
1916, Trento, collezione privata.

Maria Garbari

Società ed istituzioni in Italia
nelle opere sociologiche
di Scipio Sighele

in appendice saggi di Scipio Sighele:

CONTRO IL PARLAMENTARISMO. SAGGIO DI
PSICOLOGIA COLLETTIVA.
IL PROBLEMA MORALE DELL'ANIMA COLLETTIVA.

Gli uomini di cultura dell'Italia post-unitaria non risparmiarono il proprio disagio di fronte alla realtà del paese, inadeguata alle aspettative, ai programmi ed agli entusiasmi che avevano guidato gli intellettuali nella lotta risorgimentale. Quello che era stato un ceto capace di porsi all'avanguardia e di operare come forza traente negli anni del compimento dell'Unità doveva constatare come il panorama italiano suscitasse più amarezze che compiacimenti per la disaggregazione del tessuto sociale dove le istituzioni unitarie risultavano un innesto privo di vitalità. In questo quadro emergeva anche la cesura esistente fra il mondo dei valori ed il paese reale, tanto da rendere problematica l'opera di divulgazione della cultura.

Pur senza dimettere un sentimento di recriminazione che nasceva dal confronto tra il mito unitario e la sua realtà, sentimento destinato a decantarsi con le nuove generazioni che non erano state protagoniste dirette del Risorgimento, gli intellettuali italiani si trovarono impegnati a diminuire la scollatura esistente fra cultura e popolazione erigendosi a coscienza di un paese che presentava contraddizioni di base e di vertice. Pensatori di matrice hegeliana e di derivazione positivista erano concordi sulla necessità di uscire dall'accademismo e di farsi mediatori tra il paese reale e quello legale, onde indicare ai reggitori della cosa pubblica le vie da seguire per risolvere i problemi dello sviluppo della nazione. Ma mentre nei primi l'impegno si focalizzava sulla necessità di individuare una tradizione culturale italiana e sul potenziare i valori umanistici in vista di un

rafforzamento della coscienza etica e politica del paese, negli intellettuali che si richiamavano al positivismo prevalevano invece le questioni della vita sociale ed economica, degli squilibri delle condizioni materiali, dell'arretratezza ideologica come prodotto di elementi ambientali e storici.

Per questi ultimi il problema di fondo era quello di come risolvere in modo unitario i nodi cruciali di uno Stato disorganico e frammentario, tenendo conto della poca fiducia che ispiravano le coalizioni di governo, specie dopo la caduta della Destra. Il loro discorso, fintanto che il Parlamento ed il Governo rimanevano impigliati nel trasformismo e dominati dal gioco delle consorterie, era destinato a rimanere in prevalenza teorico. Ma un dovere morale li spingeva a segnalare, sulla base di dati analitici, gli elementi di disagio e di conflittualità del paese perché i politici si assumessero la responsabilità di intervenire per operare con radicali riforme sul tessuto sociale della nazione: il coraggio dimostrato da costoro attraverso un incisivo rinnovamento dell'azione politica si sarebbe risolto anche nella conservazione dell'ordine istituzionale esistente e nella legittimazione del ceto preposto al governo.

Fra questi intellettuali legati alla cultura del positivismo ed impegnati ad orientare la classe politica nelle sue decisioni rendendola attenta alle nuove dinamiche che stavano prendendo corpo nelle condizioni sociali del paese, un posto rilevante spetta a Scipio Sighele ⁽¹⁾ del quale solo da poco tempo si sta

⁽¹⁾ Scipio Sighele, di famiglia trentina, nacque a Brescia il 24 giugno 1868. Per la professione del padre, Sostituto Procuratore, poi Procuratore del Re, la sua famiglia ebbe diversi trasferimenti: a Milano, Udine, Bergamo, ancora a Milano, Roma e Palermo. Studiò prima a Milano e poi a Roma, presso la Facoltà giuridica dove fu allievo del penalista Enrico Ferri. Laureatosi nel 1890, fu libero docente di diritto penale all'Università di Pisa e poi a quella di Roma. Tenne cicli di lezioni presso l'Università Nouvelle di Bruxelles e presso l'Istituto di Scienze Sociali di Firenze. Vesti per la prima ed ultima volta la toga di avvocato in occasione del processo

rivalutando il gruppo di opere a carattere sociologico che pure ebbe notorietà europea all'atto della loro edizione.

Alcune recenti pubblicazioni a lui dedicate in tutto o in parte concordano nel mettere in risalto il carattere pratico-operativo dei suoi studi e delle sue teorie, rivolti all'analisi e alla trasformazione della società italiana gravata da contraddizioni e problemi di antica data o sorti all'atto dell'unificazione. Orlando Lentini ⁽²⁾ osserva come il Sighele, esponente di un positivismo inteso quale espressione della razionalità strumentale, abbia indagato le leggi di comportamento degli aggregati umani sia per sviluppare una forma di diritto più personalizzata, sia per il miglioramento della società attraverso l'educazione e la

Murri. Iniziò a 21 anni l'attività di scrittore e, con l'opera *La folla delinquente* del 1891, assurse a notorietà sul piano europeo. Il suo lavoro si svolse in diversi settori, da quello scientifico a quello politico, dall'attività di conferenziere a quella di giornalista e le sue pubblicazioni spaziaronο dalla criminologia, al diritto, alla sociologia, alla politica, alla critica letteraria. Fino al 1906 ebbe come residenza Roma, poi Firenze, ma trascorreva lunghi periodi nel Trentino, nella casa degli avi a Nago sul lago di Garda. Fervente irredentista, collaborò a tutte le associazioni che combattevano in difesa dell'italianità del Trentino tanto da essere due volte sottoposto a istruttoria dalle autorità della Monarchia asburgica ed infine, il 2 giugno 1912, espulso dai territori austriaci. Nel 1910 partecipò al Congresso nazionalista di Firenze e fu eletto come componente del Consiglio centrale dell'«Associazione nazionalista». Da questa corrente politica uscì nella primavera del 1912, in contrasto con l'indirizzo conservatore ed antidemocratico assunto dal nazionalismo. Fautore dell'impresa di Libia, si recò in Tripolitania alla fine del 1911. Fra il 1912 e il 1913 ebbe colloqui politici con Vittorio Emanuele III, Giolitti e il ministro degli esteri di San Giuliano. Morì a Firenze il 21 ottobre 1913. Per la figura del Sighele, con particolare riguardo agli aspetti politici della sua opera, vedi MARIA GARBARI, *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXI (1974), pp. 391-426; 523-561, e *Id.*, *L'Età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Trento, Temi, 1977.

(2) O. LENTINI (a cura di), *La sociologia italiana nell'età del positivismo*, Bologna, Il Mulino, 1981, cfr. pp. 159-160.

formazione di una responsabile opinione pubblica. Marcello Santoloni ⁽³⁾ rappresenta il Sighele soprattutto come divulgatore di teorie in voga, quale «*opinion leader* di una *audience* che aspettava che si esprimesse su qualche punto della vita sociale e politica, per ottenerne degli orientamenti, delle indicazioni di comportamento» ⁽⁴⁾, attento nel mettere in luce i mali della sua epoca ai fini di sventare le insidie tese all'ordine e al progresso del modello politico borghese. Angelica Mucchi Faina ⁽⁵⁾ accenna alla finalità pratica degli studi di Sighele sulla psicologia della folla, rivolti alla modificazione del codice penale per i delitti compiuti in un contesto di agitazione collettiva, ed evidenzia l'importanza di avere sottolineato le interconnessioni tra fenomeni psicologici e sociologici nei fatti sociali. Nella Gridelli Velicogna ⁽⁶⁾, attraverso l'analisi delle opere criminologiche del Sighele, rileva l'importante contributo offerto alla legislazione penale dall'aver affrontato i temi della delinquenza nel duplice aspetto giuridico e psicosociologico, ed il significato politico dell'aver percepito nelle forme collettive del delitto un indice di disfunzione e di tensione sociale. Clara Gallini ⁽⁷⁾, collocando *La folla delinquente* di Sighele all'interno del generale quadro degli studi sulla psicologia della folla alla fine dell'800, vede nell'autore il tipico atteggiamento di una certa intelligenza impegnata a intervenire nel sociale per operarne

⁽³⁾ M. SANTOLONI, *Teorie sociologiche e concetti operativi nell'opera del criminologo Scipio Sighele*, in «Sociologia e ricerca sociale», 1983, n. 10, pp. 129-154.

⁽⁴⁾ *Ivi*, p. 131.

⁽⁵⁾ A. MUCCHI FAINA, *L'abbraccio della folla. Cento anni di psicologia collettiva*, Bologna, Il Mulino, 1983, cfr. pp. 55-64.

⁽⁶⁾ N. GRIDELLI VELICOGNA, *Scipio Sighele e la Scuola penale positiva*, in «Sociologia del diritto», 1983, n. 3, pp. 37-64.

⁽⁷⁾ C. GALLINI (a cura di), SCIPIO SIGHELE, *La folla delinquente*, Venezia, Marsilio, 1985, cfr. *Introduzione*, pp. 7-42.

la trasformazione, ma in direzione decisamente reazionaria, pur sotto la veste di un ambiguo progressismo, e con il carattere di un appello mobilitante all'ordine borghese. Operando con i criteri interpretativi del positivismo, secondo la Gallini, gli intellettuali come il Sighele demonizzavano i fenomeni collettivi rifiutando il progresso dialettico della lotta di classe e riuscendo, sotto l'apparenza di una rassicurante chiarificazione, ad occultare quella stessa realtà che si pretendeva di fare conoscere⁽⁸⁾.

Per ciascuno di questi autori, comunque siano i termini di valutazione dell'opera sigheliana, il punto di riferimento è il lavoro del 1891 *La folla delinquente*⁽⁹⁾, tradotto in francese, spagnolo, russo, polacco e tedesco⁽¹⁰⁾, più volte edito in Italia e uscito, nella III edizione aumentata del 1902, con il titolo *I delitti della folla. Studiati secondo la psicologia, il diritto e la giurisprudenza e coll'aggiunta di tutte le Sentenze pronunciate dai Tribunali e dalle Corti d'appello in tema di delitto collettivo*⁽¹¹⁾.

Il rinato interesse per le opere di criminologia, psicologia della folla e di sociologia del Sighele, cadute in oblio dopo la sua morte, non deve però oscurare gli altri e multiformi aspetti di una personalità legata a tutti i problemi della società del suo tempo, espressione dell'intellettuale organico dove scienza, politica e impegno civile si fondono in un unitario ideale di vita. Per questo scorporare una parte della sua produzione dalla

⁽⁸⁾ Cfr. M. GARBARI, recensione a C. GALLINI (a cura di), *op. cit.*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», a. LXV (1986), pp. 243-247.

⁽⁹⁾ In «Archivio di Psichiatria, Scienze Penali ed Antropologia Criminale», vol. XII, pp. 10 ss., 222 ss., e *Id.*, con *Appendice*, Torino, Bocca.

⁽¹⁰⁾ Precisamente in francese nel 1892, in spagnolo nel 1893, in russo nel 1895, in polacco nel 1895, in tedesco nel 1897.

⁽¹¹⁾ Torino, Bocca. Una IV edizione si ebbe nel 1910 ed una V nel 1923, sempre presso Bocca.

globalità dell'opera significa precludersi la possibilità di capire il reale significato di giudizi, concetti e teorie che si illuminano reciprocamente.

Nel 1889 appariva sulle pagine dell'«Archivio Giuridico» il primo lavoro di Scipio Sighele, *Infanticidio* ⁽¹²⁾, riproducente, come precisava l'autore, una conferenza tenuta all'Università di Roma presso la scuola di diritto criminale di Enrico Ferri. L'argomento, sviluppato in base ai criteri interpretativi e metodologici della Scuola penale positiva che tendevano a rapportare la quantità e la qualità della reazione sociale non all'obiettività del delitto ma alla temibilità del delinquente, portava a un doppio ordine di considerazioni: l'uno di carattere strettamente giuridico, l'altro di ordine sociologico.

Nel primo veniva rilevata la scarsa temibilità della donna infanticida, tipica «delinquente d'occasione», con la conseguenza di ridurne al minimo la punibilità, contenuta entro i limiti di soddisfare alle esigenze del sentimento pubblico reclamante una pena. Nel secondo l'infanticidio era posto al centro delle motivazioni sociali che avevano spinto la madre al delitto: da esse la donna appariva più vittima che rea ed il suo atto assumeva l'aspetto di una protesta contro l'ambiente sociale, compiuta in forme aberranti, ma non per questo meno significativa nel senso della denuncia.

L'infanticida, scriveva il Sighele, nella maggioranza dei casi apparteneva al mondo contadino dove l'ignoranza confondeva i limiti fra moralità e pregiudizio. In tale ambiente la ragazza madre non aveva alternative fra il soccombere al disonore o eliminare la testimonianza di una colpa. Di qui la temporanea crudeltà che la portava a sopprimere il figlio con un atto disperato a volte vissuto come un castigo per se stessa. L'infanticidio, dunque, poteva essere considerato sul piano patologico

⁽¹²⁾ Pubblicato anche in estratto dal vol. XLII dell'«Archivio giuridico», Bologna, Fava e Garagnani, 1889.

quale una delle manifestazioni tipiche dell'ignoranza e della brutalità che dominavano ancora la società contadina caratterizzata da arcaici modelli di vita e di comportamento.

L'estensione dei portati della civiltà alle campagne avrebbe sicuramente fatto scomparire alcune forme di reati legati alla violenza di un mondo arretrato e quasi primitivo, ma non avrebbe con questo eliminato la criminalità. Il Sighele riteneva che, passando dalla campagna alla città, i delitti perdessero la ferocia e l'aspetto brutale, ma acquistassero in previdenza e furberia. Per questo la donna borghese, simile alla contadina nel rifiutare una maternità fuori dal matrimonio e incompatibile con i pregiudizi sociali, ricorreva all'aborto anziché all'infanticidio coprendo sotto il velo dell'ipocrisia e dell'astuzia le conseguenze della sua colpa. Così restava salva quella facciata di rispettabilità che la donna dei ceti più umili rischiava di compromettere con la scoperta del delitto. L'autore, che per la rea di infanticidio chiedeva non il carcere ma il trasferimento in un luogo dove potesse lavorare e reinserirsi nella vita, tornerà in seguito più volte su questo argomento, sviluppando i temi di fondo espressi nel lavoro del 1889, in una prospettiva di più ampio respiro e meno legata a talune pregiudiziali dottrinarie della Scuola penale positiva.

Ne *La coppia criminale* ⁽¹³⁾ il Sighele rilevava, in base a tabelle statistiche, come non solo le contadine, ma anche le domestiche fossero in testa alle categorie di persone accusate di infanticidio per intuibili ragioni sociali e d'ambiente. Questo «delitto specifico delle campagne e delle classi meno colte che non hanno la furberia di sostituirlo coll'aborto» ⁽¹⁴⁾, non si

⁽¹³⁾ Torino, Bocca, 1892. La seconda edizione, completamente rifatta, uscì nel 1897; una terza edizione si ebbe nel 1909 ed una ristampa della terza nel 1922; l'editore fu sempre Bocca.

⁽¹⁴⁾ S. SIGHELE, *La coppia criminale*, cit., ed. 1909, p. 109.

manifestava fra le alte classi cittadine che non attendevano il parto per disfarsi del bambino. Per Scipio Sighele la prassi dell'aborto risultava dal punto di vista morale più riprovevole dell'infanticidio, indice di perversità e di egoismo civile, anche se riteneva che sotto l'aspetto giuridico non dovesse essere penalmente perseguibile.

L'analisi dei comportamenti patologici delle donne appartenenti ai ceti arretrati e subalterni si ampliava in *Eva moderna* ⁽¹⁵⁾, con particolare riguardo alle donne di servizio che, per la stessa precarietà del lavoro in un ambiente borghese ostile alla effettiva integrazione, sviluppavano una forma di antagonismo di classe manifestato nella prostituzione e nella criminalità. L'indagine sociologica poteva cogliere le motivazioni degli atti aberranti legati ad una forma di lavoro umano che forse più di ogni altro toglieva l'indipendenza, e si trasformava in accusa contro il Governo che non aveva mai provveduto a emanare norme legislative a tutela di questa categoria sociale ⁽¹⁶⁾.

Il tema dell'infanticidio, con il quale il Sighele aveva esordito nella produzione scientifica, non era lo scotto pagato alla moda della Scuola penale positiva né poteva considerarsi il risultato di un interesse di dettaglio per un fenomeno circoscritto. Attraverso questa forma di delitto l'autore poneva in luce le condizioni della classe contadina, o almeno di quella parte di essa che per l'arretrato sviluppo delle strutture produttive permaneva in uno stato di ritardo culturale e civile rispetto alle città e ai territori caratterizzati da un più dinamico impulso imprenditoriale.

Se si tiene presente che l'Italia, sul finire dell'800, presentava

⁽¹⁵⁾ Milano, Treves, 1910.

⁽¹⁶⁾ Ivi, *La criminalità ancillare*, pp. 103-126.

un volto ed un'economia in grande prevalenza agricoli ⁽¹⁷⁾ e che nella sua parte meridionale e insulare (ma anche in talune province del nord e del centro) perdurava la stagnazione dovuta all'assenza di un vero capitalismo agrario, le osservazioni sociologiche del Sighele acquistavano una portata di vasto raggio applicabili com'erano ad una buona parte delle popolazioni italiane. Ed anche le successive indagini dedicate al personale di servizio, proveniente in massima parte dalla campagna, non avevano un carattere marginale ma rispecchiavano una condizione diffusa in tutta la penisola e strettamente legata ai modelli di conduzione familiare assunti dai ceti borghesi a cavallo fra i due secoli ⁽¹⁸⁾.

Scipio Sighele, fin dalle prime opere, lasciava intravedere quelle che sarebbero state le scelte di metodo e di interessi che lo avrebbero guidato nella produzione futura. Senza mai rinnegare gli assunti della Scuola positiva, ma anche senza lasciarsi imbrigliare da qualsiasi dogmatismo dottrinale, egli comprese pienamente la concretezza metodologica del positivismo legato ai fatti ed alla realtà della vita sociale, spoglio dalle evanescenti

⁽¹⁷⁾ RAFFAELE ROMANELLI in *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 434-435, riporta, per le classi sociali in Italia, il quadro elaborato da P. SYLOS LABINI in *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza, 1974. Da queste stime, di larga massima per la difficoltà di inserire in precise classificazioni l'attività lavorativa di un paese a grandi squilibri economici e sociali, risulta che gli addetti all'agricoltura nel 1881 erano il 35,6% della classe operaia, i coltivatori diretti, fittavoli e coloni il 22,4% della piccola borghesia autonoma. Nel 1901 queste percentuali erano, rispettivamente, del 24,2% e del 35,2%. Per i problemi relativi all'agricoltura italiana, con particolare riguardo alle conseguenze della pressione demografica in questo settore dell'economia nazionale, vedi GIUSEPPE ARE, *Economia e politica nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1974, cap. IV, *Agricoltura e sviluppo capitalistico*.

⁽¹⁸⁾ I domestici, nel 1881, erano il 2,1% della classe operaia, il 2,7% nel 1901. Cfr. R. ROMANELLI, *op. cit.*, pp. 434-435.

ze ideologiche e sentimentali di un romanticismo ormai decadente e agli epigoni.

Nel Sighele si riflettevano con chiarezza alcune note caratteristiche che accomunavano il gruppo dei positivisti italiani, pur appartenenti a posizioni assai diversificate fra di loro: la fiducia negli strumenti legati al progresso delle scienze in Europa per cogliere la razionalità del reale; il desiderio non tanto di rivendicare una tradizione culturale italiana, ma di integrarsi nella speculazione europea anche al fine di riportare la società del Regno, attraverso lo sviluppo, al livello di vita del continente; una forte consapevolezza culturale congiunta al credo di una moralità laica che dava significato etico alla costruzione dell'ordine sociale e conferiva accenti di moralismo a molte opere di analisi o di denuncia; la fiducia di poter delineare un sistema delle scienze umane sul modello di quelle naturali. Mancava, in essi, una precisa definizione del concetto di classi sociali ed anche, come nel caso di Scipio Sighele, la conoscenza della scienza economica. Questo li portava a sorvolare o a relegare in subordine gli elementi strutturali dello sviluppo storico e delle condizioni del paese ad essi contemporanee per dare risalto invece alla fenomenologia dei comportamenti sociali sia nell'ambito della normalità che in quello considerato trasgressivo delle norme codificate o legittimate dal consenso ⁽¹⁹⁾.

Negli ultimi anni dell'800 l'accentuarsi del positivismo quale canone interpretativo della realtà, mentre si sgretolava in quanto ideologia, dava impulso al dibattito sulle scienze storico-sociali e alla ricerca degli strumenti psicologici per penetrare i comportamenti delle masse umane che si affacciavano come protagoniste della storia ⁽²⁰⁾. In tale modo le collettività assur-

⁽¹⁹⁾ Vedi in AA.VV., *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, vol. IV, *Dall'unità ad oggi*, Tomo II, ALBERTO ASOR ROSA, *La cultura*, le pp. 878-900 relative al positivismo.

⁽²⁰⁾ *Ivi*, pp. 1013-1015.

gevano nella considerazione degli studiosi a soggetti della dinamica storica, non più diretta in esclusiva dalle grandi personalità o da motivazioni d'ordine metafisico. Di tali collettività si mettevano a fuoco principalmente gli atteggiamenti morali ed ideologici nel loro esplicarsi in un paese solcato da contraddizioni che ne rendevano fragili le strutture istituzionali.

Assai generica e scientificamente discutibile rimaneva l'individuazione delle cause alle quali si attribuiva la responsabilità dei fenomeni sociali ormai palesi in vaste dimensioni: cause ambientali, antropologiche, politiche, economiche, ma spesso assunte più sulla base di presupposti che di una verifica scientifica. Ciò nulla toglie alla serietà delle analisi operate dagli intellettuali italiani aderenti all'indirizzo positivistico ed al coraggio nel mettere a nudo gli aspetti più incresciosi, e talora più vergognosi per le classi al potere, della società italiana.

Va anche detto che l'analisi sociologica e psicologica aveva particolare rilevanza in un paese dove, parte per l'arretratezza, parte per gli squilibri dello sviluppo economico, solo in ristrette aree la lotta politica poteva correre sui binari tipici di una società capitalistica avanzata come in altri Stati d'Europa.

In Italia la protesta popolare, le varie forme di ribellione a volte sconfinanti nella criminalità ed i comportamenti considerati incompatibili con l'assetto istituzionale, più che riflessi deformati dei conflitti sociali dovevano essere considerati quali sostitutivi della coscienza di classe e quindi interpretati e decodificati per la realtà effettiva che stava alle loro spalle. Non è un caso, infatti, che la metodologia positivista nell'ambito delle scienze sociali trovasse accoglienza presso gli intellettuali di indirizzo socialista e che si ritenesse opportuna la collaborazione fra gli esponenti della democrazia progressista e del socialismo, accomunati dai medesimi problemi, almeno fintanto che fosse perdurata per l'Italia la situazione di arretratezza economica e sociale.

Gli studi di diritto penale svolti sotto l'autorevole guida di Enrico Ferri avevano portato il Sighele a vedere non solo le implicazioni giuridiche ma anche quelle sociali del delitto. Lo

studio dei reati assumeva in questo modo una doppia prospettiva: l'una indirizzata alla ridefinizione dei criteri in base ai quali commisurare la pena, l'altra portata a considerare il delitto non come fatto a sé, ma come sintomo di contraddizioni e conflitti sociali sui quali si richiamavano le istituzioni politiche. Sociologia e dottrina giuridica dovevano affiancarsi per rinnovare i criteri adottati dalla magistratura nel campo delle cause penali in modo che la giurisprudenza potesse, con le sue indicazioni, suggerire le riforme necessarie da introdursi in *iure condendo*. Spettava invece esclusivamente alla sociologia prendere le mosse dal delitto per penetrare nel tessuto umano ed ambientale che lo aveva reso possibile.

Il presupposto della corrispondenza tra manifestazioni fisiologiche e patologiche permetteva, secondo il Sighele, di considerare i reati come chiavi interpretative del contesto sociale e di vedere nel delitto il punto emergente di conflitti o di trasformazioni rivoluzionarie latenti o in corso. Egli, più sensibile all'analisi sociologica che non alla sistemazione dottrinarina del diritto, accentuò gradualmente nelle sue opere l'aspetto della ricerca sociale e psicosociale. Questo indirizzo di studi, congiunto alla convinzione dell'impegno civile che spetta agli uomini di cultura e quindi del dovere di dare un significato di concretezza operativa alla scienza, doveva trasformare le pubblicazioni del Sighele in un atto di militanza politica, anche se al di fuori dei partiti, e spesso in una denuncia senza mezzi termini degli errori o delle manchevolezze commessi dalla classe politica italiana dopo l'avvenuta unificazione.

Gli anni, gli ambienti, le persone che avevano caratterizzato il periodo della sua formazione intellettuale lo avevano portato a sentirsi vicino agli ideali della democrazia e del socialismo, diffusi nell'ambito del positivismo e nella Scuola giuridica da esso ispirata. Dagli uomini e dalle dottrine considerati allora su posizioni progressiste e collocabili in una Sinistra molto più avanzata rispetto a quella Sinistra che dal 1876 reggeva le sorti del paese, egli si attendeva una incisiva azione di stimolo nei confronti del Governo e della nazione per suscitare la coscienza

za delle reali condizioni d'Italia, dell'arretratezza di gran parte delle sue province, dei limiti e delle degenerazioni che stavano minando alla base le strutture del sistema liberale-parlamentare.

Scipio Sighele, pur condividendo taluni ideali del socialismo ed apprezzando la capacità di questa corrente politica di farsi interprete attiva delle aspirazioni sociali ed economiche del paese, spesso subordinate dalla classe di governo agli interessi del potere, socialista non fu mai ⁽²¹⁾. Lo separavano dal socialismo precisi elementi dottrinari riguardanti la priorità dell'individuo sulla realtà collettiva, e la convinzione, maturata attraverso l'analisi sociologica, storica e delle teorie del positivismo evolucionistico, che solo le minoranze audaci e le personalità di genio riuscissero a spezzare il conservatorismo tipico delle maggioranze e a riportare la società sulla via del progresso. Va comunque precisato che il socialismo, al quale il Sighele guardava con simpatia, aveva una matrice più positivista che marxista ed un'anima umanitaria ⁽²²⁾ tale da non renderlo sospetto di violenze rivoluzionarie ma indirizzato piuttosto al riformismo legalitario. Lo stesso Enrico Ferri, pubblicando nel 1894 il lavoro *Socialismo e scienza positiva* ⁽²³⁾, aveva avallato l'idea che il socialismo fosse filiazione del darwinismo e che Marx non avesse fatto che completare le teorie di Darwin e Spencer.

⁽²¹⁾ Per l'analisi critica del socialismo cfr. S. SIGHELE, *Pagine nazionaliste*, Milano, Treves, 1910, Cap. VIII, *La patria e i socialisti*; Cap. IX, *L'antipatriottismo degli italiani e il patriottismo dei socialisti tedeschi* e Id., *Ultime pagine nazionaliste*, Milano, Treves, 1912, Cap. IX, *Socialismo e patriottismo*; Cap. X, *Socialismo e politica coloniale*; Cap. XI, *Proudhon e l'apologia della guerra*; Cap. XII, *Il nuovo partito socialista italiano*.

⁽²²⁾ Il nipote di Scipio Sighele, Gualtiero Castellini, definì quello dello zio un «socialismo d'amore», nell'introduzione all'opera postuma di S. SIGHELE, *Letteratura e Sociologia*, Milano, Treves, 1914, p. IV.

⁽²³⁾ Pubblicato a Roma, Casa ed. Italiana.

A questo va aggiunta la considerazione della quale la sociologia ed i suoi metodi d'indagine del reale godevano negli ambienti socialisti ⁽²⁴⁾ per la concretezza delle inchieste e la rilevanza dei dati forniti in vista di una modificazione della realtà. Il Sighele in questo modo si sentiva a proprio agio e vicino agli intellettuali socialisti o di democrazia radicale e laica, non solo in Italia, ma anche nel Trentino dove manteneva stretti rapporti con il socialista Cesare Battisti, a sua volta legato al circolo fiorentino facente capo a Gaetano Salvemini, e con gli studenti universitari trentini d'indirizzo laico, liberale e socialista che non poco attingevano dalla cultura positivista del Sighele ⁽²⁵⁾.

Nel lavoro del 1890, *Un paese di delinquenti nati* ⁽²⁶⁾, Scipio Sighele dava la dimostrazione di come la scienza penale, l'antropologia criminale, la sociologia e la storia concorressero insieme a chiarire il fenomeno di certi tipi di delinquenza ed a fornire indicazioni valide per le situazioni di disagio sociale facili a degenerare nella patologia.

Al centro della sua indagine era il paese di Artena, Comune di 4104 abitanti della provincia di Roma, dove i delitti si erano

⁽²⁴⁾ In chiave sociologica era svolto, ad esempio, il lavoro di FILIPPO TURATI, *I sobillatori (appunti sociologici)*, estratto dalla «Critica Sociale», n. 10, 11, 12, 1894.

⁽²⁵⁾ Ispirato alle dottrine e ai metodi del Sighele è il lavoro di un allora giovane giurista e storico trentino che non si legherà affatto all'indirizzo del positivismo, FRANCESCO MENESTRINA, autore di *Quale sarà la nostra delinquenza nel secolo XX?*, Trento, Küpper-Fronza, 1893. All'interesse per la sociologia si convertì Giovanni Lorenzoni che divenne docente di sociologia presso l'Università di Firenze e fu l'estensore della parte relativa alla Sicilia dell'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, deliberata nel 1907, pubblicata a Roma nel 1910.

⁽²⁶⁾ Estratto dall'«Archivio di Psichiatria, Scienze Penali ed Antropologia criminale», vol. XI, fasc. V-VI, Torino, Bocca.

susseguiti dal XII secolo fino all'età del Sighele, raggiungendo addirittura la cifra di 37 fra omicidi ed assassini negli anni 1873-88, ai quali andavano aggiunti numerosi ferimenti, grassazioni e furti. Attraverso la riproduzione di tabelle statistiche egli rilevava come il paese offriva i più alti tassi di criminalità verificatisi sul territorio italiano ed anche su quello dei maggiori Stati europei ⁽²⁷⁾.

Questa pubblicazione, a parte talune ipotesi discutibili di matrice lombrosiana riguardanti le leggi dell'ereditarietà che determinavano il delinquente-nato, era ricca di interessanti osservazioni relative alla psicologia dei malfattori, ai caratteri del loro unirsi in una associazione di stampo camorristico chiamata *paranza*, alle passate vicende del paese riconducibili ad una storia dell'isolamento della campagna rispetto ai centri di sviluppo della civiltà.

Assai fragile rimaneva invece nel lavoro l'individuazione delle cause che potevano motivare le manifestazioni della delinquenza. Oltre alla legge d'ereditarietà si richiamavano il fattore dell'isolamento anche per il mancato rinnovo biologico della popolazione, la condizione selvaggia dei luoghi che permetteva nascondigli sicuri ed infine l'impotenza dell'autorità nello scoprire e condannare i colpevoli, fatto che esaltava il coraggio dei delinquenti convinti della loro impunità. Mancavano invece i riferimenti alle condizioni economiche e sociali che avrebbero dato un fondamento concreto e quindi una spiegazione al carattere di arretratezza del paese. Piuttosto drastiche erano anche le conclusioni condotte in coerenza con la teoria dei delinquen-

⁽²⁷⁾ Va ricordato, per inciso, che era nato ad Artena Pietro Acciarito, autore dell'attentato a Umberto I del 22 aprile 1897. Su di esso vedi MARCELLO SANTOLONI - NICOLA MARCUCCI, *Gli ingranaggi del potere. Il caso dell'anarchico Acciarito attentatore di Umberto I*, Roma, Editrice Jannua, 1981. Per il paese di Artena cfr. *ivi*, pp. 39-42.

ti-nati: il risanatore di Artena sarebbe stato l'ergastolo, perché, per i mali incancreniti, l'unico mezzo di salvezza rimaneva quello chirurgico.

L'indagine del Sighele andava però oltre il caso di Artena affrontando, nel contesto, problemi d'ordine più generale relativi alla criminalità in Italia. Fra le diverse ipotesi interpretative della delinquenza, condotte sulla falsariga dei maggiori studiosi della questione meridionale, egli riprendeva dal Turiello quella del vuoto creatosi con l'unificazione d'Italia fra gli organi dello Stato e le popolazioni del mezzogiorno. In questa parte della penisola, come nella Sicilia, la plebe delle campagne era stata lasciata dai Governi via via succedutisi in balia dei feudatari e degli arbitri della polizia. Cessati i vecchi regimi per l'unione allo Stato italiano, le antiche sopraffazioni non erano state sostituite da una giustizia imparziale e da opportune istituzioni, né le popolazioni meridionali avevano saputo esprimere in modo autonomo forme associative tali da farsi mediatrici fra Governo e governati ⁽²⁸⁾. In questo vuoto si erano radicate mafia, camorra ed altri tipi di associazioni criminose che in forma paradossale sostituivano i loro criteri di giustizia a quelli dello Stato. Artena rientrava in una situazione di fatto estesa a buona parte della penisola, ma con caratteristiche specifiche dovute alle condizioni locali.

La criminalità, dunque, presentava costanti e varianti che andavano debitamente valutate perché gli aspetti degenerativi della società, anche se riconducibili a leggi generali di sviluppo, potevano assumere forme di manifestazione diverse a contatto con l'ambiente o addirittura trasformarsi passando dalla violen-

⁽²⁸⁾ Cfr. PASQUALE TURIELLO, *Governo e governati in Italia* (a cura di PIERO BEVILACQUA), Torino, Einaudi, 1980, p. 86. Il Sighele fa esplicito riferimento al testo del Turiello pubblicato nel 1882 a Bologna presso Zanichelli.

za diretta a quella indiretta e più civile ammantata da ipocrisia e da frode. La Scuola positiva, affermava il Sighele, nel campo del diritto penale aveva posto l'accento sulla necessità di tenere conto del diverso carattere criminoso delle varie province italiane, interpretando in questo senso anche le tabelle statistiche. Bisognava inoltre che lo studio minuto e coscienzioso fatto da autorevoli studiosi per la Sicilia e per il Napoletano, dove imperavano le forme endemiche di delinquenza della mafia e della camorra ⁽²⁹⁾, venisse esteso a tutte le altre province del Regno.

Da queste osservazioni il Sighele non traeva soltanto il suggerimento che la prevenzione e la repressione dei reati dovessero diversificarsi nelle varie regioni adattandosi alla concretezza della realtà sociale, ma derivava anche dei criteri di giudizio per le istituzioni politiche del paese: «Il grande pregiudizio del patriottismo», egli scriveva, «che chiamandoci tutti fratelli lasciò credere che noi fossimo anche tutti eguali, ha impedito, così nella politica come in qualunque altro ramo della sociologia, e quindi anche nella criminalità, che noi sentissimo le profonde differenze che intercedono fra gli italiani delle varie province [...] e si va innanzi sulle stampelle della retorica e al suono de' grandi nomi, proclamando che noi siamo tutti eguali, e che noi dobbiamo quindi essere governati ad un modo, italiani di Sicilia e del Veneto, del Piemonte e della Calabria» ⁽³⁰⁾.

In tale modo, fin dagli esordi della sua attività di studi e di pubblicazioni, il Sighele prendeva coscienza di quanto potesse essere discutibile il sistema rigidamente accentrato esteso dal Piemonte alle altre regioni italiane nel corso del processo di

⁽²⁹⁾ Il Sighele in *Un paese di delinquenti nati*, cit., p. 5, nota 2), ricorda i lavori del Villari, Franchetti, Sonnino, Colajanni, Bonfadini, Alongi per la mafia, e per la camorra quelli del Monnier, Del Balzo, Marselli, White Mario, Alongi.

⁽³⁰⁾ *Ivi*, pp. 4-5.

unificazione. Egli si collocava così fra i più rappresentativi esponenti dell'autonomismo, in nome di un decentramento politico ed amministrativo che troverà ulteriore precisazione in opere successive, e che non sarà mai dimesso, neppure negli anni del suo avvicinamento e della sua appartenenza al Movimento nazionalista.

Le sommosse popolari, gli scioperi e gli scoppi di violenza collettiva che per un complesso insieme di fattori legati alla crisi agricola, agli squilibri dello sviluppo industriale, ai problemi demografici, alle trasformazioni sociali, si facevano sempre più frequenti ed acuti in tutta la penisola intorno agli anni '90 ispiravano i due lavori del Sighele del 1891, *Il delitto politico* ⁽³¹⁾ e *La folla delinquente*. Quest'ultimo, destinato a crescere su se stesso nelle successive edizioni e a prendere, nel 1902, il titolo definitivo de *I delitti della folla*, rappresentò la sintesi più organica operata dall'autore fra studio psicologico, giuridico, e verifiche tratte dalla giurisprudenza. Tuttavia, già nel 1891, conteneva i criteri dell'analisi psicologica e sociologica adottati per spiegare i moventi che conducevano le folle al delitto, spinte dalla coscienza, a volte ancora aurorale, che al ceto più numeroso spettassero più libertà e più diritti.

«La scuola penale classica non si è mai chiesta se il delitto di una folla dovesse punirsi in modo diverso da quello di un individuo che agisce da solo» ⁽³²⁾ affermava il Sighele. «A lei bastava lo studio del reato come ente giuridico; il delinquente passava in seconda linea». Poca importanza avevano le condizioni nelle quali il reato era stato commesso, le caratteristiche

⁽³¹⁾ Pubblicato in «Archivio Giuridico», XLVI, fasc. 6, ristampato nel volume *Mentre il secolo muore*, Milano-Palermo, Sandron, 1899 e in *Idee e problemi d'un positivista*, Milano-Palermo, Sandron, 1907.

⁽³²⁾ Questa, come le citazioni che seguono, in S. SIGHELE, *La folla delinquente*, ed. 1985, cit., p. 58.

antropologiche del reo, il contesto ambientale del delitto. La causa del comportamento restava sempre il libero arbitrio in base al quale veniva erogata la punizione. La scuola positiva invece, continuava il Sighele, dimostrando «che il libero arbitrio è un'illusione della coscienza e svelato il mondo, fino allora ignoto, dei fattori antropologici fisici e sociali del delitto» elevava a principio giuridico l'idea «che il reato commesso da una folla dovesse essere giudicato diversamente da quello commesso da un solo individuo».

Questi concetti mutuati dalla Scuola penale positiva potevano portare anche coloro che, come il Sighele, vedevano nel positivismo un metodo più che un sistema, ad un determinismo di stampo materialistico non solo grossolano ma anche pericoloso nel campo della dottrina penale. Tuttavia la negazione della possibilità di giudicare le azioni isolandole dal contesto, ossia quali enti giuridici a sé, per riportarle al reale grado di consapevolezza e quindi di responsabilità dell'individuo, si risolveva in realtà in una concreta difesa della personalità dell'imputato e in una applicazione più umana delle norme penali.

Il vecchio codice, con la sua considerazione del delitto astratto, pur ispirandosi alla moralità di stampo spiritualistico, si rivelava ingiusto e reazionario nella sua incapacità di cogliere il reale grado di consapevolezza etica e quindi di responsabilità del reo ed inadatto, per l'insensibilità nei confronti dei condizionamenti dell'azione umana, a suscitare la convinzione che il prevenire dovesse prevalere sull'attività di punizione.

Ne *La folla delinquente* il Sighele poneva le basi per quella teoria sociale che sarebbe stata a fondamento non solo degli studi successivi, ma anche delle proposte operative rivolte ai giuristi e agli uomini politici. Al centro della sua indagine era il concetto di «folla», vista come aggregazione immediata di elementi eterogenei. In essa, come in un composto chimico, si realizzavano fenomeni nuovi e qualitativamente diversi rispetto alla somma dei caratteri individuali: l'«anima» della folla era il risultato di un prodotto, non di una addizione. Per questo aggre-

gato di uomini «per eccellenza eterogeneo» e «per eccellenza inorganico» ⁽³³⁾ non valevano i criteri della psicologia sociale o sociologia che analizzava le manifestazioni dal punto di vista dinamico, ma era necessario ricorrere a un nuovo tipo di scienza, la «psicologia collettiva» che studiava gli aggregati umani dal punto di vista statico in quanto presentavano fenomeni istantanei e simultanei.

In base al metodo della psicologia collettiva il Sighele dimostrava che «in una moltitudine le facoltà buone dei singoli, anziché sommarsi, si elidono» ⁽³⁴⁾, e che, quindi, unirsi significava fatalmente peggiorarsi. Le aggregazioni umane rispecchiavano quindi le facoltà medie della maggioranza e riuscivano a eclissare i portati della civiltà e della educazione mettendo allo scoperto gli istinti atavici della violenza. Le leggi della suggestione, portata nella folla alla forma epidemica, spiegavano i comportamenti criminali ed i delitti collettivi, fermo restando che la perversione della moltitudine era in rapporto diretto anche con la sua composizione antropologica.

La folla, quindi, rappresentava un particolare ambiente sociale del quale la Scuola penale classica non si era mai occupata all'atto della punizione di un reato. Ma la Scuola positiva, attraverso le indagini antropologiche, psicologiche e sociologiche, doveva richiamare i giudici al fatto che il delitto commesso da una folla doveva essere giudicato diversamente da quello commesso da un individuo. Il Sighele non poteva indicare alla magistratura alcuna norma assoluta di comportamento, ma sollecitare l'esame delle infinite cause dei delitti di una folla in modo che la misura della reazione fosse adeguata all'indole di ogni singolo delinquente. Provvisoriamente, egli consigliava, sarebbe stato utile adottare il criterio proposto dall'avvocato Pu-

⁽³³⁾ *Ivi*, p. 56.

⁽³⁴⁾ *Ivi*, p. 76.

gliese: «stabilire cioè, che i delitti commessi in una folla si ritengano sempre compiuti da individui semi-responsabili» ⁽³⁵⁾.

Nel lavoro *Il delitto politico*, ispirato da una pubblicazione di Lombroso e Laschi ⁽³⁶⁾, le osservazioni più interessanti dell'autore non erano tanto legate alla definizione del delitto stesso o alla descrizione delle varie categorie di delinquenti politici, ma al problema di segnare il limite che distingueva la rivoluzione dalla rivolta. La questione, dibattuta ampiamente anche in lavori successivi, coinvolgeva il giudizio sull'intera storia d'Italia e sul processo risorgimentale le cui tappe erano state segnate da crisi rivoluzionarie. In realtà, osservava il Sighele, per rivoluzione si intendeva un movimento messo in atto da molte persone e con sviluppi positivi; per rivolta l'azione di pochi e subito abortita. Nella sostanza però l'accento era posto sull'esito più che sul numero dei partecipanti, ed il giudizio lasciato al tempo che, a posteriori, decretava la legittimità o meno dei moti politici e sociali, ritenuti positivi se costituenti una forma accelerata dell'evoluzione.

Il problema che più volte il Sighele si pose in occasione dello scoppio di conflitti sociali, di rivolte o di attentati anarchici era quello di chiarire la relatività del giudizio sui delitti politici, diverso a seconda che esso si rivolgesse al passato o al presente. L'azione delle minoranze audaci o degli individui che avevano fatto il Risorgimento, anche con l'uso di mezzi illegali e con gli attentati, era ormai stata catalogata sotto l'etichetta dell'eroismo nazionale. Ma non poteva accadere, egli si domandava, che nel giudizio del futuro anche la violenza e le azioni delittuose degli agitatori sociali, dei socialisti e degli anarchici che allora minavano le basi dell'ordinamento e dell'assetto del

⁽³⁵⁾ *Ivi*, p. 120. Sulla dottrina del Pugliese cfr. anche le pp. 58-59.

⁽³⁶⁾ C. LOMBRoso, R. LASCHI, *Il delitto politico e le rivoluzioni*, Torino, Bocca, 1890.

Regno, potessero assurgere ad atti meritori per l'emancipazione del popolo?

Il delitto politico non andava comunque giudicato solo in base ai criteri del diritto penale, ma anche in vista della sua prevenzione. Sotto di esso si agitava la questione sociale e la prevenzione dell'uno implicava la soluzione dell'altra. Il Sighele, richiamandosi al Lombroso, suggeriva alcuni mezzi per intervenire con incisive riforme nella questione sociale in base ad un progetto globale che andava dal settore economico a quello tributario, demografico, culturale e puntava anche sul decentramento amministrativo ⁽³⁷⁾.

Con *La coppia criminale* del 1892 il Sighele voleva dare un secondo contributo ⁽³⁸⁾ ad un'opera sulle società criminali che avrebbe compreso una parte biologica, una seconda, stesa in quattro volumi, di carattere sociologico, ed una terza parte giuridica ⁽³⁹⁾. In questo lavoro l'autore, slegato dai presupposti antropologici, intendeva studiare le forme embrionali nelle quali sorgeva il legame criminoso, ossia il fenomeno d'associazione fra due individui: le successive trasformazioni della delinquenza non rappresentavano infatti che uno sviluppo ed un'estensione del rapporto stabilitosi fra la coppia.

Il volume, pur finalizzato a conclusioni di carattere giuridico, era un ampio saggio di sociologia criminale che delineava il quadro drammatico della delinquenza italiana ed europea e si concretava in un'impetosa denuncia dei delitti e delle tragedie

⁽³⁷⁾ Questi i mezzi indicati dal Sighele: 1) Risolvere le sorti dell'agricoltura; 2) Migliorare il sistema tributario; 3) Favorire l'emigrazione; 4) Attuare il decentramento amministrativo; 5) Diffondere l'istruzione professionale; 6) Combattere la retorica; 7) Curare l'educazione morale. Vedi *Il delitto politico* in *Mentre il secolo muore*, cit., pp. 225-226.

⁽³⁸⁾ Il primo era costituito da *La folla delinquente*, cit..

⁽³⁹⁾ Il piano dell'opera *Le società criminali* è premesso alla 2ª edizione de *La teorica positiva della complicità*, Torino, Bocca, 1894.

vissuti nelle diverse classi sociali, dall'alta borghesia al mondo del vizio e della prostituzione.

Il Sighele identificava nella suggestione la forza che univa la coppia e che trasformava l'uno in incube, l'altro in succube. Questo fenomeno, riscontrabile anche nelle coppie normali, si riproduceva in qualsiasi forma più vasta di associazione criminosa (il capo, il *meneur* – il seguace, il *mené*), ed era una riprova ulteriore della sua convinzione che l'unione fra uomini non fosse mai una somma ma un prodotto nel senso del peggioramento. Le conseguenze giuridiche di tale analisi sociologica portavano all'assunto che, in linea generale, la complicità era sempre un'aggravante che reclamava un aumento della pena. Questo non scaturiva dall'esigenza morale di rapportare la punizione alla colpa, ma solo dal grado di temibilità dei complici dal quale la società era tenuta a difendersi.

L'idea di un inevitabile peggioramento dell'individuo all'atto del suo inserimento in realtà collettive, anche non criminose, era destinata a sollevare voci di dissenso non solo in campo giuridico, ma soprattutto in quello politico per le sue implicazioni ideologiche. Era infatti in gioco il cardine stesso della dottrina socialista come fu chiaro a Enrico Ferri che, nel 1894, ebbe con il Sighele una corretta ma ferma polemica apparsa sulla «Critica Sociale» ⁽⁴⁰⁾. Il Sighele, da attento sociologo, non negava affatto l'importanza ed il ruolo sempre crescente che la collettività stava assumendo sulla scena della storia né era cieco di fronte al decomporsi di un mondo dominato dall'individualismo egoistico. Ma non per questo rinunciava alla sua fiducia nella forza traente delle singole personalità o dei gruppi

⁽⁴⁰⁾ Gli articoli di questa polemica furono riprodotti dal Sighele in *L'intelligenza della folla*, Torino, Bocca, 1903, pp. 1-58. La polemica coinvolse, oltre il Sighele e il Ferri, Gabriele Tarde, Pio Viazzi (che pubblicò una lettera al Sighele sull'«Idea Liberale» del 9 dicembre 1894) e Silvio Venturi.

minoritari, unici elementi in grado di rompere il conservatorismo e la chiusura corporativa che fatalmente si abbatteva su tutte le associazioni, anche su quelle che un tempo avevano espresso i movimenti rivoluzionari.

Carattere spiccatamente sociologico, con toni descrittivi atti alla divulgazione ma mantenuti sempre nel rigore della trattazione scientifica, aveva la collaborazione del Sighele all'opera, uscita in due volumi, su *Il mondo criminale italiano* ⁽⁴¹⁾. Nel primo di essi egli riprendeva i temi del brigantaggio, della mafia e della camorra augurandosi di poter descrivere l'agonia del brigantaggio italiano ⁽⁴²⁾ e gli ultimi segni di una criminalità che i turisti stranieri avevano considerata nel passato come facente parte del folklore locale, uno spettacolo caratteristico come la visita dei musei o i panorami. Purtroppo, anche se l'Italia non era più quella di Fra Diavolo e della criminalità

⁽⁴¹⁾ A.G. BIANCHI, GUGLIELMO FERRERO, SCIPIO SIGHELE, *Il Mondo Criminale Italiano*, Milano, Omodei Zorini, 1893, e ID., *Mondo Criminale Italiano, Seconda Serie (1893-1894)*, Milano, Omodei Zorini, 1894.

⁽⁴²⁾ Il brigantaggio meridionale era stato represso, nel triennio 1860-63, con il massiccio intervento dell'esercito. La legge Pica del 15 agosto 1863 prolungava l'occupazione militare nei territori infestati da briganti permettendo, in essi, lo stato d'assedio. Con il 1866 il brigantaggio, nelle sue manifestazioni più imponenti e diffuse, sembrava essere stroncato. Il 3 luglio 1875 entrava in vigore la legge che concedeva al Governo poteri eccezionali nelle province turbate da una frequente criminalità e da associazioni di briganti, camorristi e mafiosi. In base a questa legge, assai contestata sia da sinistra che da destra, fu eletta anche una Commissione incaricata di condurre un'inchiesta sulla Sicilia che fu redatta, l'anno successivo, dal deputato Bonfadini. Nel 1877 il ministro dell'interno Nicotera e il prefetto di Palermo Malusardi avevano svolto una energica azione repressiva contro la mafia e il brigantaggio. L'insufficienza di tali misure per risolvere il problema della pubblica sicurezza, uno degli aspetti della questione del mezzogiorno, aveva dato il via ad una nutrita serie di inchieste e studi dovuti in parte agli organi di governo, ma soprattutto ad iniziative di esponenti della classe politica ed intellettuale del paese.

romanzesca, osservava il Sighele, covava in sé la criminalità altrettanto pericolosa nascosta sotto forme aristocratiche e gesuitiche e la capitale formicolava di briganti in guanti bianchi e cilindro.

Fra le pagine stese dal Sighele per questo volume avevano un certo interesse quelle dedicate alle gesta della mafiosa banda Maurina, ma ancora più quelle relative al brigantaggio romano dove emergeva la figura del Tiburzi e dei suoi sistemi criminali: taglieggiare i proprietari per garantirne vita e possessi, aiutare i poveri del territorio per un oscuro senso di giustizia sociale, mantenere l'ordine nel circondario ritenuto di sua competenza riducendo i delitti, tanto da erigere la sua figura di brigante come sostitutivo penale.

Nel lavoro però la parte più organica e più significativa dal punto di vista delle indicazioni politiche e sociali era quella scritta da Guglielmo Ferrero che sviluppava, in parallelo e in collaborazione con il Sighele, il tema dei due tipi di civiltà, quello basato sulla violenza e quello legato alla frode. Al centro dell'indagine era la Romagna, esempio di civiltà a tipo di violenza, per un'arretratezza imputabile alla mancanza di articolazioni sociali. Questa provincia, dove i ceti si confondevano, dove non esisteva una vera borghesia come classe intermedia fra l'aristocrazia e il popolo, priva di forme organizzative in grado di esprimere una reale coscienza di classe, era pronta a muoversi sotto la suggestione di grandi personalità come Mazzini, Aurelio Saffi, Andrea Costa.

Perciò i partiti in Romagna erano solo fenomeni di suggestione, vivevano e morivano con i loro capi. Accadeva inoltre che anche in questi partiti si verificasse, scriveva il Ferrero, ciò che aveva studiato il Sighele: la degradazione della moralità pubblica rispetto a quella privata e la fermentazione delittuosa tipica delle folle. Così si giustificavano i violenti scontri tra fazioni ed in particolare quelli descritti dall'autore scoppiati nel 1891 a Chiusa S. Michele fra socialisti e repubblicani.

Ma anche la fraudolenza aveva messo piede in Romagna

attraverso l'opera degli appalti per lavori pubblici, alla quale si era ricorso in Italia dopo l'unificazione, e che il Ferrero chiamava «orgia affaristica italiana che corse dal '60 all'80», «banchetto così vorace in cui fu divorata tutta l'Italia» ⁽⁴³⁾. La Romagna era diventata un semenzaio di appaltatori e, a detta dell'autore, era piena di gente arricchita nella costruzione di opere pubbliche, specie ferroviarie, frodando lo Stato. Del miliardo e mezzo di denaro pubblico, preso globalmente dagli appaltatori negli ultimi trent'anni, una buona parte era rifluito nella provincia che conosceva ormai anch'essa le fratellanze bancario-politiche e l'affarismo illecito che sembrava dilagare nelle maggiori città italiane.

Le pagine stese dal Sighele per il secondo volume del *Mondo Criminale Italiano* rappresentavano una chiara presa di coscienza di alcuni nodi conflittuali della vita politica e sociale italiana, allora al centro dei dibattiti di Governo, Parlamento, correnti politiche e stampa. Le polemiche e le denunce riguardanti il paese si collocavano intorno a due poli d'attrazione considerati i sintomi più vistosi di un disagio profondo: lo scandalo della Banca Romana e la proclamazione dello stato d'assedio in Sicilia e nelle province di Massa e Carrara.

L'affare della Banca Romana ⁽⁴⁴⁾ aveva le sue radici in una situazione precedente che si legava al regime inflazionistico degli anni del Magliani ⁽⁴⁵⁾. Le banche di emissione, sollecitate

⁽⁴³⁾ *Il Mondo Criminale Italiano*, cit., p. 318.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. ELIGIO VITALE, *La riforma degli istituti di emissione e gli scandali bancari in Italia 1892-1896*, 3 voll., Roma, Camera dei Deputati, Archivio storico, 1972. Allo scandalo della Banca Romana hanno dedicato diverse pagine CHRISTOPHER SETON-WATSON in *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*, Bari, Laterza, 1973, pp. 176-183 e JOHN A. THAYER, *L'Italia e la Grande Guerra. Politica e cultura dal 1870 al 1915*, Firenze, Vallecchi, 1973, pp. 81-97.

⁽⁴⁵⁾ Ministro delle finanze in quasi tutti i Ministeri della Sinistra, dal 1877 al 1889.

da un processo di espansione speculativa, avevano aumentato la circolazione cartacea fino a superare il limite legale. Cessata l'espansione, alcune banche che avevano favorito la speculazione edilizia a Roma sospesero i pagamenti coinvolgendo nella crisi gli altri istituti bancari. Nel 1889 ad un'ispezione erano apparse le pesanti irregolarità della Banca Romana, ma era sembrato opportuno al Governo celare tale situazione. Spettò al Colajanni ⁽⁴⁶⁾, nel dicembre 1892, denunciare alla Camera dei deputati lo scandalo e premere perché il Governo, allora presieduto dal Giolitti, nominasse una commissione d'inchiesta. Le conclusioni di essa avevano confermato la gravità degli illeciti e portato all'arresto di alcuni funzionari bancari e dello stesso governatore della Banca, Bernardo Tanlongo, appena nominato senatore.

Lo stato d'assedio, decretato dal Crispi poco dopo l'assunzione del suo terzo ministero, era la risposta ai tumulti e agli scoppi insurrezionali accaduti in Sicilia come dilatazione del movimento messo in atto dai Fasci ⁽⁴⁷⁾, e alle agitazioni accese nella Lunigiana. L'organizzazione dei Fasci siciliani, avviata con il congresso operaio di Palermo del 1892, avrebbe dovuto svolgersi all'insegna della legalità e sotto la guida del socialismo, costituitosi in partito nel 1892 durante il primo Ministero Giolitti che si era dimostrato aperto a tutte le forze politiche, purché espresse nelle forme e nelle modalità d'azione previste dalla legge.

Nella realtà dei fatti e per le stesse condizioni sociali ed economiche della Sicilia il movimento dei Fasci era degenerato in uno scoppio d'antico rancore all'insegna dell'anarchismo e

⁽⁴⁶⁾ Cfr. NAPOLEONE COLAJANNI, *Banche e Parlamento*, Milano, Treves, 1893.

⁽⁴⁷⁾ Cfr. FRANCESCO RENDA, *I Fasci siciliani 1892-1894*, Torino, Einaudi, 1977. Interessante l'analisi di FRANCESCO DE LUCA in *I Fasci e la questione siciliana*, Milano, uffici della «Critica Sociale», 1894.

della violenza di fronte al quale la reazione pure e semplice perdeva di qualsiasi significato. Lo stesso Procuratore Generale del Re presso la Corte d'Appello di Palermo, Gualtierio Sighele, padre di Scipio, nella sua relazione alla Corte dell'8 gennaio 1894 aveva tracciato un quadro realistico delle drammatiche condizioni dell'isola ed aveva chiesto non l'indiscriminata reazione, ma la giustizia in tutto e per tutti ⁽⁴⁸⁾. L'aderenza di tale quadro alla società siciliana e la precisione con la quale si coglievano i nodi di maggiore potenzialità rivoluzionaria venivano ricordati ed apprezzati anche dal Colajanni nel suo lavoro sui fatti di Sicilia, apparso a Palermo nel 1894 ⁽⁴⁹⁾.

Scipio Sighele, sulla base dei presupposti della psicologia collettiva, ormai chiaramente delineata, e della teoria dei due tipi di criminalità, quella atavica e quella evolutiva, poneva a confronto due casi di alta delinquenza, di «*haute pègre*», con quella violenta del popolo insorto contro il quale si celebravano i processi nei tribunali di guerra.

Nel primo caso, relativo al truffatore Costanzo Chauvet, ex direttore del «Popolo Romano», smascherato da una campagna

⁽⁴⁸⁾ «Giustizia in tutto e per tutti, perché essa è la grande educatrice e la grande riparatrice, ma giustizia in tutti i rami, nelle piccole e nelle grandi cose, non solo nei Tribunali e nelle sentenze dei magistrati, ma nelle amministrazioni comunali, nella distribuzione delle tasse, in tutti gli uffici, in tutti gli affari, sempre, dovunque per tutti e contro tutti». Il riassunto finale della *Relazione* è pubblicato in GIOVANNI PEDROTTI, *Una famiglia di patrioti trentini*, estratto da «La Lombardia nel Risorgimento italiano» n. 1, 1932.

⁽⁴⁹⁾ *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*. Il Colajanni, dopo avere constatato alcune fra le condizioni più drammatiche della Sicilia, così si esprime: «Queste si crederebbero opinioni calunniose dell'anarchico Guli e invece sono le convinzioni del comm. Sighele, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Palermo, manifestate nell'inaugurazione dell'anno giuridico 1894». Riportato in (a cura di R. VILLARI), *Il Sud nella storia d'Italia*, Bari, Laterza, 1972, p. 242.

di stampa messa in atto da Felice Cavallotti, l'autore delineava il prototipo del delinquente moderno corruttore dell'ambiente politico della capitale attraverso ricatti, appropriazioni indebite e truffe ai danni dello Stato.

Ma il caso si prestava ad altre considerazioni d'ordine generale. La giustizia italiana, rilevava il Sighele, non era mai sollecita e non lo era stata nel processo di condanna di Chauvet. Questo vizio diventava tanto più odioso per il fatto che esso si era svolto contemporaneamente ai processi dello stato d'assedio. «Non bisognava», egli scriveva, «porre dinanzi al popolo l'odioso confronto tra i tribunali di guerra che in poche ore dispensavano gli anni di galera ai contadini di Sicilia o agli anarchici della Lunigiana, e il tribunale penale di Roma cui occorsero 50 giorni per infliggere condanne relativamente miti a degli imputati delle classi elevate»⁽⁵⁰⁾. Gli scandali della capitale, continuava, esigevano «misure eccezionali, per lo meno come le esigeva la guerra civile di Sicilia e di Massa Carrara. Se qui il pericolo e il danno eran più violenti e più immediati, là eran più profondi e più gravi». Il nocciolo della questione rimaneva comunque di carattere politico; al giudice spettava il compito dell'amputazione chirurgica della parte ammalata, agli organi di governo quello della prevenzione del male. Ma, concludeva il Sighele, «finora purtroppo il potere politico non ha fatto il suo dovere: ha lasciato crescere in sé e attorno a sé tutte le immoralità, e quando queste erano diventate così gravi da formare una cancrena, si è limitato a consegnarle (e forse vi è stato costretto) al potere giudiziario».

Il caso di Vincenzo Cuciniello, ex direttore del Banco di Napoli, processato dalla Corte d'Assise di Roma per il furto di denaro ai danni della banca, rappresentava più ancora del primo un grave sintomo della crisi della società sul finire del

⁽⁵⁰⁾ Questa, come le due citazioni che seguono, in *Mondo Criminale Italiano, Seconda Serie*, cit., pp. 110-111.

secolo, quasi un segno del crepuscolo dei popoli accanto a quello degli dei.

Lo scandalo di Napoli, pressoché nullo nei confronti di quello della Banca Romana, era però espressione di un medesimo ambiente di corruzione che coinvolgeva non soltanto le persone, ma le istituzioni. Vera colpevole era la collettività composta da deputati, giornalisti, funzionari, burocrati, affaristi; una collettività della quale il popolo sentiva tutto il marcio ma che sfuggiva, nella sua impersonalità, alle aule dei Tribunali. Così gli scandali bancari rappresentavano la «bancarotta del parlamentarismo e dei sistemi di governo della borghesia democratica» ⁽⁵¹⁾ ed i reali corruttori non erano il Cuciniello o Bernardo Tanlongo che aveva elargito denaro ai ministri, ai deputati, ai giornalisti senza sapersi fermare in questa china, ma l'ambiente politico e quello clientelare che in Roma avevano trovato il massimo del pervertimento.

La responsabilità, osservava il Sighele, si allargava: «la questione giuridica assume la parvenza di questione sociale: non sono più gli individui che vengono discussi, sono le istituzioni. Non è più il tal deputato o il tal banchiere o il tal signore: è il parlamento, è la banca, è la classe ricca, che si accusano e si vogliono condannare» ⁽⁵²⁾.

Intanto, mentre a Roma si rubava il pubblico denaro, in Sicilia la plebe insorgeva. I due fenomeni, in apparenza diversi, erano invece manifestazioni dello stesso male, di una identica malattia che scoppiava ora al centro ed ora alle estremità e che avvertiva come l'intero organismo sociale non funzionasse più bene. Con una differenza però: mentre la criminalità degli alti ceti era un sintomo della loro decadenza l'altra, quella delle

⁽⁵¹⁾ *Ivi*, p. 253.

⁽⁵²⁾ *Ivi*, p. 256.

classi infime, era l'indice di un'alba, la crisi di un organismo giovane e in crescita.

Il Sighele non negava di provare un moto di simpatia per l'irruenza delle nuove classi in ascesa. I ceti superiori, infatti, non per numero ma per forza delle stesse istituzioni che avevano espresso rappresentavano la maggioranza. La classe degli umili viceversa, quasi completamente esclusa dal gioco politico, doveva essere considerata minoranza nonostante costituisse la gran parte del paese. Essa infatti si comportava con l'audacia e la vivacità delle minoranze, forte del coraggio della disperazione, assumendosi in Italia il ruolo battagliero e innovatore che l'opposizione svolgeva o avrebbe dovuto svolgere in Parlamento.

Il discorso di Scipio Sighele, che correva sul filo di una profonda esigenza di moralizzazione, si faceva ancora più duro parlando del processo contro Paolo Lega, autore di un attentato fallito al Crispi, il 16 giugno 1894. Al centro delle sue riflessioni era la violenza che non si annidava nei singoli individui ma nell'intera società convertita alla religione della forza brutale, sia nei rapporti fra cittadini o classi, sia nell'attività politica di raggio internazionale. In questo periodo di attentati anarchici, osservava il Sighele, per tutta Europa si è diffuso il terrore, «e non si è saputo trovare altro rimedio che la violenza, ancora la violenza, sempre la violenza. Leggi eccezionali, condanne feroci, ecco l'unica terapia di questi nuovissimi medici che si chiamano uomini di governo. Il loro sistema è veramente il migliore?» ⁽⁵³⁾.

Il Crispi, egli notava, in due anni aveva subito due attentati, mentre nessuno avrebbe mai pensato di colpire il Depretis e, tantomeno, uomini come il Cavour o il Gladstone e gli altri statisti inglesi rivolti a usare, nei rapporti di politica interna, la

⁽⁵³⁾ *Ivi*, p. 366.

forza morale. La violenza, viceversa, generava altra violenza e trasformava i ribelli in martiri, accentuando la resistenza e la lotta. Gli anarchici, egli concludeva, «furon definiti la *cavalleria leggera* del socialismo. Anche distruggendo quest'avanguardia, rimarrà sempre il grosso dell'esercito contro cui lottare. E la vittoria non è molto probabile che arrida ai vecchi battaglioni borghesi» ⁽⁵⁴⁾.

Nel 1894 il Sighele pubblicava *La teorica positiva della complicità* dove sviluppava quella che, edita in un opuscolo di venti pagine, era stata presentata nel luglio del 1890 come tesi di laurea. Il lavoro era di carattere strettamente giuridico, sia nella parte riguardante l'evoluzione storica dell'istituto della complicità, sia in quella relativa alle teorie accolte dalla legislazione o formulate dalle diverse Scuole precedenti o contemporanee alla Scuola positiva. Nei capitoli dedicati a *La statistica della complicità* e a *La psicologia della complicità* egli insisteva invece sulla necessità di affiancare la sociologia alla scienza giuridica. Le statistiche, infatti, non potevano dare l'esatta spiegazione di cosa fosse l'associazione a delinquere né cogliere le condizioni sotto le quali essa poteva nascere e svilupparsi. Bisognava, inoltre, tenere presente la differenza tra la complicità premeditata e la complicità improvvisa. La seconda, tipica della «folla delinquente», era originata da una suggestione momentanea ed immediata, da un contagio che coinvolgeva sull'istante le persone riunite; la prima, assai più grave, era volutamente finalizzata al crimine e doveva essere sempre considerata come circostanza aggravante. Per i delitti della complicità improvvisa valevano viceversa molto di più i mezzi preventivi che non quelli repressivi.

Alla descrizione in chiave sociologica del delitto il Sighele ritornava nei volumi *Cronache criminali italiane* ⁽⁵⁵⁾, steso in

⁽⁵⁴⁾ *Ivi*, p. 368.

⁽⁵⁵⁾ Milano, Treves, 1896.

collaborazione con Guglielmo Ferrero, e *La mala vita a Roma* ⁽⁵⁶⁾ in collaborazione con Alfredo Niceforo.

Nella prefazione del primo volume gli autori dichiaravano di avere voluto dare largo spazio ai processi politici nei quali si erano dibattute idee e programmi: di questi vi era stato un vero diluvio per tutta Italia negli ultimi anni, da Torino a Palermo. In realtà la discussione dei programmi politici non sarebbe stata di competenza dei Tribunali; ma che ciò accadesse era la testimonianza di qualcosa di guasto nel paese perché rappresentava lo spostamento di funzioni dall'uno all'altro potere dello Stato. «Rispondono questi processi», essi si chiedevano, «all'idea moderna della giustizia penale e della sua funzione, o non sono che un avanzo atavico e stranamente deformato dall'Inquisizione?» ⁽⁵⁷⁾. La risposta, assai chiara, era fornita dal Ferrero con *Una società segreta nel 1894*, narrazione particolareggiata della convocazione davanti al pretore di Torino di un gruppo di socialisti, fra i quali Morgari, Treves ed il Ferrero stesso, imputati di avere contravvenuto alla legge eccezionale voluta da Crispi per impedire l'attività sovversiva dell'ordine sociale ⁽⁵⁸⁾. Gli interventi degli imputati costruivano insieme l'immagine di un'Italia corrosa dal vertice alla periferia da contraddizioni, ingiustizie, parassitismo, dalla quale il socialismo si sviluppava come logica reazione che non poteva essere contenuta dalle condanne e dalle repressioni.

Il Sighele, nel volume, riprendeva il tema del brigantaggio in Sicilia e Sardegna rammaricandosi di avere parlato qualche anno prima di «brigantaggio moribondo» ⁽⁵⁹⁾. In realtà il suo

⁽⁵⁶⁾ Torino, Roux, 1898.

⁽⁵⁷⁾ *Cronache criminali italiane*, cit., p. VIII.

⁽⁵⁸⁾ Il Partito socialista era stato sciolto in tutta Italia il 22 ottobre 1894 in base alla legge eccezionale del 16 luglio 1894 contro le congiure anarchiche.

⁽⁵⁹⁾ In *Il Mondo Criminale Italiano*, cit., p. 207.

ottimismo era stato smentito dai fatti quasi l'Italia, paese di Fra Diavolo, non volesse negare le sue tradizioni. Il vero centro della questione andava riportato alle responsabilità dirette che aveva la società italiana nell'impedire lo sradicamento di questa piaga. «L'intera nazione è responsabile di uno stato di cose per il quale una parte della popolazione, tra il brigante e la legge, preferisce favorire il primo anziché la seconda» ⁽⁶⁰⁾, osservavano il Sighele e il Ferrero. E preoccupante era la simpatia irreflessa della popolazione misera verso il brigante che sapeva reagire ad uno stato di cose di fronte al quale i deboli erano impotenti.

I due autori potevano perciò presentare la loro opera come una denuncia davanti ai responsabili delle piaghe italiane: essa, da analisi della cronaca giudiziaria, si trasformava in un documento della vita sociale del paese offerto alla meditazione dei cittadini e della classe dirigente.

Ne *La mala vita a Roma* il Sighele e il Niceforo si proponevano di descrivere gli ambienti della criminalità non come cronisti, ma come attenti osservatori degli elementi psicologici e sociologici atti a spiegare il contesto dove il delitto si era generato. Ogni grande città covava in se stessa un sottosuolo di miseria e di depravazione nel quale si sviluppava il germe della delinquenza. Quest'ultima si presentava con manifestazioni tipiche del centro urbano, tanto da avere connotazioni proprie non solo nelle capitali o nelle maggiori città europee, ma anche nelle singole città italiane; così Palermo aveva la mafia, Napoli la camorra, Milano i teppisti, Torino i barabba. In un certo senso dalle forme di delinquenza si poteva risalire ai caratteri sociali degli agglomerati urbani derivando, dalla patologia, le strutture fisiologiche del mondo cittadino.

Solo Roma non rientrava nella norma e presentava una criminalità fatta di manifestazioni diverse e contraddittorie dove si

⁽⁶⁰⁾ *Cronache criminali italiane*, cit., p. XI.

mescolavano elementi derivati da più regioni e dal passato storico oltre che dal presente. La capitale d'Italia, quindi, così come mancava di una propria fisionomia nel campo della delinquenza, era altrettanto priva di un proprio carattere nella parte sana: «non è, cioè, né la città più popolosa del regno, né quella che riassume in sé da secoli la storia, il pensiero, il lavoro e il sentimento della nazione» ⁽⁶¹⁾.

Gli autori, ed in particolare il Sighele il cui stile si riconosceva in molte delle pagine dedicate a Roma, non volevano dissacrare il mito della capitale vivo anche all'estero per gli aspetti archeologici, la storia antica, le testimonianze d'arte. Essi guardavano al presente che concludeva non sempre degnamente il processo risorgimentale al quale erano state dedicate energia, speranze, sacrifici di eroi. Roma era la capitale sognata e preparata da tempo ma da poco raggiunta; era una capitale decorativa, simbolica, ma senz'altro inferiore ad altre città più vive per economia, cultura, iniziative politiche.

La voce del Sighele non si levava isolata in mezzo al coro dei magnificatori di Roma che rappresentava il simbolo dell'Unità. Né le sue parole potevano essere scambiate per insensibilità nazionale perché del suo patriottismo erano testimoni, oltre che le tradizioni familiari, la militanza irredentistica e lo spirito d'apostolato con il quale egli partecipava ad ogni manifestazione indirizzata a potenziare l'amore di patria.

Le perplessità ed i dubbi espressi dal Sighele su Roma, fermo restando il suo valore simbolico, erano condivisi negli ambienti politici e non solo per ragioni protestatarie da parte di coloro che avevano visto strappare il ruolo di capitale prima a Torino e poi a Firenze. L'inadeguatezza di Roma ad assurgere a capitale d'Italia era motivata dalla sua mancanza di centralità economica ed intellettuale, come si rilevava dai moderati, ed in

⁽⁶¹⁾ *La mala vita a Roma*, cit., p. 25.

particolare da Stefano Jacini, che bandivano dai loro programmi la retorica dei miti ⁽⁶²⁾.

La scarsa rappresentatività di Roma davanti alla nazione era riportabile, secondo il Sighele, al fatto che l'Italia, pur unita, non era unificata. Questo faceva sì che i suoi abitanti avessero, in luoghi diversi, città diverse come punti di riferimento e che guardassero alla capitale solo come alla sede del Governo considerato estraneo se non addirittura ostile. Né era pensabile di potere giungere ad una reale unificazione del paese: «la razza, il clima, la storia hanno impresse troppo profonde differenze fra gli abitanti delle nostre province, perché abbia ragione una certa retorica patriottica la quale si illude di poterle eliminare» ⁽⁶³⁾.

Rispondeva così in forma indiretta la polemica contro l'opera centralizzatrice dello Stato che non avrebbe mai risolto in unità le diversità regionali degli italiani. La sintesi effettiva poteva nascere, continuava a ripetere il Sighele nella sua opera di studioso e di partecipe alla vita pubblica, solo tenendo conto delle differenze che contraddistinguevano le varie province, per svilupparle nei loro aspetti positivi e complementari fra di loro, non per operarne un impossibile livellamento.

Roma, se doveva essere riportata a un carattere distintivo, era lo specchio delle contraddizioni del paese: un misto di civiltà e di società feudale, di ricchezza e di miseria, di delinquenza evoluta e violenta. Perfino nell'aspetto edilizio esprimeva brutali contrasti affiancando nella stessa via il palazzo signorile e il postribolo ed al quartiere elegante lo squallore dei quartieri che portavano i segni della speculazione e poi della crisi edilizia.

⁽⁶²⁾ Per la posizione degli «antiromani» cfr. FEDERICO CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1976, pp. 314-320.

⁽⁶³⁾ *La mala vita a Roma*, cit., p. 27.

A questi ultimi quartieri, le «case della miseria», nel volume erano dedicate diverse pagine commosse. La Roma nuovissima aveva il volto dei casamenti enormi con già impresso il segno della decadenza; in tali falansteri si annidava la miseria umana dove il degrado fisico e morale toccava il fondo del dolore o della delinquenza. Fra questi relitti della società, ed in particolare nel quartiere di S. Lorenzo, guida al Sighele era don Brizio Casciola, un sacerdote asceta ed operatore sociale ad un tempo, che lo studioso di sociologia, positivista ed anticlericale, teneva in considerazione per la concretezza della sua opera nel confronto dei diseredati: una risposta, anche questa, ai problemi non risolti dell'Italia e della sua capitale ⁽⁶⁴⁾.

Nel 1895 il Sighele pubblicava un saggio destinato a diventare famoso come atto d'accusa nei confronti dell'istituzione fondamentale dello Stato liberale italiano: *Contro il parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva* ⁽⁶⁵⁾, al quale seguiva, l'anno successivo, *La morale individuale e la morale politica* ⁽⁶⁶⁾, altro scritto giudicato come smascheramento dell'inevitabile corruzione e pervertimento che coglievano gli uomini non appena entravano a fare parte della classe politica.

La critica al sistema parlamentare italiano in realtà era già da tempo al centro dei dibattiti di esponenti delle correnti politiche e della cultura, fin da quando le istituzioni piemontesi erano state via via estese alle nuove province annesse attraverso le tappe che avevano avuto a Roma il loro punto d'arrivo. Le motivazioni dalle quali scaturivano tali critiche erano assai

⁽⁶⁴⁾ Il Sighele seguì con interesse le diverse forme assunte dalle istanze di rinnovamento religioso ed in particolare dal Modernismo, sia sul piano italiano che europeo. Cfr. M. GARBARI, *L'Età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, cit., pp. 67-73.

⁽⁶⁵⁾ Pubblicato a Milano presso Treves. Ristampato in appendice a *Morale privata e Morale politica*, Milano, Treves, 1913.

⁽⁶⁶⁾ Pubblicato a Roma, Casa editrice Italiana, 1896.

diverse fra di loro e talora opposte: esse si originavano dai settori della destra conservatrice e della sinistra democratica, erano fatte in nome di una accentuata autorità della Monarchia e dell'esecutivo o della richiesta di un'accresciuta potestà del Parlamento, esprimevano le rivendicazioni della borghesia produttiva del nord o le condizioni del meridione soffocato dall'accentramento, erano denunce contro i congegni del sistema stesso che, pur nell'ottica di prospettive diverse, sembravano non corrispondere alle esigenze di governabilità della nazione.

Al fondo della polemica stavano comunque due motivi che nessuno o quasi mancava di mettere in luce: la dissociazione fra paese reale e paese legale e la mancanza di partiti politici organizzati in grado di assumersi il ruolo alternativo di maggioranza e minoranza, di governo e di opposizione come, si osservava, avveniva in Gran Bretagna.

Sul primo caso non vi era alcun dubbio: la legge elettorale del 1859 estesa a tutta Italia riconosceva il diritto di voto a meno del due per cento della popolazione. Essa, inoltre, che legava i diritti politici al censo e al ruolo sociale, rendeva politicamente attiva solo una minoranza borghese scarsamente rappresentativa dell'intero contesto del paese. La riforma elettorale del 1882 aveva allargato il diritto di voto a quasi il sette per cento degli italiani, ma senza con questo risolvere il problema del portare in Parlamento le voci di tutti gli strati sociali che, nella parte più misera e numerosa, restavano sempre esclusi. La stessa scelta dello scrutinio di lista al posto del sistema di votazione sulla base del collegio uninominale, adottata dal 1882 al 1892, aveva disorientato l'elettorato abituato a votare per singoli notabili, non per indirizzi politici che presentavano più candidati. Anche la bassa frequenza alle urne, costantemente mantenuta fra il cinquanta e il sessanta per cento degli aventi diritto, contribuiva a restringere ulteriormente la base rappresentata da ciascun deputato.

Ma il problema di fondo rimaneva quello che gli ordinamenti del Regno elaborati e messi in atto dallo Stato sardo, poteva-

no corrispondere al progetto di una società dove la borghesia sapeva assumersi il compito di forza trainante nel campo economico e culturale, non alla realtà disaggregata e con residui feudali del mezzogiorno. Le istituzioni dello Stato italiano non potevano perciò, in buona parte del paese, essere considerate come la proiezione di un ordine voluto e legittimato dal consenso generale, ma solo delle strutture imposte dall'alto ed estranee agli interessi della maggioranza ⁽⁶⁷⁾. Il paese legale non esprimeva quindi quello reale e le sue funzioni sembravano limitarsi a mantenere l'ordine sociale del passato e a tutelare gli interessi dei notabili.

I critici del sistema parlamentare lamentavano l'assenza di partiti perché Destra e Sinistra storiche non potevano considerarsi tali, data l'omogeneità sociale e di interessi che le due correnti rappresentavano. La prima non aveva la connotazione di un organico partito conservatore e la seconda non poteva certo essere identificata con un partito progressista e radicalmente innovatore anche se borghese. L'avvento della Sinistra al Governo nel 1876 non era stata una rivoluzione parlamentare ed aveva anzi messo in atto un'osmosi fra le correnti tanto da creare una base amorfa dalla quale emergevano posizioni e programmi espressi da singoli individui o da raggruppamenti spesso avventizi.

In questa situazione il trasformismo, che prese il via con i Ministeri Depretis ⁽⁶⁸⁾, era inevitabile. Il Governo trovava il suo appoggio su maggioranze fluttuanti e diverse, realizzate attraverso la convergenza di interessi singoli o regionali anziché sulla base di un organico programma politico espresso da

⁽⁶⁷⁾ Interessanti osservazioni in R. ROMANELLI, *op. cit.*, pp. 36-63: *Lo stato: il potere e l'organizzazione della società*.

⁽⁶⁸⁾ Agostino Depretis fu chiamato alla Presidenza del Consiglio otto volte: due dal marzo 1876 al marzo 1878, una dal dicembre 1878 al luglio 1879, cinque dal maggio 1881 al luglio 1887.

partiti⁽⁶⁹⁾. La necessità di poter contare in Parlamento su una larga maggioranza di deputati favorevoli all'indirizzo governativo portava al controllo delle operazioni di votazione ed alla stessa corruzione elettorale. Di qui la decadenza della rappresentanza parlamentare, il mercanteggiamento della fiducia al Governo con la concessione di favori personali e settoriali, le crisi extraparlamentari: era l'involuzione dell'intero sistema incapace di esprimere una linea politica in grado di reggere la nazione e ripiegato su una gestione della cosa pubblica meramente amministrativa o di tutela dell'ordine costituito.

Con l'avvento del Crispi al Governo⁽⁷⁰⁾, il rafforzamento dell'esecutivo ed il reinserimento della Corona nel sistema politico, non si evitò alla degenerazione parlamentare ma prese il via un clima di autoritarismo che rese più virulente le tensioni sociali, drammatiche le rivolte di popolo e violenta la reazione culminata nello stato d'assedio e nelle condanne dei Tribunali speciali. In coincidenza di questi eventi scoppiavano gli scandali bancari che sembravano coinvolgere nelle irregolarità o nelle frodi una buona parte della classe politica italiana.

In tale contesto il Sighele stendeva il saggio *Contro il parlamentarismo*, spinto dalla coscienza delle condizioni del paese ma anche sotto l'eco di un'esperienza personale. Il padre, infatti, come Procuratore Generale del Re a Palermo aveva dovuto occuparsi dell'assassinio dell'ex direttore del Banco di Sicilia, Emanuele di Notarbartolo. In fase istruttoria erano apparsi gravi indizi nei confronti di Giuseppe Fontana come esecutore del delitto, ma soprattutto indicazioni abbastanza chiare sulla

⁽⁶⁹⁾ Una attenta analisi del trasformismo è in CARLO GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia 1849-1948*, Bari, Laterza, 1974, cap. V, *La Sinistra al potere e il trasformismo*.

⁽⁷⁰⁾ Il primo Ministero Crispi va dall'agosto 1887 al marzo 1889, il secondo dal marzo 1889 al febbraio 1891; successivamente il Crispi tenne la Presidenza del Consiglio dal dicembre 1893 al marzo 1896.

figura del mandante: il deputato Raffaele Palizzolo. Questa era la prova che la mafia si era annidata nello stesso Parlamento. Di fronte a tali rivelazioni emergenti dall'istruttoria Gualtierio Sighele era stato immediatamente allontanato dalla città siciliana e trasferito a Venezia.

Il processo Notarbartolo ed il caso Sighele erano destinati ad avere vasta eco in Italia e ad essere richiamati più volte nella letteratura e nei dibattiti riguardanti la corruzione del paese e la questione della mafia. Fra questi richiami particolarmente significativi furono quelli di Gaetano Mosca ⁽⁷¹⁾ e del deputato socialista De Felice Giuffrida che sollevò la questione in Parlamento ⁽⁷²⁾.

Scipio Sighele, pur rispondendo nel suo lavoro a motivazioni di ordine politico, intendeva tuttavia offrire un saggio di quella psicologia collettiva che aveva già delineato nelle opere precedenti e che egli distingueva dalla sociologia o psicologia collettiva dinamica. La prima, la psicologia delle folle, aveva per oggetto di studio gli aggregati sociali dal punto di vista statico in quanto presentavano fenomeni istantanei e simultanei; la secon-

⁽⁷¹⁾ Gaetano Mosca tenne nel 1900 a Torino e a Milano una conferenza su *Che cosa è la mafia* nella quale esordiva richiamando il processo contro Palizzolo, svoltosi a Milano, per l'assassinio Notarbartolo. Egli, denunciando l'aspetto nazionale del fenomeno delittuoso che aveva impedito la scoperta e la punizione dei veri responsabili dell'omicidio, parlava di «paralisi di cui nel caso Notarbartolo fu colpita la magistratura inquirente». La conferenza fu pubblicata in «Giornale degli economisti», 1900, vol. XX, pp. 236-262.

⁽⁷²⁾ Il socialista Giuseppe De Felice Giuffrida, prendendo la parola il 23 novembre 1899 alla Camera sul tema della mafia, nel contesto del discorso dichiarava: «appena un procuratore generale, il Sighele, accennò a voler procedere sul serio, egli [...] venne immediatamente mandato via da Palermo». Cfr. *Atti parlamentari*, Camera dei deputati, Sessione 1899, Discussioni. L'intervento del De Felice Giuffrida è riprodotto in (a cura di N. Russo), *Antologia della mafia*, Palermo, Il punto edizioni, 1964, pp. 471-487.

da, assumendo come dimensione il tempo, era la psicologia dei popoli ed aveva legami con la storia. Era però significativo il fatto che egli verificasse le sue teorie scientifiche servendosi, quale esempio del degrado che colpisce le persone unite, proprio del Parlamento.

Al lavoro era premessa una lettera ad Emilio Treves nella quale il Sighele affermava di avere scritto l'opuscolo prima ancora degli avvenimenti che avevano determinato la chiusura della sessione parlamentare ⁽⁷³⁾. Lo aveva comunque impressionato il fatto che nella lotta fra il Governo e la Camera il paese si fosse dimostrato di un'indifferenza glaciale e ne trovava la spiegazione nel constatare che «i popoli poveri non possono avere l'energia di ribellarsi se non qualche atto estremo li trascini al coraggio della disperazione». Egli intendeva cercare la causa della decadenza delle istituzioni parlamentari al di sopra dei motivi più recenti e transitori e le sue conclusioni erano improntate a un giudizio severo. Anche il rimedio che gli sembrava giusto suggerire era misero, ma un rimedio più radicale come la dittatura o il governo assoluto erano improponibili. Tuttavia, già il fare la diagnosi del male poteva essere il principio della cura, scriveva il Sighele in conclusione della lettera.

Il saggio, che intendeva combattere il Parlamento non nelle persone che lo costituivano ma nella sua essenza di organismo collettivo, si apriva con una lunga dimostrazione dell'assunto che le forze degli uomini uniti si elidono e non si sommano. Questo accadeva in tutte le commissioni, fossero esse di giurati nei processi, di amministratori, di scienziati o di artisti chiamati a prendere una decisione o a formulare un verdetto.

⁽⁷³⁾ Dal dicembre 1894 la Camera fu chiusa per decreto reale. Questa proroga parlamentare doveva durare fino al giugno 1895. Essa fu interpretata come una mossa del Crispi, interessato a non compromettere la sua persona nello scandalo della Banca Romana che era giunto al culmine coinvolgendo molti esponenti politici e mettendo in discussione le stesse prerogative del Parlamento.

Le conseguenze di tale comportamento collettivo erano facilmente intuibili sul piano politico dopo che la sovranità era stata riconosciuta al numero e l'aritmetica aveva detronizzato l'eredità. La maggioranza era sì l'unico giudice di ogni idea, ma nel corso del tempo, nel processo storico; più difficile invece era attribuire solo alla somma numerica fatta nel presente il diritto di esprimere la ragione. Il Sighele si ribellava all'idea che nei Parlamenti, come nel paese, la maggioranza solo perché tale avesse dalla sua parte il giusto e il vero e, con una logica ispirata al liberalismo, difendeva i diritti delle minoranze che «sono sempre state la gloria d'ogni paese» ⁽⁷⁴⁾.

L'abbassamento ed il traviamiento intellettuale che colpivano ogni riunione di uomini agivano in doppio modo sul Parlamento italiano. Le leggi della psicologia collettiva non solo si abbattavano sui deputati riuniti, ma scattavano ancor prima, all'atto delle elezioni. Infatti anche lì dove non giungevano i brogli elettorali e la compera dei voti, la stampa e i comizi avevano la capacità di suscitare in tempi brevi e su persone riunite un insieme di impressioni tali da determinare fatalmente la volontà degli elettori. La suggestione dell'arte oratoria spianava così la via a Montecitorio, come era dimostrato dall'enorme numero di avvocati fra gli eletti alla Camera.

Formato il Parlamento esso, con le commissioni, gli uffici, le giunte, continuava a funzionare in base alle leggi della psicologia collettiva, quasi come un filtro a rovescio dove i progetti di legge, bombardati dalla pioggia degli emendamenti, peggioravano anziché migliorarsi. Ancora più basso del livello intellettuale risultava però quello morale dei deputati. Eletti con il sistema clientelare essi, una volta assunto il potere, dovevano dimostrare una forzata riconoscenza e contraccambiare le prove di devozione degli elettori.

Così il mandato legislativo veniva a snaturarsi e posto al

⁽⁷⁴⁾ *Contro il parlamentarismo*, cit., p. 12.

servizio di favoritismi e di interessi di parte non sempre leciti, mentre la voce della coscienza individuale veniva soffocata sotto la copertura della responsabilità collettiva. Si formava in tale modo a poco a poco, scriveva il Sighele, «un'associazione non confessata, latente, incosciente anche, se vogliamo, la quale stende la sua invisibile rete su tutta la vita pubblica. È una potenza che non si ha il coraggio di nominare, ma che si conosce» ⁽⁷⁵⁾; come quelle acque sotterranee che sono la causa della vegetazione che cresce sul suolo; «e quella vegetazione è il favoritismo, la immoralità, il delitto».

Il deputato, ipotecando il suo voto, otteneva ogni cosa dal Governo; ma otteneva anche dalle banche, dalla burocrazia, dai ministeri dove le raccomandazioni costituivano ormai dei volumi. E il Governo tollerava per avere l'appoggio o smussare le opposizioni alimentando così la delinquenza politica fatta di sotterfugi e di ipocrisie. Immoralità di persona, di partito, di Governo: questa, affermava il Sighele, era la conseguenza fatale di un sistema che peggiorava gli uomini anziché migliorarli.

Nel concludere la requisitoria egli esprimeva il suo profondo pessimismo per le sorti dell'istituto parlamentare e proponeva non tanto come rimedio, ma come attenuazione del male, di ridurre il numero dei deputati in modo drastico e di inviare alla Camera solo chi avesse dimostrato di avere doti politiche, di istituire l'indennità parlamentare obbligando i rappresentanti del popolo a svolgere solo questa funzione e, infine, di lasciare che ogni provincia potesse provvedere in modo autonomo ed indipendente ai propri interessi particolari.

La proposta del Sighele della decimazione dei deputati era, se presa a sé stante, assai fragile e oltremodo discutibile. Essa va però collocata nella logica di un discorso che sviluppava i temi della psicologia collettiva traendone le conclusioni consequen-

⁽⁷⁵⁾ Questa, come la citazione che segue, *ivi*, p. 42.

ziali, anche se rivelava un lato della natura dell'autore, sensibile alla funzione delle aristocrazie intellettuali e politiche.

La contestazione dell'intero sistema parlamentare, nei presupposti dottrinali e nelle strutture politiche, era assai diffusa nell'ambiente degli studi sociologici ⁽⁷⁶⁾ e teorizzata nelle opere del Mosca e del Pareto. Ma anche negli scritti di personalità minori si avvertiva il disagio per l'istituto parlamentare che non risultava affatto lo strumento più idoneo per realizzare la democrazia o la vera rappresentanza degli interessi del paese. Guglielmo de Greef, ad esempio, professore all'Université Nouvelle di Bruxelles, dove anche il Sighele sarà chiamato a tenere lezioni, in *Regime parlamentare e regime rappresentativo* ⁽⁷⁷⁾ sosteneva che nel Parlamento dovevano essere rappresentati gli interessi sociali e tutte le funzioni economiche del paese in una visione di stampo corporativistico. E il repubblicano Roberto Mirabelli, osservando che «il tarlo delle società democratiche moderne deriva dalle influenze illecite di partiti politici nella giustizia e nell'amministrazione» ⁽⁷⁸⁾, chiedeva che il Parlamento avesse solo una funzione rappresentativa, non di governo, e che pertanto non dovesse essere chiamato ad esprimere maggioranza per sostenere la linea politica del potere esecutivo.

Fra le proposte intese a migliorare la vita pubblica italiana e che, nell'uno o nell'altro dei modi, snaturavano le funzioni e il significato del Parlamento, quella del Sighele, se interpretata

⁽⁷⁶⁾ Anche Cesare Lombroso nell'articolo *Le piaghe d'Italia*, apparso nel 1893 e ripubblicato nel volume *Il momento attuale*, Milano, Casa editrice Moderna, 1904, aveva attaccato il parlamentarismo con argomenti simili a quelli del Sighele: la collettività, quando delibera, dà una risultante che non è la somma, ma spesso la sottrazione del pensiero dei più; il Parlamento non esprime il paese reale; i deputati, coperti dall'ente collettivo, hanno affievolito il senso della giustizia, come era emerso dagli scandali bancari.

⁽⁷⁷⁾ Palermo, Sandron, 1896.

⁽⁷⁸⁾ In *La rappresentanza proporzionale*, Napoli, Tip. Ruggiano e Figlio, 1901, p. 29.

come richiesta di una assemblea di tecnici in modo che governassero solo i competenti in materia, poteva avere una sua logica e rispondere alla richiesta di chi si aspettava dal potere centrale la capacità operativa con interventi concreti.

Assai significativa era invece la richiesta di concedere ampie autonomie alle province che il Sighele si configurava investite di vaste competenze, non solo di funzioni burocratiche, staccandosi in questo modo dal modello di decentramento amministrativo favorito dal Crispi e dal regionalismo conservatore.

Anche *La morale individuale e la morale politica*, se pur presentata come *Saggio di sociologia*, si risolveva in denuncia del malcostume politico italiano accompagnata da un pessimismo di fondo di fronte all'inevitabilità del traviamiento morale nella gestione della cosa pubblica. Questo concetto era espresso nella lettera indirizzata a Guglielmo Ferrero che apriva il lavoro: «concordi spesso nell'analisi delle cause del fenomeno che studiamo, noi siamo discordi nel giudicarlo. La conclusione cui arrivo è diversa dalla tua e più sconsolante. Tu credi possibile una politica che segua le rigide leggi della morale privata; io, no».

La morale, esordiva il Sighele, non poteva essere unica, nemmeno quella della religione dell'amore che si prestava a benedire le armi e le guerre vittoriose, nemmeno quella del patriottismo che usava un metro diverso entro e fuori i propri confini statali. Il fatto era spiegabile con la constatazione che, accanto alla morale individuale, ne esistevano altre di carattere sociale come la familiare, la settaria, la regionale, la patriottica e che ciò che per la prima era illecito poteva diventare lecito o addirittura lodevole nelle altre; il furto, ad esempio, in quella grassazione collettiva che era la conquista di terre straniere, diventava per la morale politica un titolo di gloria. Questo spiegava anche perché certi anarchici lanciatori di bombe fossero un esempio di virtù domestiche o come certi uomini di Stato, famosi per il loro cinismo e per la disonestà politica, privatamente costituissero un modello di onestà.

Il motivo che spingeva le persone ad accettare norme di comportamento opposte a quelle della morale privata, quando entravano a far parte di una realtà collettiva, era da ricercarsi nello spirito settario. Naturalmente la molteplicità delle formazioni sociali determinava la coesistenza di più criteri morali e la difformità dei giudizi sul medesimo atto, sia nello stesso spazio di tempo, sia nella dimensione storica. I delitti settari compiuti dai patrioti italiani sotto i Governi stranieri erano considerati ormai azioni meritorie fatte in nome dell'ideale nazionale. Criminali invece apparivano le violenze degli anarchici e dei socialisti che, tenendo conto dell'esistenza di più morali, andavano invece giudicate come armi da essi ritenute legittime per intimorire la borghesia e tenere desta la tensione rivoluzionaria del proletariato.

Un caso a sé costituiva però la corruzione del mondo politico e la fatalità con la quale ogni cittadino onesto, una volta eletto alla carica di deputato, subiva il traviamiento dell'ambiente. Per il Sighele le ragioni di questo traviamiento erano molteplici, ma particolare significato avevano il senso dell'onnipotenza e la quasi certezza dell'impunità.

Togliere la possibilità di essere scoperti, egli osservava, allentava al massimo i vincoli morali, e se questo valeva per i reati comuni tanto più si verificava per le azioni disoneste compiute per motivi politici o all'ombra della politica. La fiducia poi nella potenza derivante dal titolo di deputato che si sviluppava in pressioni illecite su individui ed istituzioni, moltiplicava le possibilità di degenerare nell'immoralità e nel crimine.

Scipio Sighele, richiamandosi ai temi contenuti in *Contro il parlamentarismo*, riprendeva, accentuandola, la descrizione delle intimidazioni e delle frodi compiute nel periodo elettorale, della perversità del corpo legislativo, delle conseguenze dell'immoralità politica che estendeva la sua corruzione anche ai giudici e ai giuristi, tanto da poter concludere che il vero uomo politico non poteva essere un uomo veramente morale e che, anzi, l'esperienza dimostrava come in politica l'onestà fosse spesso sinonimo di inabilità.

Per questo mondo dove il reato, purché fatto in grande, dava la potenza e l'onore anziché la galera, il Sighele non nutriva speranza, se non quella che dal male potesse nascere qualche utilità come avveniva nel campo della selezione naturale. Facendo riferimento all'opera del Lombroso, *La funzione sociale del delitto* ⁽⁷⁹⁾, osservava come il reato politico, magari paradossalmente, era stata una leva per il progresso umano così come lo era stato e lo era il reato settario. Quest'ultimo obbligava le classi dirigenti a porsi problemi politici e sociali altrimenti trascurati, come era accaduto in Sicilia dove la rivolta aveva obbligato l'Italia a interessarsi dell'isola sfortunata, come era accaduto nel passato quando l'azione dei patrioti aveva destato lo spirito d'indipendenza del popolo. In questo modo, concludeva il Sighele, il delitto politico nella specie settaria poteva considerarsi come la sentinella della vita sociale.

Il lavoro *La morale individuale e la morale politica* costituiva il capitolo d'un volume su *La delinquenza settaria* che fu pubblicato a Milano presso Treves nel 1897 ed ebbe una nuova edizione, rivista ed aumentata dall'autore ma non modificata nella sostanza, nel 1913, sempre presso Treves a Milano, con il titolo *Morale privata e Morale politica*. Nell'opera era ripreso e sviluppato il tema delle due forme assunte dalla delinquenza rispettivamente nelle classi borghesi e in quelle povere, e del loro coesistere, data la stratificazione di epoche diverse nel paese italiano. Lo studio della criminalità collettiva ancora una volta era compiuto nel suo significato sociale e perché, dall'esa-

⁽⁷⁹⁾ Palermo, Sandron, 1896. Il Lombroso, distinguendo fra morale privata e pubblica, riteneva che il vizio e l'immoralità erano necessari al governo parlamentare, almeno per i popoli latini, non per gli anglosassoni, e che le stesse guerre, delitti su larga scala, erano però state sempre una causa di progresso. Egli riteneva le pene come delitti legalizzati, riconosceva nell'azione criminale un incentivo alla critica e alla novità e vedeva nel codice di giustizia dei briganti, mafiosi e camorristi un sostituto di ciò che il Governo spesso non poteva offrire.

me del fenomeno, se ne potessero trarre indicazioni di carattere operativo. Nelle pagine vi era anche un richiamo al ceto dirigente e agli uomini di Stato affinché nella psicologia delle folle trovassero l'ultima risorsa per convogliare nella legalità l'avanzata rivoluzionaria delle classi diseredate.

Il Sighele osservava come il fenomeno più caratteristico della sua epoca era quello dell'importanza sempre maggiore che la collettività andava assumendo nei confronti dell'individuo. Ormai la persona scompariva di fronte agli enti collettivi e le azioni umane venivano considerate come un prodotto sociale anziché come espressione di scelte individuali. Tutto questo, nelle speranze del socialismo, stava a significare che il collettivismo era ormai alle porte. Ma anche chi non condivideva tale speranza doveva ammettere che il futuro sarebbe stato nelle mani incoscienti della folla. Di qui la necessità di conoscere le leggi di statica e dinamica alla quale obbedivano gli aggregati sociali.

Per l'autore l'evoluzione dei gruppi sociali avveniva passando dalla folla, alla setta, alla casta, alla classe, allo Stato. Ognuno di questi stadi aveva proprie forme di aggregazione ed obbediva ad una logica interna che comunque ed in tutti i casi si manifestava come autoconservazione.

L'aderenza al momento storico attraversato dall'Italia portava il Sighele a fissare la sua attenzione particolarmente sulla psicologia della setta, anche perché gran parte dei gruppi sociali dimostrava di agire e di degenerare in base alla logica settaria, come era accaduto per gli scandali bancari, l'immoralità dei deputati coperta dalla solidarietà dei colleghi, le truffe elettorali favorite dal Governo.

In senso stretto la setta si costituiva nei paesi privi di libertà o in quelli dove la libertà era negata alle idee ritenute contrarie all'ordine sociale. La legittimazione di certi programmi, prima vietati, faceva sì che la setta si trasformasse in partito, salvo ripiombare nella clandestinità qualora il regime politico avesse subito delle modificazioni o le condizioni sociali suggerissero il

ricorso alla violenza rivoluzionaria. Nella setta si ricostituiva il meccanismo studiato ne *La coppia criminale*, ossia il rapporto fra incube e succube. In questo caso l'incube era il capo, non sempre eletto ma riconosciuto in modo inconscio sotto la spinta della suggestione, il succube risultava il gruppo legato al capo da una dipendenza priva di discussioni e vibrante all'unisono. La forza del *meneur* di folle aveva il suo parallelo nell'ascendente del capo sulla setta: in entrambi i casi si realizzava intorno all'individuo una disponibilità all'obbedienza cieca, frutto di fanatismo emotivo anche se poteva essere scambiato, nella setta, per scelta razionale.

È indubbio che il Sighele, con questa analisi sul comportamento dei gruppi sociali dove, per un fenomeno di suggestione collettiva, l'individuo abdicava all'autonomia di giudizio e si muoveva manovrato dai condizionamenti psicologici di una forza estranea, anticipava alcuni fenomeni di massa del ventesimo secolo. Va però notato che egli non parlava di masse, bensì di folle, ossia di aggregazioni che, per quanto estese, non comprendevano la totalità o quasi degli strati sociali.

Al Sighele erano ben noti i processi messi in atto dall'ampliarsi dei sistemi di comunicazione attraverso i quali le informazioni potevano raggiungere, in modo simultaneo e diffuso, gran parte del paese. Ma egli era anche consapevole dei limiti che impedivano la formazione di una opinione pubblica ugualmente distribuita nelle diverse regioni. La scarsa scolarizzazione con la conseguenza di una altissima percentuale di analfabeti ⁽⁸⁰⁾ o semianalfabeti riduceva drasticamente i possibili fruitori dei mezzi di comunicazione a stampa ed il perdurare di forme arcaiche di vita con i relativi riflessi in campo culturale

⁽⁸⁰⁾ Al censimento del 1881 gli analfabeti erano il 63% (55% maschi; 69% femmine); al censimento del 1901 gli analfabeti erano il 48% (42% maschi; 54% femmine).

portava all'indifferenza o al rifiuto dei nuovi apporti della civiltà.

In questa situazione la possibilità di suscitare atteggiamenti mentali o di propagandare mode di comportamento attraverso i veicoli offerti dalla cultura era limitata a un ceto sociale ancora ristretto, anche se in continua espansione; esso, comunque, non era una massa in grado di agire sul resto del paese e di attrarlo per contagio alla ideologia dominante. Ai margini delle città e nelle province caratterizzate dall'economia agricola ancora di stampo arretrato gli unici aggregati possibili erano quelli delle folle lievitate dalle sette o dall'ascendente di un individuo prestigioso, tant'è vero che la propaganda politica si era perfettamente adeguata a questo livello sociale, sia da parte dei governativi, sia da quella dell'opposizione.

Il regime liberale-parlamentare, anche se modellato in base agli ideali ed agli interessi di una minoranza, era stato esteso all'intera nazione e per la stessa logica del suo funzionamento postulava la mobilitazione almeno parziale del paese. Bisognava quindi trovare i mezzi più adeguati per rivolgersi alla popolazione, adattandoli alla psicologia di vasti strati sociali che per le strutture dello Stato provavano indifferenza se non proprio avversione. La tecnica propagandistica ed i suoi congegni di condizionamento marciavano anche in Italia di pari passo con il cammino della democrazia, ma rivolti a guadagnare un consenso acritico più che a creare, attraverso il processo educativo, le condizioni di legittimazione sociale della democrazia stessa. Era tuttavia impossibile, per il momento, un processo di «nazionalizzazione» delle masse.

La coscienza acutamente avvertita dal Sighele delle radicali trasformazioni messe in atto dallo sviluppo dei sistemi d'informazione, ed in particolare dalla stampa che egli chiamava «figlia delle condizioni nuove della vita civile» ⁽⁸¹⁾, si maturava

⁽⁸¹⁾ *Mentre il secolo muore*, cit., p. 143.

insieme con la convinzione che, per lo studio della società che si apriva al ventesimo secolo, non fosse più adatto il metodo storico puro. Non in base a presupposti teoricamente definiti, ma con l'assunzione di precisi strumenti d'indagine, il Sighele s'indirizzava verso una forma di storia sociale dove l'antropologia e la sociologia si sostituivano alle considerazioni etico-politiche diffuse negli studi storici dominanti: ed in questo egli diventava veramente un precursore.

Tale modo di guardare alle vicende e ai problemi del suo tempo si definiva nel volume, edito nel 1899, *Mentre il secolo muore*, divenuto *Idee e problemi d'un positivista* nella nuova edizione del 1908 arricchita da ulteriori quattro studi. In questo senso erano assai significativi i capitoli *Fisiologia del «successo»*, *L'opinione pubblica* e *La storia è credibile?* ai quali andavano aggiunti, nell'edizione del 1908, *Oratori e scrittori* e *La «faiseuse de gloire»*, ossia la stampa come quarto potere così forte da non potersi toccare neppure nel caso delle sue degenerazioni.

Il trasporto del pensiero a distanza, egli osservava, rendeva possibile l'insorgenza di una coscienza collettiva ondeggiante fra la consapevolezza del pubblico e l'irrazionalità della folla. La complessità e la fluidità del contesto sociale favorivano l'azione della stampa che, a volte in modo irresponsabile o per soli fini consumistici, suscitava emozioni e atteggiamenti distorti, restando a sua volta prigioniera del pubblico in un rapporto dove i due termini, la stampa ed il fruitore, erano contemporaneamente corruttori e corrotti. Non per questo il Sighele pensò mai di chiedere restrizioni alla libertà d'espressione del pensiero, ma solo di fare appello alla responsabilità dei giornalisti che non avrebbero mai dovuto coprirsi sotto l'anonimato.

Nel medesimo volume egli si poneva anche il problema dell'atteggiamento che l'intellettuale avrebbe dovuto avere nel confronto delle istituzioni politiche ⁽⁸²⁾. Fermo restando il dovere

⁽⁸²⁾ Ivi, Capitolo *La politica dei letterati*.

civile e sociale che competeva agli uomini di cultura, l'autore non riteneva che i letterati dovessero fare il loro ingresso nel Parlamento, sia per la degenerazione che in quel momento aveva colpito la Camera e il Senato, sia perché ad essi mancava quella particolare attitudine che caratterizzava il politico di professione. Pasquale Villari, Ferdinando Martini, Ruggero Bonghi, Giosuè Carducci, egli osservava, quando avevano assunto responsabilità politiche dirette non si erano rivelati superiori agli altri. Era meglio dunque che i letterati continuassero a lavorare e a produrre in campi più sereni e nobili.

Il Sighele, personalmente, continuava a ripetere di non sentirsi adatto alla politica attiva e di ritenere che si potesse essere utili al proprio paese anche fuori dal Parlamento, motivando la sua scelta con la sfiducia nelle istituzioni vigenti ma anche, implicitamente, con una concezione aristocratica ed elitaria del ceto intellettuale. Per coloro invece che sarebbero entrati a fare parte degli organi di governo della nazione egli richiedeva non solo una cultura sociologica di base, ma anche il senso del dovere ed una coscienza illuminata. L'Italia settentrionale, dove la media della moralità e della cultura era assai elevata, poteva fornire un maggior numero di persone adatte alla vita politica; il mezzogiorno, viceversa, ove si toccavano contemporaneamente gli estremi dell'analfabetismo e delle grandi realizzazioni intellettuali, poteva fornire più individui di genio ⁽⁸³⁾.

La questione meridionale, una delle costanti nelle opere sociologiche del Sighele, era sempre stata ritenuta dallo studioso non come un problema a sé, ma come uno dei problemi di fondo dell'intera vita nazionale e della tenuta dello Stato italiano. Nei suoi lavori egli aveva costantemente messo a raffronto gli scandali bancari e le degenerazioni del Parlamento con le sommosse di popolo nel mezzogiorno e con il perdurare della criminalità organizzata nella mafia e nella camorra o espressa

⁽⁸³⁾ *Ivi*, Capitolo *La cultura degli uomini politici*.

dall'audacia individuale nella piaga endemica del brigantaggio.

Scipio Sighele, in questo, condivideva l'opinione di una nutrita schiera di meridionalisti i quali già da tempo si muovevano nella convinzione che lo scioglimento della questione meridionale avrebbe portato alla moralizzazione dell'intera vita politica italiana e a creare le basi per un'effettiva democrazia. Il problema del mezzogiorno era dunque un problema nazionale che poteva essere risolto solo mettendo in discussione l'intero quadro delle istituzioni e del progetto politico dello Stato; bisognava, in sostanza, operare una rifondazione del paese perché, in un rinnovato modo di concepire le funzioni del Governo e dei rapporti fra governanti e governati, si potessero risolvere insieme la questione meridionale ed il corretto svolgersi della vita politica nell'intera nazione.

Le strutture politiche ed amministrative dello Stato italiano, all'atto della loro imposizione alle province meridionali, non avevano avuto un effetto rivoluzionario, ma avevano favorito la classe dominante del sud ricostituendo nella sostanza gli antichi privilegi goduti sotto i passati Governi. La sostituzione di sovranità, che avrebbe dovuto rigenerare le popolazioni, in realtà non aveva toccato nulla nel corpo del meridione. Ancora una volta esso rimaneva nell'antico stato di arretratezza alla quale si aggiungeva uno sfruttamento del tutto nuovo: quello di essere considerato una riserva di deputati governativi, pronti a costituire facili maggioranze in Parlamento in cambio di favori. Così alle piaghe tradizionali si mescolava un nuovo tipo di corruzione messa in moto da prefetti e funzionari pubblici alla caccia di deputati acquiescenti ai programmi ministeriali.

Per stroncare lo sfruttamento politico oltre che economico del sud e dare il via ad un'inversione di tendenza nel cammino dei meridionali verso il progresso civile bisognava agire, in primo luogo, su quelle maglie dell'apparato politico che strozzavano in partenza ogni possibilità di riforma o che impedivano, fin sul nascere, ogni iniziativa locale. Bisognava in sostanza, ripetevano diversi meridionalisti, spezzare l'accentramento am-

ministrativo in nome di una riforma che permettesse alle forze locali di esprimersi in modo autonomo e libero dal giogo governativo.

Nel 1900 usciva, a cura di Antonio Renda, la pubblicazione di una inchiesta sulla questione meridionale ⁽⁸⁴⁾ sulla base di un questionario proposto dalla rivista di Catanzaro «Pensiero Contemporaneo» agli studiosi italiani. Essa, per l'autorevolezza degli intellettuali che avevano inviata la loro risposta, fra i quali il Sighele, per la concretezza delle argomentazioni ed anche per lo scontro fra i sostenitori e gli oppositori della teoria razziale per spiegare l'inferiorità del Sud, rappresentava uno dei più significativi contributi alla letteratura meridionalista.

L'inchiesta curata dal Renda assumeva anche un particolare significato per il contesto storico della sua pubblicazione, atto a dimostrare l'assunto di uomini come il Sighele o il Salvemini, ossia che i problemi italiani erano tutti collegati fra di loro e che la questione meridionale esprimeva in forme accentuate una crisi generale diffusa nell'intero paese e che poteva avere anche le sue punte emergenti nel centro o nel settentrione d'Italia.

Dopo la definitiva caduta del Crispi, l'assunzione del Governo da parte del di Rudinì ⁽⁸⁵⁾ e la politica di raccoglimento nel settore coloniale e dei rapporti con l'estero, le tensioni interne non si erano decantate. Mentre si continuavano alla Camera le discussioni sulla politica africana e negli ambienti di sinistra veniva rinnovata la contestazione del militarismo, nel paese l'accentuarsi della crisi economica dava il via ad una serie di agitazioni dei contadini, di scioperi e di disordini che si propagavano da provincia a provincia. Nel maggio 1898 scoppiava

⁽⁸⁴⁾ *La questione meridionale*, Milano-Palermo, Sandron, 1900.

⁽⁸⁵⁾ La fine del Ministero Crispi è del 5 marzo 1896. Ad esso seguirono tre Ministeri di Antonio di Rudinì, dal marzo 1896 al giugno 1898.

l'insurrezione di Milano repressa nel sangue dall'intervento delle forze militari, alla quale faceva seguito la reazione del Governo diretta a stroncare in modo indiscriminato tutte le organizzazioni e le pubblicazioni a stampa ritenute sovversive. Caduto il Ministero di Rudinì, inviso alla destra e alla sinistra, prendeva corpo il governo Pelloux ⁽⁸⁶⁾, autore di quei provvedimenti politici restrittivi delle libertà statutarie che avevano portato all'ostruzionismo parlamentare, non fiaccato dallo scioglimento della Camera, e che, ripreso all'atto della sua riapertura di poco precedente alle elezioni politiche, avrebbe contribuito a battere il Governo e a dare inizio a un nuovo corso della politica italiana.

Le pagine dell'inchiesta sulla questione meridionale in molti tratti scalcavano i problemi specifici del mezzogiorno ricordando che problemi sociali, squilibri di sviluppo economico, violenze e corruzione esistevano anche al nord e che quindi le soluzioni da proporre in parte almeno riguardavano tutto il paese, le generali strutture dello Stato e l'intera classe politica che non aveva saputo assumersi la responsabilità di diventare una forza traente per la nazione.

Causa occasionale dell'inchiesta poteva essere considerata la pubblicazione del 1898 di Alfredo Niceforo, *L'Italia barbara contemporanea* ⁽⁸⁷⁾, che aveva sollevato una violenta polemica di stampa per l'impietosità con la quale l'autore aveva descritto l'arretratezza del sud. Al lavoro del Niceforo si riferiva anche il Renda nell'introduzione ai risultati dell'inchiesta per richiamare gli studiosi a superare le polemiche e ad affrontare la questione meridionale con il massimo senso di responsabilità ed impe-

⁽⁸⁶⁾ I due Ministeri di Luigi Pelloux andarono dal giugno 1898 al giugno 1900. Ad essi seguì il Ministero di Giuseppe Saracco.

⁽⁸⁷⁾ Edita a Palermo presso Sandron. Essa era stata preceduta da un altro lavoro del NICEFORO, *La delinquenza in Sardegna*, Palermo, Sandron, 1897.

gno nell'individuare le molteplici cause che rendevano «barbara» una parte d'Italia. Bisognava infatti, spiegava il curatore dell'opera, affondare l'analisi nella storia, nella realtà sociale, nelle strutture economiche, negli aspetti antropologici, in quelli psicologici, nelle condizioni politiche e culturali per evitare di scambiare per cause quelli che in realtà erano effetti e per cogliere l'intreccio di motivazioni, alcune secolari ed altre più recenti, che costituivano il complesso fenomeno definito come questione meridionale.

Nell'inchiesta, pur evidenziandosi i tre indirizzi ai quali si ispirava la letteratura sul mezzogiorno, quello antropologico che legava l'inferiorità del sud alla razza (la teoria, combattuta dal Colajanni della «razza maledetta»⁽⁸⁸⁾), quello sociale e quello antropologico-sociale al quale apparteneva il Sighele, si definiva una rappresentazione del meridione d'Italia che trovava concordi buona parte degli autori, pur con l'aggiunta di varianti interpretative. La diagnosi dava pareri unitari sull'inadeguatezza delle istituzioni politiche ed amministrative dello Stato; sulla disgregazione sociale che favoriva l'infiltrarsi delle organizzazioni criminose come la mafia; sull'arretratezza delle strutture economiche; sulla permanenza di una divisione in ceti di stampo feudale e la mancanza di una borghesia attiva capace di modificare la cristallizzazione economico-sociale; sull'assenza di iniziative nella vita pubblica ed il basso livello culturale aggravato dal diffuso analfabetismo.

Anche sui rimedi proposti molte erano le voci concordi, ed alcune assai vicine alle richieste espresse dal movimento socialista e concretate in un *Memorandum* presentato nel 1896 al Commissario civile per la Sicilia⁽⁸⁹⁾: rimedi di carattere rifor-

⁽⁸⁸⁾ NAPOLEONE COLAJANNI, *Per la razza maledetta*, Palermo-Roma, Sandron, 1898.

⁽⁸⁹⁾ *I socialisti al Commissario civile per la Sicilia, Memorandum*, Palermo, Sandron, 1896. In esso, fra le richieste politiche, facevano spicco

mistico sui quali potevano incontrarsi tutte le correnti partitiche ispirate alla democrazia o ad un liberalismo progressista.

Uno dei temi frequentemente toccati nell'inchiesta del Renda era quello di spezzare il centralismo statale in nome di un decentramento che accordasse ampie autonomie alle singole regioni. In questo senso si erano espressi soprattutto Lino Ferriani, Gaetano Salvemini, Alessandro Groppalli, Scipio Sighele, Napoleone Colajanni, Francesco Montalto, Ettore Ciccotti. In realtà, se l'accordo sul decentramento poteva trovare una vasta area di consenso in vista di un nuovo assetto dell'intero paese, più difficile era giungere ad una chiara ed unitaria formulazione non solo del concetto di autonomia, ma anche della sua traduzione in un progetto preciso dal punto di vista dei contenuti e della forma giuridica.

Il problema maggiore non era tanto quello dell'ambito territoriale sul quale l'ente autonomo avrebbe espresso le proprie competenze, ma l'interrogativo di fondo che stava alle origini della scelta del decentramento: ossia autarchia o autonomia, vale a dire decentramento amministrativo puro e semplice oppure trasferimento da parte dello Stato di attribuzioni esclusive, concorrenti e delegate tale da porre l'ente autonomo al riparo da ogni tipo di centralismo.

quelle dell'autonomia regionale e del suffragio universale. Fra le richieste economiche erano considerate importanti: l'istituzione di proviviri per la fissazione dei patti agrari e dei salari; l'espropriazione delle miniere ed il loro esercizio per conto dello Stato; la regolamentazione dei limiti dell'età lavorativa; l'istituzione di Camere del lavoro; l'appoggio alla cooperazione; la fissazione delle condizioni di salario nelle pubbliche amministrazioni; il risanamento della città di Palermo; si chiedeva, infine, di permettere le organizzazioni dei lavoratori. FILIPPO TURATI in *Date la libertà alla Sicilia*, Milano, Uffici della «Critica Sociale», 1896, pubblicava il suo discorso tenuto alla Camera il 10 luglio 1896 nel quale chiedeva quanto espresso dal *Memorandum* aggiungendovi l'impulso da dare all'istruzione primaria.

Le posizioni su questo problema erano assai varie e a volte assai sfumate. Si andava infatti dalla rivendicazione delle semplici libertà amministrative riconoscendo allo Stato l'intera funzione politica, all'accentuazione del Comune come ente naturale investito di diritti e di facoltà in materia economico-sociale (tesi cara a certi ambienti socialisti ed anche cattolici ⁽⁹⁰⁾), alla richiesta di vere autonomie con passaggio, dal Governo agli enti locali, di competenze primarie anche in campo politico. A questa terza ipotesi, nel lavoro del Renda, assentivano esplicitamente, oltre il Sighele, il Salvemini ⁽⁹¹⁾ ed il Ciccotti che respingeva il semplice decentramento amministrativo: «se si resta nel puro campo amministrativo, non si potrà che porre in atto la

⁽⁹⁰⁾ Vedi ERNESTO RAGIONIERI, *Accentramento e autonomie: istanze e programmi*, in (a cura di I. ZANNI ROSIELLO), *Gli apparati statali dall'Unità al Fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1976.

⁽⁹¹⁾ Questo il pensiero del Salvemini: «Larghissimo e radicale decentramento amministrativo, che tolga dalle mani del governo centrale l'istruzione, l'amministrazione finanziaria, la polizia, l'esercito, e affidi tutte queste attribuzioni alle regioni e ai comuni. Il governo centrale dovrebbe solo occuparsi della politica estera, politica monetaria, legislazione civile, criminale, commerciale; insomma dovrebbe esercitare solo quelle funzioni di indole generalissima, che interessano tutta la collettività nazionale...», in *La questione meridionale*, cit., pp. 41-42. Il Salvemini, che si firmava *Rerum Scriptior*, riprendeva e sviluppava i temi svolti rispondendo all'inchiesta del «Pensiero Contemporaneo» in *La questione meridionale e il federalismo*, Milano, Uffici della «Critica Sociale», 1900. In questo scritto svolgeva anche la tesi dello sfruttamento del sud da parte del nord e sosteneva che il federalismo rappresentava l'unico sistema che, in campo amministrativo, poteva eliminare lo squilibrio finanziario ed economico fra le singole regioni italiane. Trattando poi delle maggioranze ministeriali espresse dalla minoranza nobile e latifondista del meridione osservava: «I moderati del Nord hanno bisogno dei camorristi del Sud per opprimere i partiti democratici del Nord; i camorristi del Sud hanno bisogno dei moderati del Nord per opprimere le plebi del Sud» (p. 31). Egli riconosceva anche la coscienza federalista espressa nell'inchiesta curata dal Renda sulla questione meridionale.

legge fatta da altri» ⁽⁹²⁾ egli osservava: ma se si avrà la possibilità di fare la legge e piegarla ai propri bisogni «non si sarà più nei termini del semplice decentramento amministrativo».

Scipio Sighele, in tema di autonomia, poteva vantare una competenza che rendeva autorevole il suo giudizio anche di fronte ai maggiori studiosi e sostenitori del sistema autonomistico e che traspariva dalla sua risposta all'inchiesta sulla questione meridionale ⁽⁹³⁾, orchestrata in massima parte sull'esigenza del decentramento. Lo favoriva, in questo, la sua origine trentina, i lunghi soggiorni trascorsi nella terra dei suoi avi della quale aveva sposato i problemi, i legami con gli ambienti politici ed intellettuali del Trentino che, sul finire dell'ottocento, continuavano la loro battaglia nazionale sul fronte della lotta per l'autonomia e su quello dell'irredentismo.

La richiesta per il Trentino di un'autonomia separata dal Tirolo tedesco ⁽⁹⁴⁾ era fatta in nome non solo di esigenze nazionali, ma anche d'ordine economico e sociale quale mezzo insostituibile per la rigenerazione del paese. Tale richiesta era ritenuta perfettamente legale in quanto rispondente alla Costituzione della Monarchia asburgica che prevedeva un ampio decentramento funzionale e burocratico dal vertice alla periferia, fino ai Comuni visti come centri autonomi dell'amministrazione di base. In discussione, quindi, non era il sistema austriaco né le autonomie riconosciute ai Länder ed ai Comuni, ma solo il fatto che al Trentino, compattamente italiano, non fosse conces-

⁽⁹²⁾ Questa, come la citazione che segue, in *La questione meridionale*, cit., p. 197.

⁽⁹³⁾ *Ivi*, pp. 52-58.

⁽⁹⁴⁾ A questo tema il Sighele dedicava un saggio, *La lotta per l'autonomia nel Trentino*, in «Nuova Antologia», a. 37, 1902, fasc. 744, pp. 714-726, ripubblicato in *Pagine Nazionaliste*, cit.. Accenni al problema dell'autonomia per il Trentino si trovano frequentemente nella sua produzione di carattere politico.

sa un'autonomia pari alle altre province, compresa quella del Tirolo nella quale si trovava inglobato.

Il Sighele, combattendo per l'autonomia delle popolazioni italiane in terra austriaca, aveva affinato la sua sensibilità per i diritti delle minoranze, ma aveva anche preso conoscenza diretta di un modello di Stato strutturato in modo realmente decentrato, e dei congegni giuridici che garantivano i diversi piani di autonomia, dai Comuni al Governo centrale. Egli, in questo modo, poteva mediare la sua esperienza nel mondo italiano che, a differenza di quello austriaco, non aveva mai avuto tradizioni legislative nel campo del decentramento autonomistico ed aveva imposto alle varie regioni annesse la camicia di forza dell'accentramento livellatore.

Rispondendo al questionario sottoposto dal «Pensiero Contemporaneo» il Sighele osservava che, nel paese, nessuno dubitava dell'esistenza di due Italie, ma chi ne avesse parlato a mezzo stampa sarebbe incorso nell'accusa di nemico dell'unità. Il pericolo vero per l'unità nazionale, egli affermava, non consisteva nel riconoscere apertamente che l'Italia era «formata di regioni che hanno idee, sentimenti e bisogni diversi»⁽⁹⁵⁾, ma «nell'ostinarsi a negare questa differenza e nel voler quindi governare ed amministrare nello stesso modo i cittadini di Cuneo e quelli di Siracusa, quelli di Venezia e quelli di Napoli. Un letto di Procuste ove devono adagiarsi per forza gli individui di tutte le stature: ecco che cosa è la legislazione e l'amministrazione». L'autore non lasciava dubbi sul fatto che l'auspicato decentramento non doveva essere solo burocratico, ma anche di competenze legislative: bisognava infatti, egli ripeteva, non solo amministrare ma anche governare in modo diverso le singole regioni, decentrare non solo gli uffici ma anche le fonti del potere legislativo.

⁽⁹⁵⁾ *La questione meridionale*, cit., p. 54 come la citazione che segue.

L'ordinamento accentrato dello Stato aveva fatto deviare patologicamente quello spirito regionale che, se rispettato, avrebbe arricchito le forze della nazione. La Scuola positiva con grande serietà scientifica aveva individuato e studiato le differenze esistenti fra le province italiane ed aveva preso atto dei mali secolari che gravavano sul meridione. Essa, dimesse le stampelle della retorica nazionale a sostegno di un'unità inesistente nella sostanza, riconosceva le infinite cause che avevano determinato nel passato le condizioni del sud, ma metteva in luce anche gli errori compiuti dallo Stato italiano. Il Sighele imputava alla classe politica di avere abdicato alla vera sapienza in nome dell'orgoglio patriottico, di non avere capito che le regioni d'Italia avevano costituito Stati diversi con differenze non solo di leggi ma anche di civiltà e linguaggio. I responsabili del governo avevano perciò adottato i criteri di un padre che, volendo trattare ugualmente dei figli diseguali, si era illuso di essere stato giusto. Ma egli non sapeva, concludeva il Sighele, «che la vera giustizia – per i fanciulli come per gli uomini – consiste nel trattare *diversamente* gli esseri *disuguali*» ⁽⁹⁶⁾.

La sua insistenza su un decentramento che non fosse solo amministrativo rappresentava, implicitamente, il rifiuto dei provvedimenti relativi all'ordinamento provinciale e comunale realizzati fra il 1888 e il 1896. La legge del 30 dicembre 1888, inserita nel progetto di Francesco Crispi di razionalizzare le strutture dello Stato per aumentarne, con l'efficienza, il carattere accentrato ed autoritario, allargava il diritto di voto sul piano amministrativo, rendeva elettivi i sindaci dei capoluoghi di provincia, dei Comuni superiori a diecimila abitanti, ed i presidenti delle Deputazioni provinciali rette, fino allora, dai prefetti. La medesima legge introduceva però anche una serie di controlli statali sulle Province e sui Comuni che vanificavano

⁽⁹⁶⁾ *Ivi*, p. 58.

le aperture verso l'autonomia amministrativa. I compiti di vigilanza e tutela sugli enti locali venivano affidati a un nuovo organo, la Giunta provinciale amministrativa, presieduta dal prefetto e composta, nella sua maggioranza, da funzionari dello Stato. Ad essa, con legge del 1 maggio 1890, veniva attribuita funzione giurisdizionale nei confronti dei ricorsi di privati cittadini contro gli atti degli enti amministrativi locali. Anche l'istituzione nel 1896 del Commissariato civile per la Sicilia rientrava nella visione di un autonomismo conservatore caldeggiato dal Di Rudinì, succeduto al Crispi nella direzione del Governo, e così pure la legge del 29 luglio 1896 che rendeva elettivi i sindaci di tutti i Comuni. Con questi provvedimenti, infatti, l'amministrazione locale non si apriva alla prassi democratica né subiva un salto di qualità. Essa, viceversa, rafforzava le oligarchie di periferia ed il potere della possidenza agraria affidando nelle loro mani la gestione degli enti locali ⁽⁹⁷⁾.

Scipio Sighele, pur non avverso a Francesco Crispi del quale, anzi, tracciò una riabilitazione in chiave nazionalista nel 1912 evidenziando i tratti salienti della sua politica estera e cercando di sfatare il giudizio sulla sua avversione all'irredentismo ⁽⁹⁸⁾, non poteva condividere un decentramento limitato all'aspetto burocratico che niente aveva da spartire con le istituzioni autonomistiche e che sembrava l'unico ad essere recepito dalla classe al potere impegnata più a salvare se stessa che non la nazione.

⁽⁹⁷⁾ Cfr. C. GHISALBERTI, *op. cit.*, pp. 211-214; 244-245. E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, cit., vol. IV, Tomo terzo, pp. 1763-1765.

⁽⁹⁸⁾ Vedi S. SIGHELE, *Ultime Pagine Nazionaliste*, cit., Cap. V, *Francesco Crispi e il Nazionalismo*; Cap. VI, *L'irredentismo di Francesco Crispi*. La rivalutazione del Crispi era condotta dal Sighele sulla base della lettura degli *Scritti e discorsi politici* ed in particolare del volume *Politica estera*, raccolta di memorie e documenti curata dal Palamenghi-Crispi, uscito nel 1912 a Milano presso Treves.

Sui temi delle diversità regionali in Italia e sulla necessità di governare in modo differente le parti di un paese dove l'uniformità poteva essere considerata, egli affermava, solo come la più grande menzogna divulgata nel Regno dopo il '70, il Sighele ritornava in una conferenza tenuta presso l'Università popolare di Milano il 20 febbraio 1902, di fronte alla popolazione di quella che egli chiamava vera capitale d'Italia ⁽⁹⁹⁾.

Tale conferenza, intitolata *Il problema morale dell'anima collettiva*, fu pubblicata nel volume del 1903, *L'intelligenza della folla* e ripresa, quasi alla lettera, in una delle cinque lezioni tenute nel 1910 presso l'Istituto di Scienze Sociali di Firenze. In essa il Sighele esordiva rilevando l'importanza assunta dalle collettività come protagoniste della storia: «Uno dei fenomeni caratteristici del momento presente – il solo forse per cui esso può definirsi con esattezza – è l'importanza che è andata assumendo la collettività in confronto dell'individuo. Mentre quasi tutte le antiche credenze barcollano o muoiono, mentre le vecchie colonne della Società pare crollino l'una dopo l'altra, la potenza delle masse è la sola che nulla minaccia e il cui prestigio ingrandisce ogni giorno» ⁽¹⁰⁰⁾. Un tempo, egli continuava, protagonisti erano gli individui; ora «si ritorna a studiare ogni azione umana come un prodotto della collettività piuttosto che dell'individuo» ⁽¹⁰¹⁾ e la storia, non più ridotta a una serie di biografie, riconosce come soggetto il popolo.

La folla, è vero, si era espressa nel passato in modo negativo e distruggitore ma ora la sua azione si esplicava in maniera pacifica attraverso le correnti dell'opinione pubblica ed i diritti politici: agiva alla luce dei comizi, della stampa, delle elezioni e

⁽⁹⁹⁾ Il testo manoscritto della conferenza è presso il Museo del Risorgimento in Trento, Teca Scipio Sighele, AF.

⁽¹⁰⁰⁾ S. SIGHELE, *Il problema morale dell'anima collettiva* in *L'intelligenza della folla*, cit., p. 145.

⁽¹⁰¹⁾ *Ivi*, p. 146.

non era più costretta ad esprimersi all'ombra delle congiure e delle rivolte. Il «despotismo» della collettività era ormai un fatto indiscutibile che al popolo non poteva essere tolto; si potevano invece discutere i modi e i mezzi per rendere tale dispotismo «più cosciente e più degno» ⁽¹⁰²⁾. In questo senso era necessario individuare «l'anima collettiva».

Quest'ultima, per il Sighele, andava ricercata nella varietà e diversità regionali degli italiani che, nell'insieme, componevano una sintesi di energie diversificate ma armoniche. L'«anima collettiva» andava però educata in primo luogo attraverso programmi scolastici aderenti alla realtà e al progresso. Bisognava abbandonare il sistema di educazione classica legato esclusivamente al passato, adatto a formare degli eruditi o dei burocrati destinati, in gran parte, alla disoccupazione e quindi a fomentare la ribellione al Governo. La nuova educazione scolastica doveva tendere alla formazione di cittadini indipendenti nel lavoro e nel pensiero; doveva assumere un carattere professionale per ricondurre i giovani alle attività economiche produttive.

Solo le folle gravate dall'ignoranza secolare si esprimevano con la violenza. Ma quando esse prendevano serenamente coscienza dei loro diritti e dei loro destini, allora la loro azione acquistava un valore morale ed era fonte di progresso sociale. Questi organismi coscienti, affermava il Sighele, «chiedono a noi economicamente quel che noi chiedemmo politicamente, or è un secolo, ad altre classi sociali» ⁽¹⁰³⁾. Fermo restando che il progresso intellettuale era sempre ascrivibile agli individui, bisognava riconoscere che, sul piano morale, il progresso si era avuto per merito dell'anima collettiva del popolo che aveva fatto erigere a dogma il principio di «dare il benessere, l'educa-

⁽¹⁰²⁾ *Ivi*, p. 150.

⁽¹⁰³⁾ *Ivi*, pp. 163-164.

zione e il potere al maggior numero possibile d'individui, anziché riserbarli a caste privilegiate» (¹⁰⁴).

La conferenza rappresentava un tipico esempio dell'atteggiamento assunto da parte degli intellettuali provenienti dall'indirizzio positivistico nei confronti delle trasformazioni economico-sociali verificatesi in Italia, sia pure in ritardo rispetto ad altri paesi europei. Vi era, in essi, il coraggio di diagnosticare in modo impietoso i mali che corrodevano la nazione, la coscienza del ruolo storico degli organismi collettivi che si affacciavano quali protagonisti eclissando l'egemonia degli individui e delle ristrette oligarchie, ed una illuminata disposizione a riconoscere la legittimità delle richieste e dei diritti delle nuove classi in ascesa. Il radicalismo delle loro indagini sociali non si legava però, sul piano delle proposte operative, ad un progetto qualitativamente diverso rispetto a quello offerto dalle istituzioni vigenti. Fra di essi alcuni piegavano verso un conservatorismo decisamente autoritario, altri si abbandonavano alla fiducia di un evoluzionismo progressista, altri ancora, come il Sighele, invocavano un riformismo audace perché il sistema liberale-parlamentare potesse convalidare, alla prova dei fatti, la legittimità della sua permanenza. La forza delle masse non andava repressa ma educata ed incanalata nelle maglie del sistema democratico in modo da potersi esprimere, accanto alle altre forze, attraverso gli strumenti legali che avrebbero resa inutile la prassi rivoluzionaria.

Nella forma espositiva la conferenza del Sighele era un esempio non solo dell'intera sua attività impegnata, contemporaneamente, nella produzione e nella divulgazione di cultura, ma anche di quella di altri intellettuali rivolti agli studi dei fenomeni sociali. Il linguaggio era piano e lineare nel suo sviluppo con il preciso intento di essere accessibile a tutti, non solo ad una minoranza colta. Gli argomenti usati facevano appello al buon

(¹⁰⁴) *Ivi*, p. 165.

senso e portavano l'uditore — o il lettore — a conclusioni così logiche da essere scontate in partenza. Il discorso era intrecciato ad un filo di moralità laica ed umanitaria che riusciva assai rassicurante e riconduceva alla fiducia e all'ottimismo anche in presenza dei nodi più drammatici delle condizioni italiane.

Agli inizi del nuovo secolo il Sighele dava veste definitiva ed organica alle sue teorie sulla psicologia collettiva o della folla nel rapporto tenuto al congresso internazionale di Amsterdam di antropologia criminale ⁽¹⁰⁵⁾ nel 1901, e nei due volumi, *I delitti della folla studiati secondo la psicologia, il diritto e la giurisprudenza*, del 1902, e *L'intelligenza della folla*, del 1903.

Ne *I delitti della folla*, dove faceva appello alla psicologia, al diritto e alla giurisprudenza perché i responsabili di delitti commessi per suggestione della folla fossero giudicati con serena equità, egli riprendeva e sviluppava i temi de *La folla delinquente* e de *La delinquenza settaria*.

Precisato ancora una volta il concetto di folla come aggregato inorganico e della psicologia collettiva, scienza della quale egli va considerato, se non proprio il fondatore, almeno uno dei maggiori studiosi e divulgatori, il Sighele si soffermava sul fenomeno della suggestione come contagio emozionale esaltato dall'entità delle persone riunite. Ribadito il giudizio pessimistico sulle realtà collettive, ricordava però la necessità di tenere conto della composizione antropologica della folla, dell'esistenza in essa, accanto ad uomini normali, di pazzi, delinquenti nati, alcoolizzati o di individui psicologicamente fragili e di tenere presenti le condizioni reali di disagio materiale e morale del popolo: solo in questo modo potevano essere interpretati in modo obiettivo i comportamenti della moltitudine. Né andava dimenticato che cause di natura antropologica e di carattere

⁽¹⁰⁵⁾ *Le crime collectif*, pubblicato in appendice a *I delitti della folla*, ed. 1902, cit..

sociale potevano dare luogo anche all'esistenza di «folle oneste».

Dal punto di vista giuridico il problema di fondo era quello della responsabilità della folla delinquente e del trattamento penale nei confronti del reo di un delitto compiuto in un contesto collettivo. Dopo una breve sintesi sull'evoluzione storica del concetto di responsabilità collettiva, il Sighele ricordava come la Scuola positiva avesse evidenziato il concetto di responsabilità dell'ambiente. Quest'ultimo, evidentemente, non poteva essere punito ma doveva diventare un criterio fondamentale per stabilire la responsabilità del delinquente, la sua temibilità e la quantità di reazione sociale concretata nella pena.

Non tutti gli individui posti nell'ambiente-folla agivano nello stesso modo. L'uomo di salde facoltà intellettuali e morali solo in minima parte cadeva sotto l'effetto della suggestione, mentre il debole o l'affetto da tendenze criminose facilmente si lasciava coinvolgere dall'ondata di violenza collettiva. Per questo, fermo restando che l'imputabilità penale competeva solo alla persona, bisognava tenere conto della pericolosità del reo quando, cessato lo stato di suggestione, veniva riportato allo stato normale. L'applicazione delle norme giuridiche andava quindi personalizzata e graduata valutando le circostanze individuali e le condizioni nelle quali il singolo aveva agito nel contesto della folla. In astratto non poteva essere dettata alcuna norma assoluta per i delitti commessi in un tumulto, ma commisurare la pena più che alla realtà oggettiva del reato alla temibilità dell'autore. Bisognava, secondo il Sighele, distinguere fra *meneurs* e *menés*, penetrare la psicologia delle dimostrazioni, capire i motivi del delitto collettivo, diversificare i reati improvvisi dai premeditati, ricordare la difficoltà di raccogliere prove su un delitto della folla e la poca fede da attribuirsi ai testimoni.

Scipio Sighele si compiaceva che la Scuola positiva cominciasse a far sentire la sua influenza nell'opera della magistratu-

ra ⁽¹⁰⁶⁾ e, a conferma di questo, nella seconda parte de *I delitti della folla* riportava le sentenze dei Tribunali e delle Corti d'Appello in tema di delitti collettivi, seguite dai commenti di giuristi o di studiosi dell'area positivista. La mancanza, nel codice penale vigente, quello Zanardelli, di articoli che contemplassero in modo specifico i delitti collettivi, portava i magistrati a fare ricorso agli artt. 46 e 47 sulla parziale infermità di mente. Egli non riteneva che la suggestione potesse configurarsi sotto questo aspetto, ma considerava utile e saggio che i giuristi, in carenza di normativa diversa, invocassero l'art. 47 per la definizione discrezionale della pena. Il frequente ricorso al principio della semi-infermità mentale avrebbe creato, all'interno della giurisprudenza, una serie di indicazioni sulle lacune della legislazione penale vigente ed avrebbe fornito delle direttive per le riforme necessarie da introdursi in *iure condendo*.

Le sentenze riportate dal Sighele in calce al volume ⁽¹⁰⁷⁾ riguardavano tumulti e sommosse avvenuti in più parti d'Italia, quasi una campionatura dei comportamenti della folla dalle regioni del nord fino al sud e alle isole, ed erano significative,

⁽¹⁰⁶⁾ La tesi della trasformazione del concetto di delitto nella giustizia penale, operato dalla Scuola positiva, costituirà il tema della prolusione di Enrico Ferri al corso di Diritto e Procedura penale del 1911, *Giustizia penale e giustizia sociale*, Roma, Società Editrice Libreria, 1911.

⁽¹⁰⁷⁾ Le sentenze riportate sono precisamente: quella del Tribunale di Bari del 17 febbraio 1887 per la ribellione di Gravina; del Tribunale di Bologna del 4 aprile 1891 relativa alla dimostrazione studentesca contro il Carducci; del Tribunale di Pallanza del 20 gennaio 1893 per i tumulti degli operai ad Intra; del Tribunale di Volterra del 4 novembre 1893 relativa alle dimostrazioni degli alabastrai; del Tribunale di Sassari del 10 luglio 1895 riguardante la reazione contro un arresto; ancora del Tribunale di Bari del 14 giugno 1897 per i tumulti a Gravina relativi al divieto di un comizio socialista; del Tribunale di Belluno del 12 aprile 1897 e della Corte d'Appello di Venezia del 28 maggio 1897 riguardanti i tumulti dei contadini a Limana; della Corte di Assise di Trani per la sommosa del 1° maggio 1898 a Minervino Murge.

da un lato, per i criteri adottati dai giudici e, dall'altro, per avere dato un'immagine quasi fotografica e assai obiettiva delle forme di svolgimento delle ribellioni popolari, messe in atto da antichi rancori o innescate da elementi casuali. Il moltiplicarsi delle sommosse in tutto il paese era già di per sé significativo di una situazione di disagio e di conflittualità sociale non più localizzata e pronta ad incamminarsi sulla via della illegalità e della violenza anziché sui binari della lotta politica, delle organizzazioni operaie legalmente costituite o dello sciopero guidato da precisi obiettivi economici e sociali.

Il meccanismo che portava i contadini, gli operai o gli altri ceti gravati dalla miseria e dall'acuirsi dei contrasti sociali era simile, sia che si trattasse del Milanese o del Veneto, delle Puglie o della Sardegna. Sotto la spinta della suggestione l'ira popolare si incanalava contro quelle che erano ritenute le espressioni concrete e vicine del potere: gli uffici comunali, le caserme dei carabinieri o delle guardie di finanza, le residenze degli abbienti o delle autorità locali. I motivi delle agitazioni potevano essere molteplici: la mancata modificazione dei patti coloniali, il rifiuto all'aumento di salario, la sospensione della prassi di concedere a titolo di enfiteusi i terreni comunali, l'aver impedito un comizio socialista, perfino il divieto, per motivi di ordine pubblico, di continuare nel santuario i festeggiamenti civili dopo il rito religioso al patrono del paese. A monte di tali motivi si collocava però l'ambiente sociale con le sue contraddizioni economiche ed i condizionamenti psicologici. La scintilla della rivolta andava invece cercata nell'opera di singoli sobillatori, nella provocazione settaria, oppure in elementi quasi imponderabili come un gesto o una parola che scatenavano immediatamente e per suggestione il fenomeno collettivo della violenza.

Un caso a sé era quello della contestazione del poeta Giosuè Carducci, compiuta da un gruppo di studenti universitari nell'ateneo di Bologna l'11 marzo 1891. La dimostrazione contro l'illustre docente si era svolta ad opera degli studenti democrati-

ci che avevano visto con delusione la parabola ideologica del Carducci, passato da un radicalismo di punta all'ammirazione per la Casa regnante e per gli indirizzi politici moderati. Gli studenti nel corso del processo erano stati quasi tutti assolti, con generale compiacimento e pacificazione degli animi, come scriveva Enrico Ferri in una nota alla sentenza del Tribunale di Bologna, pubblicata dal Sighele.

Anche negli altri processi i giudici avevano avuto la mano molto leggera nell'infliggere condanne riconoscendo, così come suggeriva la Scuola penale positiva, che il vero responsabile era l'ambiente per il quale, tuttavia, non potevano essere espressi giudizi in sede penale ma solo in sede politica.

Scipio Sighele vedeva in queste sentenze l'applicazione dei principi emersi dai suoi studi di psicologia collettiva e di sociologia: la complicità era, quasi sempre, da considerarsi un'aggravante, purché premeditata, indirizzata ad un fine criminoso e sviluppata in un contesto settario. Ma nelle aggregazioni momentanee delle folle l'elemento che faceva scattare l'impulso violento era solo dovuto al contagio della suggestione. In questo modo dei cittadini, personalmente irreprensibili, potevano essere presi per un attimo nella spirale della violenza. Che l'accaduto fosse grave era incontestabile; ma la colpa ricadeva sulla società e sui responsabili del permanere di situazioni conflittuali e pertanto era giusto usare un metro di giudizio che tenesse conto di altri elementi di valutazione oltre a quello dell'azione criminale presa in se stessa.

L'attività collettiva delle folle poteva sfociare in risultati dolorosi perché, ripeteva il Sighele nelle sue opere, l'unione fra gli uomini tendeva inevitabilmente ad abbassare il livello intellettuale e a togliere l'indipendenza di giudizio. Diversa era invece la valutazione se, dal punto di vista statico, si passava a quello dinamico; allora la collettività era vista come fonte di energie in grado di mettere in moto il progresso nel corso del tempo. Alla folla era comunque attribuibile un'anima collettiva capace a volte di realizzazioni positive, di slanci di generosità ed anche

di reazioni morali nei confronti dell'insipienza o della corruzione degli organi preposti al governo della nazione ⁽¹⁰⁸⁾. Esisteva perciò un problema morale dell'anima collettiva, riportabile in gran parte al tipo di educazione attraverso il quale il popolo sarebbe cresciuto liberandosi dai vecchi pregiudizi.

Scipio Sighele si poneva questo quesito ne *L'intelligenza della folla*, dedicata all'attività non più criminosa, ma normale della collettività. E criticava i sistemi educativi della scuola italiana inadatti a creare uomini responsabili e preparati anche sul piano tecnico, come invece avveniva nell'ambito dell'educazione anglosassone. Egli riprendeva anche i temi della formazione dell'opinione pubblica e della responsabilità degli editori nell'opera di progresso culturale e civile della società, dando un particolare risalto alla funzione del giornale e ai compiti dei giornalisti nelle mani dei quali era ormai il potere di muovere nell'uno o nell'altro senso il giudizio di strati sempre più vasti di cittadini ⁽¹⁰⁹⁾.

Il gusto per la produzione letteraria portava il Sighele a vedere nell'arte il riflesso dell'anima collettiva e quindi a considerare la narrativa o il dramma come la proiezione, in fatti esemplari, della psicologia degli aggregati umani. Di qui lo spazio dato nel volume al rapporto fra arte e folla ⁽¹¹⁰⁾, colto soprattutto ne *La Nave* di Gabriele d'Annunzio ⁽¹¹¹⁾.

⁽¹⁰⁸⁾ Anche CESARE LOMBROSO in *Il Governo e la piazza*, articolo del 1900 (ripubblicato in *Il momento attuale*, cit.), pur accettando la teoria che l'unione degli uomini ne determinasse il peggioramento, specie nei Parlamenti, si chiedeva se a volte non si potesse concludere in senso opposto. La piazza, infatti, aveva aggiustato i cocci rotti dalla classe politica nella questione della guerra d'Africa, nel processo Dreyfus e in quello Notarbartolo e aveva fatto argine ai decreti Pelloux. Egli perciò, pur non contraddicendo le sue teorie, ammetteva che dalle folle potesse uscire il senso comune.

⁽¹⁰⁹⁾ Cap. III, *L'opinione pubblica*.

⁽¹¹⁰⁾ Cap. IV, *L'arte e la folla*.

⁽¹¹¹⁾ Cap. III, *La folla e Gabriele d'Annunzio* nell'edizione del 1910.

Il Sighele, pur ammettendo gli aspetti positivi della realtà collettiva allo stato normale e la possibilità del suo miglioramento nel campo della moralità, continuava però a rimanere scettico di fronte all'idea che i prodotti dell'ingegno fossero opera della comunità anziché del singolo. Vi sono, egli osservava, eroismi collettivi, non capolavori collettivi perché i sentimenti si propagano attraverso la suggestione mentre l'intelligenza non si può dare a chi ne è privo e, comunque, delle idee non si fa mai la somma, ma la media che risulta sempre inferiore a quella dell'individuo. Per accreditare questa ipotesi mai dimesa il Sighele riprendeva nell'edizione del 1910 de *L'intelligenza della folla* i temi dell'opuscolo *Contro il parlamentarismo* nel capitolo *Il Parlamento e la psicologia collettiva*.

Nel 1903 usciva presso l'Editore Vallardi di Milano *Il Secolo XIX nella vita e nella cultura dei popoli*, opera generale di carattere divulgativo ma affidata, nelle singole sezioni, a specialisti delle materie trattate. Al Sighele spettò di stendere un lungo capitolo su *Vita sociale - Le scienze sociali e le loro applicazioni* ⁽¹¹²⁾ che comprendeva una parte teorica (i pensatori, il socialismo, l'anarchia) ed un'altra dove le teorie sociali si confrontavano con i problemi della realtà (la legislazione, la cooperazione e il credito, i problemi della donna e del fanciullo, le piaghe sociali quali l'alcoolismo).

Con i primi anni del nuovo secolo l'interesse del Sighele si spostava però verso i temi di natura politica che gradatamente si sostituivano a quelli di psicologia collettiva e di sociologia. Non è che in lui fosse caduto l'impegno per l'analisi dei fenomeni collettivi, ma sembrava quasi che, tracciato un sistema di ipotesi interpretative, nulla restasse da modificare o sviluppare. Le lezioni tenute nel corso del 1910 presso l'Istituto di Scienze

⁽¹¹²⁾ *Ivi*, pp. 157-262.

Sociali di Firenze (¹¹³) riassumevano in realtà le tesi delle sue precedenti pubblicazioni, senza aggiunte rilevanti e, soprattutto, senza la loro verifica nel nuovo contesto storico e sociale offerto dall'età giolittiana.

Un'età, quest'ultima, della quale egli fu attento osservatore e a volte critico aspro, come appare dalla sua nutrita corrispondenza con i familiari (¹¹⁴), ma che non fu al centro dei suoi studi di carattere sociologico come lo erano stati gli anni successivi all'unità d'Italia e di trapasso fra i due secoli e che quindi gli sfuggì in parte rispetto alla concretezza della sua realtà sociale e del nuovo volto assunto dalla lotta politica operaia e contadina (¹¹⁵).

Restava invece assai viva ed anzi si accentuava nel Sighele la lettura in chiave sociologica delle opere letterarie, sviluppata in articoli, saggi e volumi, dove evidenziava l'interdipendenza fra letteratura e vita. In particolare egli riteneva che il romanzo naturalista fosse un alleato della scienza moderna presentando le tipiche degenerazioni degli individui e delle collettività sia per motivi ereditari che ambientali (¹¹⁶). Il suo interesse però, più che alla produzione letteraria italiana – fatto salvo il caso D'Annunzio e la curiosità commista di ammirazione per Giu-

(¹¹³) Le lezioni, manoscritte presso il Museo del Risorgimento in Trento, in Teca Scipio Sighele, AF, portano i seguenti titoli: *La sociologia e la psicologia collettiva*; *L'anima della folla*; *L'intelligenza della folla*; *La vita pubblica e la psicologia collettiva*; *Il problema morale dell'anima collettiva*.

(¹¹⁴) Cfr. M. GARBARI, *L'Età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, cit..

(¹¹⁵) Vedi, su questi temi, GIULIANO PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori Riuniti, 1970.

(¹¹⁶) La tesi che l'arte avesse precorso la scienza positiva era stata espressa da ENRICO FERRI ne *I delinquenti nell'arte*, Genova, Libreria Moderna, 1895. Questa tesi sarà sviluppata dal Sighele in *Letteratura tragica*, Milano, Treves, 1906.

seppe Prezzolini – andava a quella francese che gli permetteva di delineare, accanto al discorso sociologico, una serie di giudizi di carattere politico. Così, prendendo lo spunto dall'opera di Émile Faguet, Paul Bourget o Maurice Barrès, il Sighele affrontava il tema del valore della democrazia contro i suoi denigratori che si annidavano nel nazionalismo reazionario francese, ed esaminava le componenti politiche e psicologiche dell'imperialismo ⁽¹¹⁷⁾.

Un richiamo al metodo sociologico che imponeva di studiare l'ambiente prima di analizzare il delitto, si levava dalla sua arringa al processo Murri ⁽¹¹⁸⁾ nel quale egli, avvocato di parte civile dei Bonmartini, si trovò come avversario l'amico Ferri. Difendendo la memoria dell'ucciso il Sighele non mancava di delineare il contesto retrivo e bigotto di alcuni ceti legati alla possidenza agraria dove imperava un clericalismo di stampo conservatore, né la disinvoltura morale portata fino alla criminalità che si annidava nell'alta borghesia delle professioni, anche se proclamatasi progressista o socialista. Bisognava sfatare il pregiudizio aristocratico che l'ingegno valesse più della moralità, sosteneva l'autore dell'arringa, perché il dovere era di essere buoni, non intelligenti, e la vera democrazia reclamava l'uguaglianza degli uomini di fronte alla legge morale e a quella politica ⁽¹¹⁹⁾.

⁽¹¹⁷⁾ Cfr. *Letteratura e Sociologia*, cit..

⁽¹¹⁸⁾ Il delitto Murri era avvenuto a Bologna il 28 agosto 1902. Tullio Murri, consigliere provinciale socialista di Bologna, figlio di Augusto Murri, docente universitario e clinico illustre oltre che uomo di spicco del socialismo, aveva assassinato il marito della sorella Linda, conte Francesco Bonmartini di tendenze politiche clericali. Il caso Murri era stato inserito nell'edizione del 1909 de *La coppia criminale* nell'appendice riguardante *Gli amanti assassini*. Gli amanti erano Tullio Murri e Rosina Bonetti, guardarobiera in casa Bonmartini e sua complice.

⁽¹¹⁹⁾ Cfr. *Arringa dell'avvocato Scipio Sighele* (udienza 6-7 giugno 1905), Riva di Trento, Miori, 1905.

Il processo Murri era anche l'occasione per riprendere il tema della responsabilità della stampa e del suo potere nell'indirizzare l'opinione pubblica. Il Sighele, che aveva seguito e sostenuto la campagna giornalistica in favore di Dreyfus, si scandalizzava ora che i particolari morbosi emersi nelle udienze processuali sui protagonisti del delitto diventassero oggetto di consumo dei quotidiani, e che i cronisti speculassero sulla suggestione del pubblico creando montature politiche e sociali della peggiore specie. Le degenerazioni della stampa non lo distoglievano però dal proclamare la necessità che essa rimanesse costantemente libera ed aperta alle voci di tutti, purché non anonime (¹²⁰).

All'importanza degli studi e dei metodi della psicologia collettiva, della sociologia e dell'antropologia il Sighele ritornava nella pubblicazione del 1908, *Cesare Lombroso e la psicologia collettiva* (¹²¹) e nella conferenza tenuta a Firenze nel trigesimo della morte del Lombroso avvenuta nell'ottobre del 1909 (¹²²). In quest'ultima egli ricordava i meriti della Scuola positiva nel mutare il concetto della giustizia, della responsabilità e quindi del sistema penale italiano. Sulla base dell'insegnamento di maestri come il Lombroso bisognava correggere i codici, migliorare la coscienza dei giurati e dei giudici e sapere giungere a verdetti equi non compromessi dai turbamenti arrecati dalla stampa e dall'opinione pubblica. In particolare dagli studiosi positivisti era venuto un contributo diretto alla profilassi del delitto, al come prevenire le degenerazioni della società dove, secondo le parole del Ferri, vi sarebbe stato meno bisogno di giustizia penale quanto più si fosse realizzata la giustizia sociale.

(¹²⁰) Cfr. *Letteratura tragica*, cit., Cap. V, *La letteratura dei processi*.

(¹²¹) In AA.VV., *L'opera di Cesare Lombroso nella scienza e nelle sue applicazioni*, Torino, Bocca, 1908.

(¹²²) *Cesare Lombroso*, Milano, Treves, 1910.

Il nuovo secolo vedeva nel Sighele una ripresa degli interessi relativi alla condizione femminile che erano stati alla base della sua prima pubblicazione e che non aveva mai dimessi, pur collocandoli in subordine agli studi di psicologia collettiva. Anche il problema della donna e della necessità della sua progressiva emancipazione veniva sviluppato, come altri temi di natura sociale, sul doppio binario dell'espressione letteraria ⁽¹²³⁾ e dell'analisi delle condizioni storiche condotta in chiave sociologica.

Il Sighele, alieno da ogni rivendicazione che potesse ledere in qualche modo il ruolo femminile di sposa e madre o compromettere le doti sentimentali e morali caratteristiche della psicologia della donna, era però all'avanguardia nel prospettare una liberazione radicale che reintegrasse il mondo femminile della dignità e dei diritti che competono a tutte le persone umane. Nessuna classe sociale era immune da violenze o travimenti che avevano distorto l'immagine della donna diversa sì dall'uomo, ma pari sul piano morale, su quello civile, giuridico e politico. Tuttavia la situazione si faceva sempre più drammatica passando dai ceti elevati per denaro e cultura a quelli più umili del mondo operaio e contadino fino alle classi subalterne e al sottosuolo degli spostati e dei delinquenti.

Scipio Sighele, con accenti di asprezza e di sdegno, descriveva senza pietà le ipocrisie e la corruzione dei salotti eleganti dove sfilava tutta una tipologia di donne anziane, meno anziane e giovani travolte da un ambiente adulterato dalle illusioni e dai falsi valori messi in atto dall'affarismo, dalle ambizioni e dagli antagonismi nella scalata sociale. Con appassionata preoccupazione metteva in luce i drammi di domestiche ed istitutrici, spettatrici dei vizi delle classi agiate che operavano il loro sfruttamento non solo economico. E con estrema partecipazio-

⁽¹²³⁾ Tipico, in questo senso, l'articolo *I tipi femminili nell'opera di D'Annunzio*, in «Nuova Antologia», vol. CLI, 1911, pp. 609-629.

ne anche emotiva affondava la sua analisi nel mondo contadino dove, insieme alla cultura, si spegnava la coscienza dei propri diritti, per finire nelle plaghe della miseria, della promiscuità, della prostituzione e della criminalità ⁽¹²⁴⁾.

Da questa vasta indagine sociale il Sighele faceva scaturire delle proposte concrete indirizzate in parte a sollecitare nelle donne una diretta presa di coscienza che mettesse le basi per un processo autonomo di liberazione e, per l'altra parte, a scuotere la classe politica ed il legislatore perché si operassero degli interventi tali da favorire la parificazione giuridica fra i due sessi.

Bisognava, secondo il Sighele, rendere effettivamente obbligatorio il dovere scolastico per debellare la piaga dell'analfabetismo che era soprattutto femminile; convincere le donne che l'emancipazione passava in primo luogo attraverso la cultura e che l'istruzione, permettendo l'inserimento nel mondo del lavoro, rendeva il matrimonio una scelta, non una necessità economica. Rivolgendosi poi ai responsabili del governo della nazione egli chiedeva di togliere le ingiustizie della legislazione riformando quelle parti dei codici dove la donna risultava inferiore all'uomo ed addirittura in condizione di «minorenne» all'interno della famiglia ⁽¹²⁵⁾. Bisognava, nel caso specifico del personale di servizio, creare una legislazione di tutela assolutamente mancante ⁽¹²⁶⁾, e, per i problemi d'ordine generale, dare adeguata tutela alle ragazze madri, risolvere il problema della ricerca della paternità, estendere alle donne il diritto al voto politico, istituire il divorzio.

In parallelo con l'interesse per la questione femminile si accentuava nel Sighele quello per il mondo dell'infanzia, intima-

⁽¹²⁴⁾ Cfr. *Eva Moderna*, cit..

⁽¹²⁵⁾ Cfr. *ivi*, *La donna e le ingiustizie della legislazione*.

⁽¹²⁶⁾ Cfr. *ivi*, *La criminalità ancillare*.

mente legato al primo tanto da essere affrontato dall'autore, oltre che in lavori specifici, in tutte le opere riguardanti la condizione della donna ⁽¹²⁷⁾. Anche in questo caso egli legava il problema dei minori in ogni fascia di età a quello dell'ambiente e della famiglia che riflettevano entrambi il generale quadro degli squilibri e della disaggregazione della società. La delinquenza minorile era la spia che permetteva di risalire alle insufficienze del nucleo familiare, alle carenze in campo scolastico e alla mancanza di istituzioni pubbliche adeguate a sostituire l'opera dei genitori in caso di orfani o di figli rimasti soli per cause diverse. Ancora una volta dalla patologia era possibile giungere alla fisiologia attraverso un lavoro impostato in chiave sociologica e psicologica che cogliesse le ripercussioni sull'infanzia e sulla famiglia della nuova civiltà a stampo industriale e del fenomeno dell'urbanesimo.

La chiamata a fare parte dalla «Commissione Reale per lo studio della delinquenza dei minorenni», istituita nel novembre 1909, gli dava la possibilità di tradurre sul piano operativo quanto aveva maturato sul piano dell'indagine sociale. I temi affrontati in sede di Commissione, che vedeva presenti anche due donne, Ersilia Majno e Lucy Bartelett, erano assai numerosi. Fra di essi il Sighele fu particolarmente interessato al problema della decadenza della patria potestà nel caso di maltrattamenti o abuso dei mezzi di correzione; ai criteri di svolgimento dei processi contro minori e ai nuovi tipi di sentenze a caratte-

⁽¹²⁷⁾ Vedi, *Infanzia diseredata*, conferenza del 1898, pubblicata in *Mentre il secolo muore*, cit., con il titolo *Bambini martiri*; *La missione della donna*, conferenza del 1901, testo manoscritto presso il Museo del Risorgimento in Trento, Teca Sighele AF; *La donna e il problema dell'educazione*, Riva di Trento, Miori, 1903; *L'anima del fanciullo e i nostri doveri verso l'infanzia*, conferenze del 1908, testi manoscritti presso il Museo del Risorgimento in Trento, Teca Sighele AF; *Per i nostri figli*, in *Eva moderna*, cit.; *La crisi dell'infanzia e la delinquenza dei minorenni*, Firenze, Quattrini, 1911.

re indeterminato, ossia revocabili, e finalizzate al ricupero anziché alla punizione del soggetto; al rapporto fra delinquenza e filiazione illegittima; all'assistenza agli esposti e agli abbandonati, che gli permetteva di tessere un elogio al progetto di legge su questo tema presentato nel 1907 dal Giolitti in Senato, ma non ancora arrivato in porto.

Desiderio suo e degli altri membri della Commissione sarebbe stato non solo quello di vedere funzionare presso i Tribunali una sezione speciale per i minorenni, ma di potere raccogliere in un codice unico tutto l'edificio legislativo relativo ai minori, quasi un «Codice per l'infanzia» di indubbio valore sociale ma che, si temeva, non sarebbe stato accolto con cognizione di causa in Parlamento.

Il Sighele rendeva noti i lavori della Commissione in un opuscolo edito a Firenze nel 1911, *La crisi dell'infanzia e la delinquenza dei minorenni*, dove pubblicava in calce la sua relazione in vista dei nuovi provvedimenti legislativi, *Provvedimenti di profilassi sociale per la delinquenza dei minorenni in rapporto specialmente alla filiazione legittima ed illegittima*. Anche questo lavoro si trasformava in un'analisi della società italiana, sia pure limitata ad un settore specifico ma non meno significativo per individuare i problemi del paese che si riflettevano nella loro totalità sull'istituto della famiglia e sui minori, vittime prime e inconsapevoli delle questioni non ancora risolte nella vita nazionale.

Nonostante questi perduranti interessi per gli studi di stampo sociologico della realtà italiana, il Sighele si era ormai votato ai problemi e alle pubblicazioni di carattere politico che lo impegnarono al massimo all'atto della sua adesione prima e del distacco poi dal Movimento nazionalista. In questo modo continuava l'opera dell'intellettuale rivolto a interpretare il suo tempo e ad attuarne la modificazione, ma con una sensibilità diversa che dirottava in parte la sua attenzione dai problemi interni a quelli di politica estera.

L'approdo di Scipio Sighele al nazionalismo ed al connesso

imperialismo che, del movimento, costituiva uno degli aspetti salienti, non rappresentava la inevitabile e logica conclusione di un pensiero fundamentalmente conservatore la cui audacia si limitava alla denuncia e all'evocazione dello spettro rivoluzionario per giustificare l'intervento autoritario delle istituzioni statali ed il rafforzamento della classe al potere. Il Sighele non era il Turiello, anche se questo autore lo aveva guidato nell'analisi della società italiana come traspariva da diverse pagine della sua opera. Egli, per formazione e scelte ideologiche, era fiducioso nell'evoluzione pacifica e quindi nel riformismo e rispecchiava l'atteggiamento intellettuale e politico degli ambienti della democrazia laica legata al positivismo, non certo propensi alle fratture radicali dell'ordine costituito, ma neanche grettamente conservatori.

Il Sighele, in una valutazione sintetica e riassuntiva, fiducioso nell'esistenza di un ordine naturale ed umano, aveva elaborato una serie di ipotesi, di teorie e di concetti operativi e formulato proposte in più direzioni per la ricostruzione della società italiana sulla base della razionalità scientifica. Attraverso gli studi di criminologia e di psicologia collettiva aveva cercato di contribuire a colmare le lacune della legislazione penale vigente; nel campo del diritto si era impegnato perché fossero create una serie di norme in tutela dell'infanzia e del mondo femminile, considerati settori fra i più deprivati; consapevole dell'importanza degli strumenti di comunicazione sociale aveva invocato l'esistenza di una stampa libera e responsabile; prendendo atto dei mutamenti introdotti dalla moderna civiltà industriale aveva fatto presenti le condizioni di arretratezza del sistema scolastico ed aveva caldeggiato un'istruzione di stampo tecnico che preparasse i giovani all'inserimento nel mondo del lavoro. Dal punto di vista politico egli si era dimostrato un critico implacabile delle degenerazioni del sistema parlamentare e poco fiducioso nell'opera delle istituzioni di governo, ma non per chiedere un rafforzamento dell'esecutivo. Il Sighele indicava nei gruppi sociali intermedi fra il cittadino e lo Stato gli elementi fonda-

mentali per realizzare un salto qualitativo nella vita del paese e la sua proposta politica di maggiore rilevanza era stata quella di sostituire alla struttura accentrata dello Stato un regime di vaste autonomie con decentramento amministrativo e legislativo.

Egli, certamente, legato ad una concezione di democrazia liberale, era avverso alle fratture rivoluzionarie ed identificava la crescita della nazione con un riformismo dettato dalla ragione. Il presentarsi delle masse sulla scena della storia lo spaventava fintanto che la loro azione non si fosse mossa sui binari della lotta legale e finché la realtà collettiva non si fosse trasformata in un insieme di individui singolarmente coscienti e autonomi. Nel lavoro di ordinato progresso il Sighele faceva affidamento più sull'opera degli individui che non su quello delle collettività e non contestava certo la direzione borghese, purché illuminata e rivolta al bene di tutti i ceti sociali. In questo quadro va precisato il carattere degli elementi progressisti e conservatori della sua opera e del successo che egli ebbe come divulgatore di cultura in quanto rispondente in pieno alle aspettative di un pubblico aperto al rinnovamento, ma senza correre i rischi di un rovesciamento dell'ordine sociale.

La questione trentina, che sembrava spostarsi nel tempo in modo indefinito, con il nuovo secolo predominava nei suoi interessi, aveva accentuato le sue istanze irredentistiche e lo aveva persuaso che, nella sostanza, la sorte della terra dei suoi avi era segnata dalla politica rinunciataria del Governo italiano, stretto nella morsa della Triplice Alleanza che lo aveva reso succube all'Austria. Per slancio irredentistico si era avvicinato al nazionalismo, interpretato come un patriottismo più vivo e militante, ed aveva salutato l'impresa di Libia come un primo passo verso quell'affermazione internazionale d'Italia che avrebbe permesso, un domani, di annettere anche il Trentino. Le delusioni in campo nazionalista, rivelatosi palesamente conservatore ed antidemocratico, ed il dramma dello sfratto dai territo-

ri austriaci dovevano assorbire completamente la sua attività di studioso nel breve spazio precedente la morte.

Il ricordo di Scipio Sighele fu legato dalla storiografia a questi ultimi atti della sua vita e alle sue battaglie in difesa dell'italianità del Trentino, dimenticando quasi completamente l'opera di studioso nel campo giuridico, sociologico e di psicologia collettiva che lo aveva eretto a precursore in taluni settori d'indagine e a rivestire una notorietà di carattere europeo. Ma anche la storiografia, avrebbe osservato il Sighele, è figlia dell'ambiente e seleziona l'accaduto sulla base delle ideologie o delle suggestioni dominanti.

APPENDICE

SCIPIO SIGHELE, *Contro il Parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva.*

SCIPIO SIGHELE, *Il problema morale dell'anima collettiva.*

SCIPIO SIGHELE, *Contro il Parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva*, Milano, Treves, 1895.

AD EMILIO TREVES

Egregio Signore ed amico,

Voi sapete che questo breve opuscolo fu scritto assai prima degli ultimi avvenimenti che determinarono la chiusura della sessione parlamentare. Mi sono deciso a pubblicarlo ora, — e voi avete accettata la pubblicazione, — perché mi piaceva esporre il mio pensiero e combattere in nome di un'idea, in questo momento in cui tanti si fanno i portavoce del pensiero altrui e combattono, non a servizio di un'idea, ma di una persona.

Nella lotta fra il Governo e la Camera, il paese finora è rimasto di una indifferenza glaciale. Io non ho cercato e non cerco se questa indifferenza significhi approvazione, o se dipenda dalla legge sociologica la quale insegna che i popoli poveri non possono avere l'energia di ribellarsi se non quando qualche atto estremo li trascini al coraggio della disperazione.

Io ho cercato soltanto il perché della decadenza delle istituzioni parlamentari, e l'ho cercato al di fuori e al di sopra di tutte le cause attuali, personali, transitorie, sulle quali invece piace alla stampa fermarsi, per dare alle sue quotidiane polemiche un sapore di pettegolezzo e uno scopo politicamente pratico.

Forse, la conclusione cui sono arrivato parrà troppo severa, giacché io combatto non questa o quella Camera, ma la Camera qualunque essa sia; forse il rimedio che ho suggerito sembrerà

troppo misero per un male tanto grave. Nessuno però oserebbe proporre un rimedio più radicale, — la dittatura o il governo assoluto, — e chi l'osasse dimenticherebbe che questo rimedio assomiglia a certi liquori che danno un lampo di momentaneo vigore, seguito da un lungo abbattimento.

Del resto fare la diagnosi d'una malattia è già principio della cura, ed io non volevo tentare che questo.

*Diranno che la diagnosi è sbagliata e che ho torto? Mi rasse-
gnerò senza troppo dolore, giacché come nella vita, l'ideale del-
l'uomo non è vincere ma combattere, così per chi studia, lo
scopo non è trovare la verità, ma cercarla.*

Roma, gennaio 1895

Vostro

SCIPIO SIGHELE

Io non so se, come molti sperano e alcuni credono, sia vicina l'ora in cui il sistema parlamentare dovrà trasformarsi o morire. Certo so che non poche accuse vengon lanciate contro di esso da uomini politici e da pensatori, e che la grande massa del pubblico non gli risparmia critiche acerbe e talvolta uno sdegnoso disprezzo. Parmi però che nella severa requisitoria siasi dimenticata l'accusa più grave.

Finora si è combattuto il parlamentarismo soprattutto nelle persone: i deputati, — si è detto, — non sono, salvo rare eccezioni, i migliori della nazione, sono spesso anzi gente mediocre; conquistato il seggio, fanno i propri interessi non quelli degli elettori, o fanno gli interessi di questi solo in riguardo al vantaggio personale che ne possono trarre; manca od è debole la disciplina di partito ove sarebbe necessaria, e la si ritrova invece sotto la forma losca di camorra o sotto la forma ridicola di puntiglio nelle questioni in cui le grandi idee politiche non entrano e gli estremi settori della Camera potrebbero andar

d'accordo senza offendere la logica e l'integrità del carattere; il regionalismo e il campanilismo, queste due manifestazioni di meschino e miope egoismo collettivo, dominano e spadroneggiano insieme all'egoismo individuale, portando l'immoralità dentro e fuori del Parlamento, e facendo del deputato, che dovrebbe essere un legislatore conscio del suo altissimo ufficio, un uomo che rende molti favori nella speranza che a lui si ricambino con uno solo: eleggerlo nuovamente. E tutto ciò senza accennare al più brutto e pur troppo forse al non meno diffuso fra i vermi che rodonano il sistema parlamentare: la compera dei voti nelle elezioni.

Nessuno ha creduto, ch'io mi sappia, di combattere il Parlamento, anziché nelle persone che lo costituiscono, nella sua essenza di organismo collettivo. Nessuno cioè si è posto questo problema: dato anche, per un'ipotesi inverosimile, che tutti i singoli membri che lo compongono fossero moralmente e intellettualmente gli *ottimi* della nazione, potrebbe il Parlamento dare *ottimi* risultati? In altre parole: nel solo fatto d'essere una riunione di molti, non è insita la ragione di quasi tutti i suoi difetti?

A questa domanda noi tenteremo di rispondere.

I

È un'idea volgare, — che un ottimista potrebbe attribuire alla modestia umana, e un pessimista al desiderio di non assumere responsabilità, — il credere che *più persone* sappiano decidere meglio che *una persona sola* una qualunque questione.

Quattro occhi vedono più di due, — dice un proverbio, che è senza dubbio vero in molti casi ma è anche senza dubbio falso in molti altri, come accade in genere di tutti i proverbi, nati dall'esperienza raccolta su *alcuni* fatti, e non applicabili perciò a *tutti*. E allargando il principio contenuto in quel proverbio, che pareva di evidenza assiomatica, si è venuti man mano in

ogni ramo della vita civile costituendo la regola che le decisioni importanti dovessero essere prese da un collegio di individui anziché da un solo individuo. La magistratura giudicante, popolare o togata, fu collegiale; i problemi che riguardano argomenti di arte, di scienza, d'industria, d'amministrazione, furono sottoposti al giudizio di consigli o di commissioni; e anche le leggi, che sono i più gravi problemi dei popoli, dovettero sottoporsi al Parlamento, ossia al voto di molte persone.

Si credeva con ciò di ovviare ai pericoli che presenta, così dal lato morale come da quello intellettuale, il sistema di lasciar arbitro un solo. Sommando più intelligenze, — dicevasi, — si avrà un risultato migliore di quello che darebbe un'unica intelligenza, e unendo più persone esse si controlleranno a vicenda evitando così le ingiustizie, altrimenti assai facili.

Il ragionamento, — bisogna confessarlo, — era semplice, e in apparenza d'una logica ferrea. Ma era vero poi nella pratica? A me pare di no.

Anzitutto, per ragioni che chiamerò estrinseche e che ha egregiamente accennate Aristide Gabelli. «— Si dice, — egli scriveva, — che le Giunte, le Commissioni, i Consigli, in una parola i molti che esercitano il potere insieme, sono una guarentigia contro gli abusi. Sarà anche vero. Ma prima bisogna vedere se sono di aiuto all'uso. Il fine per cui i poteri si danno, è infatti questo, che si adoperino. Quando le guarentigie contro gli abusi son tali che ne impediscono l'uso, diventa inutile ancora il darle. Ora i molti sono appunto una guarentigia di questo genere, per le partigianerie e le discordie che generano fra loro gli interessi, le opinioni e gli umori contrarii; perché, in mancanza di questi, uno viene, uno non viene, uno è ammalato, un altro è in viaggio, e di frequente tutto dev'esser rimandato con perdita inestimabile di tempo e spesso di opportunità e di efficacia; perché, se è difficile di trovare in tutti l'ingegno, assai più difficile è trovare la risoluzione e la fermezza; perché, non essendovi responsabilità personale, chi può cerca di schermirsi; perché chi ha il potere e non l'esercita, non è che un impedi-

mento a chi dovrebbe esercitarlo; perché infine, senza ripetere ragioni che tutti sanno, *le forze degli uomini uniti si elidono e non si sommano*. Ciò è tanto vero, che moltissime volte vien fuori una cosa mediocre da un consesso di tal natura che ognuno di quelli che lo compongono sarebbe stato in grado di farla meglio da solo. Gli uomini, diceva Galileo, non sono come cavalli attaccati a un carro che tutti tirano; ma come cavalli sciolti che corrono e uno dei quali guadagna il pallio.» – (1)

Quest'ultima idea che il Gabelli enuncia soltanto di sfuggita è, secondo me, la più importante e la più profonda. Sta bene il dire: più intelligenze sommate insieme daranno un risultato migliore di quello che darebbe un'unica intelligenza, ma possiamo noi in sociologia applicare questi criteri puramente ed esclusivamente matematici? Io non lo credo.

– «Que de fois j'ai constaté – scriveva l'infelice Guy de Maupassant, – que l'intelligence s'agrandit et s'élève dès qu'on vit seul, qu'elle s'amoindrit et s'abaisse dès qu'on se mêle de nouveau aux autres hommes! Les contacts, tout ce qu'on dit, tout ce qu'on est forcé d'écouter, d'entendre et de répondre, agissent sur la pensée. Un flux et reflux d'idées va de tête en tête, et un niveau s'établit, une moyenne d'intelligence pour toute agglomération nombreuse d'individus. Les qualités d'initiative intellectuelle, de reflexion sage et même de pénétration de tout homme isolé, disparaissent dès que cet homme est mêlé à un grand nombre d'autres hommes.» – (2)

Il Maupassant non faceva che parafrasare due versi di La-martine:

*Il faut se séparer, pour penser, de la foule
Et s'y confondre pour agir.*

(1) A. GABELLI, *L'istruzione in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1891, parte I, pag. 257-58.

(2) GUY DE MAUPASSANT, *Sur l'eau*, pag. 149.

La psiche umana, infatti, non è una cifra che possa andar soggetta alle leggi semplici ed elementari della scienza dei numeri: è piuttosto una strana entità che si governa colle complicatissime leggi della chimica, e che nell'associarsi con altre entità simili dà luogo a quei fenomeni sempre sorprendenti, spesso inspiegabili, che si chiamano combinazioni e fermentazioni. È perciò che il risultato dato da una riunione di uomini non è mai una somma, ma è sempre un prodotto, è un *quid* ignoto che si sprigiona, — quasi improvvisa scintilla psicologica — dai diversi elementi psichici individuali che si incontrano e si urtano.

A chi volesse sapere il perché di questo fenomeno, — certo da tutti osservato, — a chi volesse conoscere la ragione per la quale, come dice sinteticamente il Gabelli, le forze degli uomini riuniti s'elidono e non si sommano, noi non potremmo rispondere meglio che citando una pagina di Max Nordau, il forte ed acuto scienziato che ha il torto di voler diventare di quando in quando un romanziere mediocre —. « Riunite venti o trenta Goethe, Kant, Helmholtz, Shakespeare, Newton, etc... — egli scrive, — e sottomettete al loro giudizio una qualsiasi questione pratica del momento. I loro discorsi saranno forse diversi da quelli che potrebbe pronunciare un'assemblea di gente comune (benché io non vorrei rispondere nemmeno di questo), ma quanto alle loro decisioni io sono certo ch'esse non differirebbero in nulla da quelle di un'assemblea qualunque. E perché ciò? Perché ciascuno dei venti o trenta eletti, oltre alla propria originalità che fa di lui un individuo eccellente, possiede anche il patrimonio delle qualità ereditate dalla specie, che lo rendono simile non solo al suo vicino nell'assemblea, ma anche a tutti gli individui sconosciuti che passano per la strada. Si può dire che tutti gli uomini allo stato normale posseggono certe qualità che costituiscono un valore comune, identico, — supponiamo eguale a x , — valore che è aumentato negli individui superiori da un altro valore, per ognuno differente, e che perciò deve esser indicato in modo diverso per ciascuno di essi: sia, per

esempio, eguale a b , c , d , ecc. Ciò ammesso, ne segue che in un'assemblea di 20 uomini, tutti genii di primo ordine, si avranno 20 x , e soltanto 1 b , 1 c , 1 d , ecc., e necessariamente le 20 x , vinceranno le b , c , d , isolate, vale a dire l'essenza generale umana vincerà la personalità individuale, e il berretto dell'operaio coprirà completamente il cappello del medico, del pensatore e del filosofo.» – (1)

Queste parole, che a me paiono un assioma, piuttosto che una dimostrazione, vengono confermate, per chi dubitasse della loro esattezza, da una lunga serie di fatti.

A che si devono, se non al fenomeno così acutamente spiegato dal Nordau, i frequentissimi verdetti assurdi dei giurati? Io ho visto assolvere tre giovani che s'erano, essi stessi, confessati colpevoli d'aver fatto subire a una povera ragazza gli ultimi oltraggi e d'averla in seguito martirizzata in un modo osceno. Credete voi che i giurati, presi ognuno separatamente, avrebbero assolto quei tre miserabili? Io mi permetto di dubitarlo. Raffaele Garofalo ricorda un esperimento da lui fatto sopra un collegio di sei distinti medici, i quali, pregati di dare un giudizio su un uomo accusato di furto, lo dichiararono innocente malgrado le prove evidenti di colpevolezza, e riconobbero più tardi d'essersi sbagliati.

In questi casi, – e negli infiniti altri che si potrebbero citare, – è appunto il semplice fatto d'essere in alcuni invece che soli, la causa del verdetto spropositato. L'unione di più intelligenze diminuisce, anziché accrescere, il valore intellettuale della decisione da prendersi; e come nell'assemblea di genii sognata dal Nordau è probabile che il risultato sia quale potrebbe darlo il cervello d'un uomo mediocre, così in questi giurì di uomini di buon senso è facile ottenere un verdetto che scenda non solo al di sotto del buon senso, ma anche al disotto del senso comune.

(1) MAX NORDAU, *Paradossi*, cap. II.

L'identico fenomeno si verifica, – e naturalmente dovuto alle identiche cause, – in seno alle troppe commissioni artistiche, scientifiche, industriali, che sono una delle piaghe più dolorose del nostro sistema amministrativo. Accade spesso che le loro decisioni sorprendano il pubblico per la loro stranezza. Come è possibile, – si dice, – che degli uomini come quelli che facevan parte della Commissione abbiano potuto emettere un giudizio così illogico, così falso? Come è possibile che dieci o venti artisti, dieci o venti scienziati, diano un verdetto che non è conforme né ai principi dell'arte né a quelli della scienza?

L'autore delle «Menzogne convenzionali» risponderebbe che anche qui... il berretto dell'operaio copre il cappello del professore.

Melchior de Vogüé, colla sua abituale acutezza, diceva un giorno, a proposito d'uno degli ultimi ministeri francesi: – «Ces ministres, dont je me plaisais à constater plus haut la valeur individuelle, ces hommes qui, pour la plupart, montrent dans leurs départemens respectifs d'éminentes qualités d'administration, il semble qu'une paralysie foudroyante les frappe quand ils se trouvent réunis autour de la table du Conseil ou au pied de la tribune, devant une résolution collective à prendre.» –

Orbene, nei Parlamenti perché non dovrà accadere la stessa cosa? Il ragionamento del Nordau vale anche se al posto della cifra 20 si mette quella di 100 o di 500. Anzi l'aumento del numero non fa che esagerare e rendere più acuto il fenomeno.

Lord Chesterfield, in una lettera a suo figlio, constatava questa fatale eliminazione delle qualità migliori dell'intelligenza in ogni numerosa riunione di uomini. – «Dopo di me, – gli scriveva, – prese la parola lord Macclefield che ebbe una grandissima parte nella preparazione del bill e che è uno dei più grandi matematici e astronomi dell'Inghilterra, e parlò con una conoscenza profonda della questione e una grande chiarezza. Ma, malgrado ciò, la preferenza fu data a me, molto ingiustamente, lo confesso.» – Indi aggiunge: – «Sarà sempre così. Ogni assemblea è una folla; qualunque sieno le individualità che la com-

pongono, non bisogna mai pretendere da essa il linguaggio della ragione: una collettività d'individui non possiede la facoltà di comprendere...» —

L'esperienza popolare, del resto, aveva già intuito quello che il filosofo tedesco ha dimostrato recentemente e che lord Chesterfield osservava fin dal 1751. Un vecchio proverbio dice: *senatores boni viri, senatus autem mala bestia*: e il pubblico oggi ribadisce questo dettato, quando, a proposito di certi gruppi sociali, afferma che, presi separatamente, gli individui che li compongono sono galantuomini, messi insieme sono birbanti. Enrico Ferri aveva quindi ragione di scrivere che «la riunione di persone capaci non è arrischiata sicura della capacità complessiva e definitiva: dalla riunione di persone di buon senso si può ottenere un'assemblea che manchi del senso comune, come nella chimica dalla riunione di due gas si può avere un corpo liquido.» ⁽¹⁾

È doloroso, ma è vero: contro le leggi della logica matematica, l'essere in molti, anche intelligentissimi, non può che condurre a un risultato intellettualmente mediocre.

II.

Ma dunque, — dirà a questo punto il lettore, il quale essendo, secondo Aristotele, un animale politico, vedrà subito le gravissime conseguenze politiche che possono derivare dalle nostre osservazioni, — ma dunque, se voi condannate a priori le decisioni prese da più persone, volete il ritorno alla tirannia personale dispotica, senza sindacato alcuno e senza alcuna garanzia?

Io non dico questo, perché la conclusione sarebbe esagerata

⁽¹⁾ ENRICO FERRI, *Sociologia criminale*, 3ª edizione, Torino, Bocca, 1892, pag. 483.

e troppo assoluta: io mi limito a criticare quelli che credo difetti del sistema attuale.

Questo sistema è nato appunto, — da una parte per la ragione accennata più sopra, che in più ci si vede meglio che in uno, — e dall'altra parte per reagire al pericoloso vecchio sistema tiranico dell'arbitrio supremo d'un solo.

Le enormità cui si abbandonavano i sovrani assoluti, vittime forse incoscienti di quella sinistra e terribile voluttà dell'onnipotenza che l'Alfieri definiva nel verso famoso:

Poter mal far, grande è al mal fare invito,

e che il Jacoby illustrava così splendidamente dal punto di vista scientifico, — fecero sorgere spontaneo il bisogno di sostituire al dominio di un solo quello di molti.

Due vizi erano contenuti nelle tirannie antiche: essere ereditarie ed essere individuali. Il primo era senza dubbio più grave del secondo, — e il mezzo migliore ma quasi impossibile per correggerlo, sarebbe stato di attuare il sogno di Carlyle facendo despoti i geni anziché i figli del despota precedente. Si è voluto invece correggere entrambi quei vizi e soprattutto il secondo, e si è dato il potere al popolo. Alla tirannia di uno si è sostituita quella di moltissimi: il pregiudizio del diritto divino dei re, — direbbe Spencer, — è stato sostituito dal pregiudizio del diritto divino dei parlamenti. Un tempo si era sovrani per nascita, oggi lo si è per numero. L'aritmetica ha detronizzato l'eredità.

Veramente ci sono ancora alcuni solitarii spiriti aristocratici i quali non sanno vedere la ragione di questo scettro gettato forse imprudentemente alla massa. O perché il voto di 100 calzalai dovrà valere quanto il voto di 100 uomini colti? — «J'aime mieux faire ma cour à M. Guizot qu'à mon portier,» — diceva il Beyle, riassumendo così con la sua rovente ironia l'apparente paradosso che, mettendo l'origine del potere in basso, sembra asservire l'intelligenza al numero. Ed è nota l'orgogliosa *boutade* di quell'oratore che sentendosi applaudir dalla folla esclamò interrompendosi: «Mi applaudono? ho dunque detto una sciocchezza?» — Insieme a lui sono molti gli ingegni

che, sdegnando l'opinione del pubblico, fanno proprii i versi superbi del poeta:

Rien ne me plaît, hors ce qui peut déplaire

Au jugement du rude populaire.

Ma hanno veramente ragione queste anime sdegnose e sono esse veramente sincere? Il *filisteo* tanto disprezzato non è forse il fertile campo su cui esse lavorano, la condizione necessaria della loro stessa esistenza, perché è a lui ch'esse debbono la palma del trionfo e la consacrazione della gloria?

S'io non erro, in fondo a questa teoria come in fondo alla teoria di chi sostiene il diritto assoluto della maggioranza, si cela un equivoco. Entrambi, aristocratici e democratici (chiamiamoli così per brevità), hanno in parte ragione e in parte torto. Hanno ragione i secondi se fanno giudice supremo la maggioranza soltanto *nel tempo*; hanno ragione i primi se i secondi voglion far giudice la maggioranza non solo nel tempo, ma anche *in ogni dato e attuale momento storico*.

E mi spiego.

Tutto ciò che esiste e che è opera dell'uomo, — dagli oggetti materiali alle idee, — non è che l'imitazione o la ripetizione più o meno modificata di un'idea già inventata da un'individualità superiore. Come tutte le parole del nostro vocabolario, oggi molto comuni, erano una volta neologismi, — così tutto ciò che oggi è comune, era una volta unico e originale. L'originalità, — fu detto molto spiritosamente, — non è altro che la *première* della volgarità. Se questa originalità non ha in sè stessa le condizioni di vita, gli imitatori mancano ed essa muore nell'oblio, come ricade nel nulla una commedia fischiate alla sua prima rappresentazione: al contrario se essa ha in sè un sol germe di utile, un'anima di verità, gli imitatori aumentano all'infinito come le rappresentazioni d'un dramma vitale.

Il fondo delle idee che noi disprezziamo oggi come troppo volgari perché corrono su tutte le bocche, è dunque formato dalle intuizioni, — un tempo miracolose, oggi invecchiate, — dei filosofi dell'antichità, e i luoghi comuni dei discorsi più ordina-

ri hanno cominciato la loro carriera come scintille brillanti d'originalità. Ciò che non era degno di vivere è morto, e ciò che oggi forma la sapienza e la coscienza della gran massa del pubblico è quanto di meglio i genii hanno inventato nei secoli.

È quindi giusto il dire che *nel tempo* l'unico giudice d'ogni idea è la maggioranza. Essa sola col suo lento e tardo verdetto dà la sanzione suprema a quello che i grandi uomini hanno creato o trovato.

Ma se da questo punto di vista che chiamerò *dinamico* è necessario il riconoscere nella maggioranza il diritto di giudicare, — possiamo noi riconoscere egualmente questo diritto dal punto di vista *statico*? In altre parole, la maggioranza che è in grado di giudicare, ed è anzi l'unico giudice, di un'idea di cento o di mille anni fa, — è anche in grado di giudicare l'idea di un pensatore contemporaneo? Soppressa la distanza nel tempo, in questo fenomeno collettivo del pensiero, possiamo noi dire che le altre condizioni rimangano eguali?

Evidentemente la risposta non può che essere negativa. Coloro stessi che si inchinano al parere dato dalla maggioranza su una questione attuale, non possono disconoscere che questo parere è spesso o per lo meno alcune volte sbagliato, mentre necessariamente tutti si inchinano al parere dato dalla maggioranza, — e in essa formatosi per lenta evoluzione, — su un'idea che sorse molti secoli addietro. Il numero insomma è supremo giudice dal punto di vista dinamico: non lo è dal punto di vista statico. E per esprimermi con una frase, forse in parte inesatta, ma che ad ogni modo intesa in senso relativo scolpisce il mio pensiero, dirò che, se per giudicare di un'idea basta *contare* i voti dei posteri, occorre *pesare* quelli dei contemporanei. ⁽¹⁾

⁽¹⁾ CHAMPFORT diceva che *gli stranieri sono la posterità contemporanea*, e questa frase che racchiude un bisticcio è molto profonda e conferma quello che noi siamo venuti dicendo, giacché gli stranieri, appunto perché si tolgono dalla collettività dei nazionali, possono essere più spassionati, più liberi e più giusti nei loro giudizi.

Sostenere che *i più*, in un dato momento storico, hanno sempre ragione, e *i meno* hanno sempre torto, è un constatare un fatto politicamente innegabile (e fatalmente necessario) ma non giusto. Le minoranze invece, nel mondo come nei Parlamenti, sono sempre state la gloria d'ogni paese.

A priori quindi, il diritto della maggioranza, applicato com'è alla nostra vita politica, pare urti contro la logica, giacché l'opinione dei più non è in tutti i casi l'opinione migliore; urta specialmente quando si consideri che questo diritto della maggioranza si esplica col mezzo dei Parlamenti, cioè di numerose riunioni di uomini, le quali, — come noi tentammo dimostrare più indietro, — abbassano sempre, per legge fatale di psicologia collettiva, il valore intellettuale della decisione da prendersi.

E non solo si abbassa necessariamente il valore dei risultati, ma questi possono dipendere da cause improvvise, inaspettate e sproporzionate all'effetto che producono. Una parola, un gesto, un atto qualsiasi, mutano repentinamente le tendenze di un'assemblea come di una folla; il contagio fulmineo di un'emozione cambia in un momento il parere di tutti, come una folata di vento che curvi tutte da un lato le cime di un campo di biade; e quindi, oltre all'*abbassamento* del livello intellettuale, un'assemblea può andar soggetta ad un istantaneo *traviamento* intellettuale: dare cioè dei risultati non soltanto di valore *minore* di quello che darebbe ognuno dei suoi membri, ma altresì di valore *totalmente diverso*.

Ciò accade in ogni riunione di uomini: accade tanto più nei Parlamenti, i quali, pel modo come sono formati e per il modo come decidono, rappresentano e riuniscono due fasi di psicologia collettiva le quali si sovrappongono, o, per usare un'espressione chimicamente più esatta, si combinano.

Infatti, non solo le votazioni dei deputati, ma anche le elezioni dei deputati, sono dovute al giuoco d'azzardo della psicologia collettiva.

Quali sono i coefficienti più importanti che concorrono all'elezione di un deputato, — tralasciando la compera dei voti sulla

quale è inutile insistere, giacché per sè stessa mostra il suo danno? Sono i discorsi e i giornali.

Orbene, questi due mezzi di persuasione, o, — dirò meglio, — di suggestione sul pubblico, sono i più forti e nello stesso tempo i meno sicuri: quelli cioè che possono dare l'esito più impreveduto e più illogico, appunto perché agiscono (e soprattutto il primo) approfittando delle sorprese della psicologia collettiva.

Senonché, a chiarir bene il mio concetto, qui ho bisogno di chiedere al lettore ch'egli mi segua in una breve parentesi su quel fenomeno facilmente osservabile ma poco osservato, che è la fisiologia del successo.

III.

Nel campo intellettuale, la figura che si eleva ha, secondo il genere di arte o di scienza cui s'è dedicata, diversa celerità nell'arrivare alla notorietà e alla fama. Prescindendo anche qui dalla *réclame* che si compera, noi possiam dire che la suggestione sulla massa, e quindi il *successo*, può essere *lento* o *immediato*, e generalmente è *lento* se la suggestione si esercita in modo *diffuso*, ossia su un individuo alla volta, *immediato* se si esercita in modo *intenso*, ossia su una folla di individui insieme.

Un libro, per esempio, non è mai giudicato come un dramma: quello è letto dai singoli studiosi che nella quiete solitaria della loro stanza possono spontaneamente formarsi un'opinione sincera; — questo è ascoltato dagli spettatori riuniti, i quali si suggestionano incoscientemente a vicenda, e formano tutti insieme un mostro a mille teste che par voglia intimare al povero autore questo dilemma terribile: — divertimi o ti divorò!

Le condizioni del giudizio sono evidentemente diverse. Qual'è la migliore?

Prima di rispondere, facciamo un'altra domanda. Avete mai

sottoposto ad una analisi di chimica psicologica quegli scoppi infrenabili di entusiasmo che, in un teatro o in una sala, coprono talvolta sotto un uragano di applausi la fine di una scena drammatica o le ultime parole di un discorso eloquente?

In quel momento, il pubblico crede d'esser giusto e sincero, perché egli prova veramente l'emozione che manifesta; ma è proprio tutto merito del dramma e dell'oratore se gli spettatori son giunti a quel grado di approvazione frenetica, o non c'è forse invece qualche altra droga che ha contribuito a far spumeggiare questo inebbriante vino dell'entusiasmo?

Nessuno ignora la legge psicologica di indiscutibile verità, — che l'intensità di un'emozione cresce in proporzione diretta del numero delle persone che risentono quell'emozione nello stesso luogo e contemporaneamente. Alfredo Espinas, nel suo splendido volume *Des Sociétés Animales*, ha dato la prova matematica di questo fenomeno: — «Supponiamo, — egli scrive, — che l'emozione risentita da un dato oratore quando si presenta al pubblico possa essere rappresentata dalla cifra 10, e che alle prime parole, ai primi lampi della sua eloquenza, egli ne comunichi almeno la metà ai suoi uditori che saranno, — supponiamo ancora, — 300. Ognuno reagirà con degli applausi o col raddoppiare la propria attenzione e ciò produrrà quello che nei resoconti dicesi un movimento (*sensazione*). Ma questo movimento sarà risentito da tutti nello stesso tempo, giacché l'uditore non è meno preoccupato dell'uditorio che dell'oratore, e la sua immaginazione è immediatamente colpita dallo spettacolo di queste 300 persone in preda tutte ad un'emozione: spettacolo che non può non produrre in lui un'emozione reale. Ammettendo che esso non risenta che la metà di questa emozione, la scossa da lui subita sarà rappresentata non più da 5, ma dalla metà di 5 moltiplicata per 300, vale a dire da 750.» —

Orbene, s'io non m'inganno, queste parole bastano a dimostrare che tutti i giudizi dati da una folla sono fatalmente esagerati, giacché la singola opinione dell'uditore si eleva alla ennesima potenza *per il solo fatto* della presenza di altre persone. Il

numero in questo caso, è il coefficiente primo e più importante del *successo*, il quale non è certo creato da lui, ma è però da lui sviluppato a proporzioni che toccano talvolta le cime dell'inve-rosimile.

Non per nulla Luigi di Baviera che era pazzo, ma che era anche un grande artista, e soprattutto una grande coscienza d'artista, voleva assistere da solo, nel teatro deserto, alle rappresentazioni delle opere di Wagner. Egli sentiva che in tal modo soltanto, libero da qualunque suggestione, avrebbe potuto sinceramente giudicare e godere le manifestazioni del genio.

Per uno scienziato o un artista che si diriga al pubblico *sperso* anziché al pubblico *riunito*, – gli effetti e la misura del successo sono sostanzialmente diversi.

Quante volte non è accaduto ad ognuno di noi di commuoverci alla lettura di certe pagine sublimi? Ma quel fiotto di ammirazione che ci saliva dal cuore e che, se fossimo stati in un teatro o in una sala affollata, avrebbe condotto istantaneamente per sola virtù di contagio al delirio dell'applauso, – si spegneva solitario nell'anima nostra e fra le pareti del nostro studio.

L'autore di un libro non vede e non sa queste isolate manifestazioni d'entusiasmo: egli non conosce quel pubblico *sperso* che lo ammira, e, se ne ode le singole voci, non ne ode però la voce collettiva e grandiosa. Egli non può mai essere come un oratore o come l'autore d'un dramma o d'un melodramma, il fuoco ove convergono in un unico istante tutte le impressioni risentite da centinaia di uditori, centuplicate, – ognuna di esse, – sul suo valore effettivo dal solo fatto della presenza di altri uditori; – ed è perciò ch'egli non gode mai la voluttà acuta e suprema di veder tutto un pubblico commosso e delirante ai suoi piedi, come lo vedono invece oratori e autori drammatici che valgono – talvolta – assai meno di lui.

Altra cosa dunque, è agire su un pubblico *riunito*, altra cosa

è agire su un pubblico *diffuso*. Quale – ripeto – la condizione migliore?

Soggettivamente, non saprei. La risposta dipende dal temperamento individuale. V'è chi si compiace d'esser travolto dalle acclamazioni d'una folla; v'è chi si accontenta di conoscere per vie indirette l'ammirazione che il pubblico gli tributa. Mascagni e Zola possono essere egualmente soddisfatti nella loro vanità o nel loro giusto orgoglio, – l'uno assistendo a quell'attacco epilettico d'entusiasmo che colpì i viennesi alla rappresentazione di *Cavalleria rusticana* e dell'*Amico Fritz*, – l'altro apprendendo dal suo editore Charpentier che la *Debâcle* in pochi mesi avea raggiunto il 150° migliaio. Sono due plebisciti, diversi nella manifestazione, simili nel significato.

Oggettivamente, – non v'è dubbio che il giudizio del pubblico sparso è il più sicuro e il più vero. Ho già dimostrato che il giudizio di una folla è sempre esagerato per la sola influenza del numero, la quale eleva necessariamente il diapason delle singole opinioni individuali. Credo di poter aggiungere che questo giudizio è anche spesso sbagliato. La psicologia collettiva rare volte è guidata dalla logica e dal buon senso. L'occasione, il caso fortuito, l'incosciente, determinano nella maggior parte dei casi le sue manifestazioni. Un grido di un solo, forza a quel grido tutti gli altri. Il contagio dell'applauso o della disapprovazione, è fulmineo, come in una volata d'uccelli il minimo sbatter d'ali produce in tutti un panico irresistibile. E allora, il giudizio che ne esce e che noi crediamo la somma dei giudizi di tutti, non è che il parere d'un solo, il quale, per l'ignoto fenomeno della suggestione, è divenuto ad un tratto il casuale ed istantaneo despota di tutta la folla.

Il giudizio del pubblico *sparso*, – quello che tocca ai libri, – non presenta questi pericoli. Certo, anche per il libro, il verdetto collettivo si forma a poco a poco, giacché tutti i lettori *diffusi* si comunicano le loro impressioni, e i singoli pareri si fondono insieme come singole note che assurgano ad un unico accordo: ma è questo un unissono che sorge più gradatamente, riunendo

opinioni più ponderate e perciò meno facilmente modificabili, anziché esser dovuto a uno scoppio improvviso di psicologia collettiva incosciente.

Analogo all'effetto che produce un discorso pronunziato innanzi a centinaia di individui riuniti, è l'effetto prodotto da un'idea espressa o da una persona lodata in un giornale politico quotidiano.

Per la psicologia collettiva si può dire che il giornale – in questi casi – equivale al discorso. Infatti l'*istantaneità* dell'impressione prodotta dall'oratore su persone *riunite*, è sostituita da un *brevissimo spazio di tempo* (le 2 o 3 ore posteriori all'uscita del giornale, entro le quali *tutti* l'hanno letto) in cui l'impressione dell'articolo o della notizia si diffonde su persone *vicine* e comunicanti, per necessità di vita, fra loro.

Basta aver assistito una sola volta – alla capitale o in provincia, in un caffè o alla farmacia – all'arrivo del giornale aspettato, per convincersi quanto sia grande l'effetto e istantanea la suggestione della notizia che interessa e che era attesa.

Il contenuto dell'articolo passa di bocca in bocca con una celerità quasi eguale a quella con cui le emozioni si propagano in una folla: – i commenti – favorevoli o sfavorevoli – hanno la forza suggestiva dell'applauso o della disapprovazione che accoglie un discorso, – e il pensiero d'ognuno subisce – cosciente o incosciente – una vera costrizione, come quella d'ogni singolo spettatore in un teatro o in una assemblea. In una parola l'effetto del giornale è, come quello di un discorso, *esagerato* e spesso anche *fallace*.

IV.

Ora, dopo la digressione, ritorniamo al punto donde siamo partiti.

Io dicevo che l'elezione del deputato è dovuta specialmente alle forze di suggestione sprigionantisi da questi due mezzi: *arte oratoria* e *giornali quotidiani*. È dovuta cioè ai due mezzi che più facilmente e più velocemente costruiscono quell'edificio che si chiama il *successo* (edificio poco solido certamente se non è meritato, ma la cui solidità e durata poco importa per gli effetti riguardo ai quali noi lo studiamo) e che maggiormente turbano, per legge di psicologia collettiva, la indipendente e sincera determinazione dell'elettore.

Che cosa avviene allora? Avviene che l'elettore, il quale depone la sua scheda nell'urna e pare compia un'azione libera ed isolata, non è altro che un suggestionato, vittima di una forza ipnotica che può essere oggi un discorso, domani un giornale.

E pazienza fosse suggestionato da un'idea o da un persona che valgono qualche cosa, — sarebbe allora, socialmente utile, la suggestione! — ma non c'è bisogno d'essere scettici per affermare che tali casi son rari.

Nel nostro lieto paese della rettorica sono molti quelli che sanno cucire insieme un discorso ad effetto, e la massa è abbastanza ignorante per ammirare coloro che tuonano grandi frasi anche se non sanno far brillare nessun lampo di pensiero.

L'arte oratoria, che è fra le più nobili e le più difficili, si abbassa spesso alla volgarità di un semplice artificio, adoperato per attrarre a sé gli uditori incolti ed ingenui. «Un diluvio di parole sopra un deserto d'idee» — ecco la frase terribile ma giusta con cui in molti casi si possono definire i discorsi dei candidati e quelli dei loro grandi elettori. E la potenza suggestiva di questi discorsi di secondo o di terzo ordine — è dimostrata dal fatto del numero grandissimo di avvocati che giungono a Montecitorio.

Quanto alla stampa quotidiana, — o chi non sa quale valore abbiano le lodi ch'essa tributa? Queste lodi — o si pagano (in danaro o con favori), o si ottengono per amicizia di qualche redattore, o si scrivono dagli stessi lodati. Il buon pubblico di provincia crede alla sincerità della *réclame*, e non sospetta le

piccole vigliaccherie e le piccole umiliazioni che il candidato ha dovuto subire per far mettere vicino al suo nome un aggettivo laudativo. E laggiù, nel piccolo paesello, quando si legge il giornale, l'effetto del *soffietto* è immancabile.

Così, purtroppo, si fabbricano i deputati, cui le migliaia di voti in tal modo e con tali mezzi ottenute (e non parlo dei mezzi delittuosi) danno l'illusione d'essere dei grandi uomini.

Quando poi, in un momento di sincerità e di sconforto, si fa la fisiologia del Parlamento, e si vede ch'esso è in gran parte composto di personalità ignote o insignificanti, si dice, quasi argomento di meschina soddisfazione: — la colpa è del paese: esso è stato interrogato ed ha risposto con quella scelta.

La colpa è del paese, siamo d'accordo; ma esso risponde così, cioè male, perché lo si interroga e lo si obbliga a dare una risposta col mezzo ingannatore della psicologia collettiva. Se si potesse interrogarlo isolatamente, individuo per individuo, sarebbe — io credo — diverso il risultato, come sarebbero meno frequenti i verdetti assurdi dei giurati, se ognuno di questi dodici valentuomini potesse dare il suo voto senza soggiacere alla mutua suggestione dei colleghi e a quella dell'accusatore, del difensore e del pubblico.

Il guaio è che questo rimedio è inattuabile, o almeno, io non vedo la possibilità d'attuarlo.

Formato una volta il Parlamento, esso funziona, ancora e sempre, a base di psicologia collettiva. E il livello intellettuale di chi lo compone, già basso, scende ancor più per la legge che abbiamo enunciata. Gli uffici, le giunte, le commissioni — piccoli parlamenti nel grande — moltiplicano le probabilità di risultati mediocri e di dolorose sorprese. La ragione politica fa spesso passare sotto la sua bandiera il contrabbando di molte illogicità o di molte ingiustizie. Si sopprimono o si modificano degli articoli di legge — senza pensare che questi sono in relazione

con altri che andrebbero alla lor volta soppressi o modificati: si approva talvolta *tutto* un progetto sol perché *una parte* è ottima e deve essere approvata. E non manca mai – nei momenti solenni – l'appello ai grandi nomi e alle grandi idealità della patria, per strappare al sentimento, e per conquistare d'assalto, un'approvazione che il raziocinio forse si rifiuterebbe di dare.

Ne segue che il Parlamento può in molti casi paragonarsi a un filtro a rovescio: i progetti di legge, anziché migliorarsi, peggiorano, attraversando tutte quelle fasi cui si vogliono assoggettare.

Vedete, per esempio. Un testo di legge arriva in discussione. Non sarà certamente un capolavoro, e si può – a questo proposito – deplorare che i progetti non siano affidati a uno specialista della materia.⁽¹⁾ Ma, ad ogni modo, il testo di legge è stato redatto da persone competenti e presenta una certa coesione. Ebbene: immediatamente la pioggia degli emendamenti si rovescia su quell'infelice progetto: alcuni, forse, ispirati dal desiderio sincero di migliorare la legge, i più, certo, dettati da dei secondi fini politici, e che prendono insidiosamente pretesto da questa legge per tendere un trabocchetto in cui cadrà il Ministero. La seduzione d'una frase felice, la pressione di qualche giornale, la necessità momentanea di non scontentar gli avversari, mille motivi estranei all'oggetto vero della discussione, possono far adottare un primo emendamento. Il giorno dopo, dei motivi d'altro ordine, ne faranno accogliere un secondo spesso contraddittorio al primo, e votato da deputati assenti il giorno innanzi e non al corrente perciò della discussione. E così di seguito, fino al momento in cui la legge non sarà che un insie-

(¹) In Austria, per citare un caso relativamente recente, si affidò la redazione del progetto di Codice di procedura penale a un illustre procedurista, e questo progetto riuscì ottimo, appunto perché era dovuto a una mente *unica* e forte.

me confuso di articoli eterogenei, un mostro dinanzi al quale la Camera si spaventerà e ch'essa rimanderà nel nulla.

S'aggiunga che la psicologia collettiva, — in questo simile alla psicologia femminile — è fatta di contraddizioni e di crudeltà, e passa, o meglio salta, velocissimamente da un dato sentimento a un sentimento opposto. E come un attore o un oratore che pronuncino male una parola, possono — suscitando anche nel momento più serio una crudele risata, — compromettere l'esito d'una commedia o d'un discorso, — così un deputato o un ministro può con una frase infelice, vedersi mutare in nemici gli amici più affezionati e fedeli.

La Camera insomma è psicologicamente una femmina e spesso anche una femmina isterica.

Basterebbe, per provare la verità di questa definizione umiliante, osservare la differenza che esiste fra i deputati quando sono nell'aula, e i deputati quando sono nei corridoj. La mobilità straordinaria della loro psicologia non ha davvero riscontro altro che nei temperamenti isterici. Gli uomini che voi avevate visto, un minuto prima, minacciarsi colla voce e col gesto, sfidarsi quasi cogli occhi, — li vedete ora venirsi incontro col sorriso sulle labbra e stendersi amichevolmente la mano. Se un ministro passa, coloro che lo coprivan d'ingiurie, l'accolgono ridendo, si congratulano con lui per la sua replica brillante, forse (ed ecco il veleno) trovano il modo di raccomandargli una supplica.

I rapporti sono mutati, e più ancora le parole e i giudizi. I discorsi che si applaudirono, la proposta che si appoggiò col proprio voto, diventano l'oggetto di critiche acerbe. L'uno parla con ironia della dottrina che ha difeso, con amarezza delle persone che ha sostenuto. Un altro si esprime con grande moderazione sul conto di uomini e di idee che ha violentemente attaccato. Le frasi fatte che, nell'aula, si tuonavano come fosse- ro assiomi, ora vengon messe in ridicolo. Chi gridava che la salvezza era nella libertà, implora adesso un uomo, cioè una dittatura, per salvare la situazione. Verità — al di qua della

porta; errore – al di là. Da una parte, il palcoscenico, – dall'altra, la realtà delle cose. ⁽¹⁾

Paul Bourget, mi pare, ha detto che la vita è «*un volume de Labiche interfolié par du Shakespeare...*».

Così, e a maggior ragione, può dirsi della vita parlamentare. Una farsa nei corridoj, una tragedia nell'aula.

V.

Se questi sono i probabili risultati intellettuali di un Parlamento, quali saranno i risultati morali? La riunione di molti – come diminuisce la forza del cervello, – indebolirà anche l'energia del carattere?

Pur troppo – oggi non si può più discutere se il Parlamento nel suo complesso risponda ai fini più alti della moralità: recenti dolorosissimi fatti vietano il dubbio a questo proposito.

La discussione dunque è solo possibile sulle cause di questa immoralità.

La prima e la più evidente si rintraccia nel modo con cui molti deputati vengono eletti. Sbalzati al seggio di rappresentanti della nazione coll'appoggio di Tizio o di Cajo, – anziché per meriti proprii riconosciuti dal popolo, – essi trascinano necessariamente con sé la catena di una riconoscenza forzata. E questa riconoscenza si traduce in favori che sono parzialità e ingiustizie. Pel deputato è un obbligo contraccambiare le prove di

⁽¹⁾ Vedi, a questo proposito, l'articolo: *Explorations parlementaires*, di E. MELCHIOR DE VOGÜÉ nella *Revue des deux Mondes* del 1° settembre 1894. - In questo articolo, il Vogüé, ripetendo un concetto esposto altrove e che io ho più sopra citato, scriveva: «Je renonce à plaider contre l'évidence, contre l'unanimité des jugemens: nous n'offrons aux témoins de nos séances que le choix entre deux diagnostics, celui de la folie furieuse, celui de la paralysie générale.»

devozione che ha ricevute: per l'elettore è un diritto ricevere questo contraccambio. Il mandato legislativo viene così a snaturarsi dalla base e prepara il terreno a nuove e più grandi immoralità.

Queste – data una tale predisposizione – non si fanno lungamente aspettare.

Già è cosa nota che la compagnia – di qualunque genere essa possa essere – aumenta quella piccola o grande tendenza al male che cova latente – come fuoco sotto la cenere – in ognuno di noi.

Guardate i bambini: quando si trovano insieme, è allora che diventano più cattivi e più crudeli. Lo scherzo un po' ardito, il piccolo furto, la scalata d'un muricciuolo, che nessuno avrebbe ardito commettere e neppur pensare da solo, – sono pensati e commessi, quando trovansi in alcuni od in molti. Noi stessi – già uomini – dobbiamo riconoscere che se c'è un caso in cui possiamo venir meno alle leggi della delicatezza o a quelle della pietà, è appunto quando siamo in alcuni, giacché allora spunta in noi il coraggio del male e giudichiamo leggermente l'azione poco corretta che soli non saremmo stati capaci di compiere. Chi non ha, nella sua giovinezza, qualche episodio che confermi l'esattezza di quel che siamo venuti dicendo? Qual è il gentiluomo che non ricordi d'aver commesso con dei compagni – e soltanto perché era con loro – una birichinata che rasentava l'azione immorale, se non il delitto? ⁽¹⁾

La ragione di questi fatti, – tanto comuni da non esigere la prova ma soltanto un accenno, – è anzitutto aritmetica. Come la media di alcuni numeri non può evidentemente essere uguale ai più elevati fra questi, così un aggregato di uomini non può riflettere nelle sue manifestazioni le facoltà più elevate proprie ad alcuni soltanto di questi uomini: essa rifletterà soltanto le

⁽¹⁾ Vedi le *Confessioni* di S. Agostino.

facoltà morali che si ritrovano in tutti. — Giuseppe Sergi direbbe, con una sua bella e biologicamente esatta similitudine, che le ultime e migliori stratificazioni del carattere — quelle che la civiltà e l'educazione son riuscite a formare in qualche individuo privilegiato — vengono eclissate dalle stratificazioni medie che son patrimonio di tutti, e nella somma totale queste prevalgono e le altre scompaiono.

Avviene cioè dal punto di vista *morale* ciò che noi osservammo più indietro dal punto di vista *intellettuale*. La compagnia indebolisce — così il talento, come i sentimenti morali. E ciò, anche per un'altra ragione.

Basta che — in un aggregato di uomini — vi sia un malvagio, perché esso faccia dei discepoli, degli imitatori. — Gli uomini, diceva il Bagehot, sono guidati da modelli, non da ragionamenti, — e diceva bene, ma egli dimenticava di aggiungere che «sono guidati soprattutto dai modelli cattivi.» — È la pera guasta che corrompe le sane: non s'è mai visto che queste migliorino quella. — Il microbo del male ha una potenza d'espansione infinitamente più grande di quella del microbo del bene, dato che quest'ultimo esista, — giacché mentre purtroppo si sa che molte malattie sono contagiose, non è ugualmente provato che sia contagiosa anche la salute.

È ben più facile ammalarsi per suggestione, che non guarire. È quindi più facile corrompersi socialmente, che non rafforzare il proprio carattere, — tanto più che la corruzione morale presenta la grande attrattiva dell'interesse. Un minimo strappo alla coscienza può significare un immenso vantaggio economico, — e nell'epoca borghese che attraversiamo il danaro risplende di troppo vivida luce per non ipnotizzare anche coloro che si credono — e sono fino ad un certo punto — degli uomini onesti. L'ambiente li circonda come in una spira, ed è veramente un boa constrictor che a poco a poco soffoca la delicatezza, l'onore, persino il rimorso.

Chi può analizzare i modi in cui avviene questa degenerazione? Anzitutto, la vita del deputato — intendo le ore passate nei

corridoi della Camera – non è certo fatta per fortificare il carattere. In mezzo a quei discorsi, che si gabellano per idee politiche e non sono spesso che pettegolezzi, la volontà si fonde in parole. Avvicinando continuamente gli avversari, le convinzioni meglio temperate si smussano, si ammoliscono. Il sarcasmo dei colleghi più astuti umilia sulle prime gli ingenui e gli onesti della politica; – le ribellioni spontanee che questi hanno il pudore di fare, trova degli scettici, degli indifferenti, dei canzonatori; – la loro rigida onestà, dinanzi a quel plebiscito contrario, comincia a vacillare, ed essi si chiedono: se gli altri avesser ragione? – e una volta entrato il dubbio – poiché dinanzi all'onore dubitare vuol dire essere sconfitti, – la vittoria dell'immoralità è sicura. Un piacere dapprima, una piccolissima ingiustizia in seguito: la breccia è aperta. – E mano mano che si procede per questa strada, così ripida da esser certi che una volta messovi il piede si precipita fino in fondo, la coscienza cerca di scusare il suo cambiamento col più gesuitico e più inutile dei conforti: – *tutti fanno così! la mia responsabilità, se pur esiste, è infinitesima*. E per tal modo, nel fatto d'essere in molti, oltre la causa della corruzione, trovano – ultimo danno – l'illusion d'una scusa.

I pochissimi che si salvano da questa lebbra – i refrattarii – non possono nulla per diminuire l'epidemia. Raramente si fanno denunciatori perché il buono è compassionevole e – mi duole il dirlo – in certi casi è anche vile. Viltà che in lui deriva da una virtù, dall'esser pietoso. Giudicando gli altri alla sua stregua, egli s'immagina e si rappresenta il dolore e l'umiliazione del malvagio che venga svergognato, – e non osa gettargli in faccia l'accusa.

Come per essere eroi sul campo di battaglia bisogna essere un po' crudeli, – così per essere coraggiosi e franchi nel mondo politico, bisogna essere privi di una certa delicatezza di sentimento. E solo un alto, imperioso dovere può vincere questo riserbo e far d'un collega un accusatore.

La conseguenza è che i buoni – col loro contegno negativo –

facilitano le losche imprese ai malvagi e a tutti quei deboli – quegli uomini arbusti, come direbbe Balzac, – che piegano ove il vento spira, e ove vogliono i forti.

Si forma così a poco a poco una associazione non confessata, latente, – incosciente anche, se vogliamo la quale stende la sua invisibile rete su tutta la vita pubblica. È una potenza che non si ha il coraggio di nominare, ma che si conosce: è una forza che non si vede, ma che si sente: assomiglia a quelle acque sotterranee che non si sospettano alla superficie ma che costituiscono la causa della specie di vegetazione che cresce sul suolo.

E quella vegetazione è il favoritismo, l'immoralità, il delitto.

Il pubblico sa che per ottenere qualche cosa basta rivolgersi a un deputato: sia anche contro giustizia, non importa; e il deputato chiede, prega, impone ed ottiene. Ottiene dal Governo ipotecando il suo voto (salvo poi a tradire quando senta l'odor di cadavere) – ottiene dalle banche, vendendo il fumo della sua influenza, – ottiene dalla burocrazia, facendo brillare l'oro della sua medaglietta e il titolo d'onorevole, così poco meritato. Ai ministeri vi sono volumi che contengono le raccomandazioni dei deputati e nessuno si meraviglia che sia così. E il Governo che sa e tollera tutte queste cose – e le tollera perché ne trae dei vantaggi – non teme certi oppositori alla Camera, giacché sono troppo legati a lui da legami inconfessabili per avere l'audacia di dire tutta ed intera la verità. Sotto le invettive più forti degli oppositori – fatte *pour la galerie*, per ingannare gli ingenui – sta l'accordo e la congiura del silenzio. Essi non possono rivelare tutti i reati degli avversarii perché nella rovina verrebbero travolti come complici anche loro.

È questa la vera delinquenza politica moderna, fatta di sotterfugi e di ipocrisie – delinquenza settaria di quei pochi che arrivarono in alto – e che fa degno riscontro alla delinquenza settaria delle infime classi sociali.

Queste – più franche – adoperano la violenza, e i loro mezzi di lotta si chiamano l'assassinio e la dinamite; – quelli – più gesuiticamente civili – adoperano le astuzie, e i loro mezzi di

lotta si chiamano l'appropriazione indebita, il falso, la frode.

Immoralità di persona – immoralità di partito – immoralità di governo, – tutto questo è la conseguenza necessaria e fatale di un sistema che pare creato apposta per peggiorare gli uomini anziché per migliorarli.

Il deputato – prima di diventar tale – stigmatizzava il contegno e la condotta di quelli che erano allora deputati; come i ministri, prima di esser tali, cioè dai banchi dell'opposizione, gridavano contro il governo. Gli è che, non essendo ancor presi nei denti della ruota fatale, avevano l'illusione che vi si potesse resistere. Non sapevano che la politica è una lenta depravazione cui pochissimi sanno sfuggire; e anche i migliori, quando venivano dalle lontane provincie con alti ideali e con sogni rosei, non sospettavano che alla luce che li attirava avrebbero bruciato la loro onestà.

VI.

La requisitoria è finita, ed il modesto pubblico ministero che l'ha pronunciata dovrebbe ora, invece che richieder la pena, indicare i rimedii al male che ha lamentato.

Veramente, questo male ha cause così profonde e così radicate nella natura umana che l'eliminarle sembra difficile. Esso potrebbe paragonarsi alla morte, il fenomeno fatale di cui si cerca sempre di attenuare la gravità, ma che non si sopprime.

Chi oserebbe combattere il diritto supremo della maggioranza e conseguentemente il potere dei Parlamenti?

E qual rimedio è possibile al fatto che ogni riunione, ogni gruppo di uomini è moralmente e intellettualmente inferiore agli elementi che lo compongono, se la vita sociale altro non è che la risultante o il complesso di tutti questi infiniti gruppi che in essa si agitano, e che si chiamano classi, chiese, associazioni, partiti?

Il rimedio evidentemente non c'è, e la constatazione di que-

sta verità dolorosa è forse l'ipotesi più pessimista che si sia mai formulata. Unirsi – nel mondo umano – vuol dire peggiorarsi: che cosa volete di più desolante?

Gabriele Tarde – quand'io esposi per la prima volta una tale idea ⁽¹⁾ – ne trasse con quell'acume logico che non è l'ultimo dei suoi pregi – una deduzione assai ardita.

«Segnalo – egli scriveva – senza insistervi, la portata inattesa di cui quest'idea è suscettibile se la si estende al di là dell'umanità. Tutti sanno che gli organismi sono stati considerati a ragione come delle società di cellule, e le cellule come società di molecole. Ora, supponiamo che il nostro principio si applichi a queste società biologiche o chimiche, supponiamo cioè che anche in queste l'aggregato non sia superiore ai suoi elementi, che gli sia anzi inferiore o tutto al più eguale; noi vediamo allora l'Universo intero apparirci sotto un nuovo aspetto, ed è al perfezionamento del microscopio, non del telescopio, che noi dovremo domandare la rivelazione delle più mirabili meraviglie del mondo. Forse, infatti, fu in virtù di un puro pregiudizio ingiustificato che l'*io* dell'*atomo* si ritenne sempre più semplice, più meschino, più basso dell'*io* animale od umano. Forse, nel fondo nascosto degli esseri viventi, nelle loro intimità elementari, vive e si diffonde invisibilmente assai più di intelligenza e di arte che non alla superficie.» ⁽²⁾

Ma arrestiamoci sulla china di queste congetture paradossali. La inverosimiglianza della nostra teoria quando vien portata agli estremi nulla toglie alla sua verità quando la si applichi ai casi cui noi l'abbiamo applicata. Che una riunione di uomini sia nei suoi risultati collettivi peggiore della media dei singoli

⁽¹⁾ Vedi il mio volume *La Folla delinquente*, 2ª edizione, Torino, Bocca, 1895.

⁽²⁾ G. TARDE, *Les crimes des foules*, Lyon, Storck, 1892.

che la compongono, è un'affermazione di cui ci lusinghiamo d'aver portato le prove e di essa ci accontentiamo. ⁽¹⁾

Quanto al diritto della maggioranza, pur tralasciando di notare ch'esso si esplica col mezzo dei parlamenti cioè della psicologia collettiva, fu anch'esso combattuto teoricamente e praticamente.

Infatti è riposta in lui la prima fondamentale ragione della bassezza politica a cui siamo scesi.

«Il governo della mediocrità – scriveva lo Stuart Mill – non può essere che un governo mediocre. Nessuno Stato governato dalla democrazia o da una aristocrazia numerosa, ha mai potuto sollevarsi al disopra della mediocrità, né nella sua condotta politica, né nelle sue opinioni e nei suoi costumi, se non là dove il popolo sovrano si è lasciato guidare dai consigli e dall'influenza di un uomo o di alcuni uomini superiori.» ⁽²⁾

Stuart Mill dunque, condannava in modo assoluto il governo dei molti, soltanto ammetteva la possibilità di un'eccezione: «quando il popolo sovrano si lasciasse guidare da un genio.»

Ma in tal caso, invece che di un'eccezione, non si tratta forse di una conferma della regola stabilita?

Sappiamo anche noi che molte volte le assemblee politiche possono sollevarsi ad altezze sublimi di pensiero o di sentimento, quando le infiamma la parola fascinatrice di un Mirabeau o l'idea grandiosa di un Camillo Cavour, – ma che cosa provano questi fatti in favore del diritto della maggioranza?

Non provano nulla, perché in tali casi non è la voce della maggioranza quella che s'impone, ma il despotismo d'un solo,

⁽¹⁾ Su questo argomento, che io qui accenno soltanto di sfuggita, vedi la polemica che io ebbi con Gabriele Tarde, Enrico Ferri e Silvio Venturi nella *Critica Sociale* (N. 21, 22 e 23 del 1894). Là è spiegato, meglio e più chiaramente ch'io non possa far qui, il mio pensiero.

⁽²⁾ STUART MILL, *La libertà*, capo IV.

despotismo che si fonda, anziché – come un tempo – sulla forza materiale, sulla suggestione incosciente.

Tutte le volte che un'assemblea ha proclamato una verità o conquistato un diritto, tutte le volte insomma ch'essa non è stata *mediocre* nelle sue manifestazioni, ha dovuto seguire – come l'ipnotizzato il suo ipnotizzatore – un uomo che la affascinava e intellettualmente la possedeva. Voi potete dire – in tali casi – che il risultato è dovuto all'assemblea o alla sua maggioranza. È un'illusione. Quel risultato fu voluto da *un solo*, e da lui imposto *per forza suggestiva*, a coloro che lo attorniavano. ⁽¹⁾

La vita sociale – e quindi anche la vita politica – si impernia sul fenomeno della suggestione. Felici le epoche e i popoli che posseggono un genio il quale polarizza tutti i desideri, tutte le aspirazioni, tutti i sentimenti, e si trae dietro – ciecamente – la folla!

Ma sono casi rari codesti nella vita delle nazioni, e quando il genio non c'è, quando manca questo fuoco in cui attirare tutte le energie individuali, – abbiamo veramente il regno della me-

⁽¹⁾ A scanso di equivoci, e perché non si dica ch'io do troppa importanza all'*individuo* e troppo poca alla *collettività* ossia all'*ambiente*, ricordo che io parlo qui da un punto di vista *attuale*, *statico*, e non *dinamico*. *Dinamicamente* è vero che i genî sono un prodotto necessario dell'ambiente in cui sorgono, parti meravigliosi della collettività, scorci incoscienti di un dato momento storico, – ed io l'ho altrove troppe volte riconosciuto per doverlo ripetere qui; ma *staticamente* – è anche vero che i genî sono, più che attori, autori del dramma umano, o, come li chiamava il Saint-Beuve, re che creano il loro popolo. A coloro che negassero questa influenza del *grand'uomo* sulla massa, ricordo le parole di Bagehot: – «Un'opinione strana vuole che coloro i quali considerano la storia da un punto di vista scientifico sieno disposti a non considerare gran che l'influenza dei caratteri individuali; sarebbe altrettanto ragionevole il dire che coloro i quali considerano la natura da un punto di vista scientifico sieno disposti a non considerare gran che l'influenza del sole.» – *Lois scientifiques du développement des nations*, Alcan, 1885, pag. 106.

diocrità, perché la forza di suggestione — invece di individualizzarsi — si diffonde e si disperde, dando luogo alle mille sorprese della psicologia collettiva.

Egli è in questi casi — che sono i più comuni e i più normali — che si verificano nei Parlamenti gli effetti dolorosi che abbiamo notati, ed è per questi casi che — non un vero rimedio — ma almeno un'attenuazione del male si troverebbe nel diminuire il numero dei deputati.

Se, per esempio, i rappresentanti della nazione fossero ridotti a 100 — è certo che la media di questi 100 sarebbe superiore intellettualmente e moralmente alla media dei 500 deputati attuali. E perché? Perché limitando il numero, è difficile che rimangano fuori i buoni, ed è invece facile, per fortuna, che siano esclusi i cattivi. Quando i posti son troppi la zavorra vi entra quasi necessariamente. Bisogna pur eleggere il deputato! e se non c'è chi merita d'essere eletto, bisognerà accontentarsi del primo venuto. — Avviene per i seggi al Parlamento quello che accade per le cattedre alle Università. Fin che queste saranno troppe, vedremo molti professori che non meritano d'esser tali: diminuite le cattedre, e i migliori si faranno avanti, occuperanno i posti, e la media del corpo insegnante sarà migliore.

Poi, con un numero di deputati più limitato, si eviterà un altro inconveniente. Oggi — basta che una persona si elevari in qualunque ramo della scienza o dell'arte, perché la sua provincia, la sua città — che sono un po' vane del loro concittadino, come le madri del figlio che ha fatto buona riuscita — si credano in obbligo di gettarlo entro la caldaia di Montecitorio. È un uomo d'ingegno. E sta bene. Ma forse perché fa dei bei versi o dei buoni libri, sarà anche un operoso ed utile uomo politico? Generalmente è il contrario. E così si crea un deputato mediocre, strappando all'arte o alla scienza un ottimo artista o un egregio scienziato. No. Alla politica si dedichi chi vuole, e gli elettori mandino in Parlamento chi ha mostrato d'aver doti politiche. Non crediamo che a reggere il popolo o a far delle leggi basti della gente d'ingegno. È un ingegno speciale che

occorre, come per tutte le professioni. Altrimenti noi vedremo degli avvocati, ministri o viceministri alla marina o al tesoro – degli ingegneri alla grazia e giustizia – e dei signori che sproporzionano allegramente al ministero dell'istruzione pubblica.

Col numero di posti limitato, questi *smistamenti* saranno più rari e men facili, – e ci guadagneranno tutti in omaggio alla legge della specificazione del lavoro.

Aggiungete che si renderà finalmente possibile il pagare un'indennità ai deputati, obbligandoli a non fare che il deputato. La qualità di rappresentante del popolo che adesso è una *sinecura* e non serve che per ottenere ovunque scappellate e facilitazioni, diverrà una carica che esige del lavoro: – la responsabilità divisa in 100 invece che in 500 sarà più fortemente sentita, – e gli eletti dovranno occuparsi delle cose importanti e di interesse veramente generale, lasciando che ogni provincia provveda autonoma e indipendente ai propri interessi particolari, lasciando soprattutto ai faccendieri di fare in Roma i commessi e i corrispondenti degli elettori per le loro esigenze meschine e personali.

E allora forse un miglioramento ci sarà – e questo ormai vecchio organismo parlamentare, semplificandosi, potrà vivere ancor qualche tempo senza infamia e forse con lode. Io credo che di esso si possa dire come di certi veleni, i quali uccidono o rinforzano secondo le dosi in cui vengono adoperati.

Ora la dose o, per lasciar la metafora, l'estensione e l'importanza che il parlamentarismo è andato prendendo, è così grande che minaccia di uccidere la vita pubblica. Chissà che, limitando la dose, non possa, invece che ucciderla, rinforzarla!

SCIPIO SIGHELE, *Il problema morale dell'anima collettiva*, in *L'intelligenza della folla*, Torino, Bocca, 1903, pp. 145-166.

Quando l'Università popolare di Milano volle invitarmi a tenere una conferenza, io – facendo violenza alla mia doverosa modestia – ho accettato l'invito che mi onorava, perché penso sia un obbligo di tutti – nell'ora che attraversiamo – di esporre liberamente al popolo le proprie opinioni.

Se a me non sorride l'orgoglio di dirvi cose nuove – fortuna concessa soltanto a pochi! –, a me sorride la speranza di dirvi almeno cose utili e buone.

E la scelta del mio tema si fissò sul problema morale dell'anima collettiva, non solo per la mia predilezione di studioso verso questi argomenti di psicologia sociale, – ma anche per altre ragioni meno personali e ben più importanti.

Milano è – fra le città italiane – quella in cui pulsa più rapida la febbre della vita moderna, quella in cui la folla dei lavoratori – finora anonima e oscura – ha saputo organizzarsi e diventare cosciente, e sostituire perciò al disprezzo e alla trascuranza che la colpivano, il rispetto che è dovuto agli organismi giovani e forti che vogliono fare – anch'essi – il loro cammino nel mondo.

Voi milanesi meritate il titolo – che con legittimo orgoglio avete dato alla vostra città di capitale morale, in questo senso e per questa ragione: che fra voi esiste e si svolge – con un'ampiezza e una serenità ignote altrove – quell'educazione politica delle masse, che è non solo il dovere più imperioso dell'epoca nostra, ma che è altresì il mezzo migliore e più savio per contenere la fatalità incalzante del progresso entro le rotaje d'una lenta e pacifica evoluzione e per impedire ch'essa deragli e ci faccia assistere agli scoppi irriflessivi e brutali del metodo rivoluzionario.

E fra voi ogni manifestazione della vita pubblica – anche quando sembra diretta da uno o da pochi, e anche quando riveste in apparenza il carattere d'una gelosia o d'una rivalità personale, non è in fondo che la conseguenza delle grandi correnti sotterranee dell'opinione pubblica, le quali, salendo alla superficie, hanno pur bisogno di sintetizzarsi in questo o quell'uomo, – ma che non si fanno schiave né dell'uno né dell'altro, se ne servono anzi soltanto come simboli e come strumenti, e possono abbandonarli e sommergerli, quando esse siano arrivate – maestose e pacifiche – al loro destino.

È quindi nella vostra città, più che in ogni altra, che uno studioso dell'anima della folla può sperare di trovare alle sue idee un consenso di simpatia: è soprattutto nella vostra Università popolare – la quale tende ad educare e ad elevare la folla – che un solitario può ardire di parlarvi del problema dell'anima collettiva – poiché voi per i primi questo problema avete sentito e avete compreso ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Il testo in corsivo, inedito (manoscritto presso il Museo del Risorgimento in Trento, Teca Sighele AF), è costituito dalle parole introduttive alla conferenza tenuta il 20 febbraio 1902 presso l'Università popolare di Milano su *Il problema morale dell'anima collettiva*. Esso fu tolto dall'autore all'atto della pubblicazione del testo della conferenza, che corrisponde al V Capitolo dell'opera *L'intelligenza della folla*.

Il problema morale dell'anima collettiva

Quanto l'università popolare di Milano volle invitarmi a tenere una conferenza, io — facendo violenza alla mia timidezza — ho accettato l'invito da onorata, perché penso sia un obbligo di tutti — nell'ora che attraversiamo — di esporre liberamente al popolo le proprie opinioni.

Se a me non porride l'orgoglio di divi cose nuove — fortuna conosco solo tanto, a pochi! —, a me porride la speranza di divi almeno cose utili e buone.

E la scelta del mio tema di fisso sul problema morale dell'anima collettiva, non solo per la mia predilezione di studioso verso questi argomenti di psicologia sociale, — ma anche per altre ragioni meno personali? e ben più importanti.

Milano è — fra le città italiane — quella in cui pulsa più rapida la fetta della vita moderna, quella in cui la folla dei lavoratori — forse anonima e oscura — ha saputo

pochi, e anche quando riveste (3)
in apparenza il carattere d'una
gelosia o d'una rivalità personale,
non è in fondo che la conseguenza
della grande corrente sotterranea dell'
opinione pubblica, la quale, salendo
alla superficie, ha un pur bisogno
di giustificarsi in questo o in quell'
uomo, — ma che non si fanno schiacciare
né dall'uno né dall'altro, e ne provano
anzi soltanto come pianti e come
promenti, e possono allontanarsi
e pormargarsi, quanto esse siano
arrivate — e assolate e purifiche —
al loro destino.

È quindi nella vostra città,
più che in ogni altra, che uno
studioso dell'anima della folla
può sperar di trovare alla fine
dei suoi compassi di simpatia:
è soprattutto nella vostra Università
popolare — la quale tende a
entrare e a dare la folla —

Uno dei fenomeni più caratteristici del momento presente – il solo forse per cui esso può definirsi con esattezza – è l'importanza che è andata assumendo la collettività in confronto dell'individuo.

Mentre quasi tutte le antiche credenze barcollano o muoiono, mentre le vecchie colonne della Società pare crollino l'una dopo l'altra, la potenza delle masse è la sola che nulla minaccia e il cui prestigio ingrandisce ogni giorno.

Appena un secolo fa la politica tradizionale dei governi e le rivalità dei principi erano i più importanti fattori degli avvenimenti. L'opinione del pubblico contava per poco, anzi spesso non contava per nulla.

Oggi, sono le tradizioni ereditarie dei singoli Stati, i desideri e i capricci dei singoli principi che non contano nulla, ed è – invece – la voce collettiva e grandiosa della folla che guida il mondo.

Una volta la coscienza di un popolo si poteva impersonare in un uomo che ne era l'espressione ed il segno dinanzi alla Storia. Il secolo d'oro della Grecia si può simbolizzare in Pericle: un periodo della storia di Roma si può simbolizzare in Cesare, e non a torto uno storico illustre ha detto che la frase di Luigi XIV: *Lo Stato sono io*, per quanto odiosa e pericolosa, non era allora né psicologicamente né socialmente inesatta.

Ma oggi, chi potrebbe sostenere che un popolo è rappresentato da un uomo solo il quale ne riassume e ne esprima tutti i desiderî, tutte le tendenze, tutte le idee?

Anche quei popoli che – non so se per loro fortuna o per loro disgrazia – sono retti da un monarca più personale e più significativo degli altri, possono tutt'al più vantarsi che questo monarca simbolizzi alcuni lati – e spesso i più patologici – della loro poliedrica anima collettiva, non certo che egli la rappresenti completa ed intera.

E come nella politica, così anche nella scienza, dopo la crisi d'individualismo che ha imperato ovunque, – in economia, in morale, in diritto, – si ritorna a studiare ogni azione umana

come un prodotto della collettività piuttosto che dell'individuo, e si segue quell'onda di reazione sociologica o socialista che va ad infrangersi con crescente violenza contro lo scoglio dell'illusione egocentrica forse troppo a lungo durata.

L'individuo, insomma, che una volta era il perno intorno a cui roteava si può dire tutta la civiltà, oggi scompare – in politica dinanzi a quell'ente collettivo che è il partito o l'opinione pubblica, nella scienza, dinanzi a quell'ente collettivo che è la specie. Esso è considerato ormai come la goccia d'acqua nel mare: una quantità trascurabile per sé stessa, una potenza immensa e terribile soltanto quando è unito ai suoi simili.

E mentre fino a poco tempo fa la psicologia e la filosofia – troppo sempliciste e superficiali – avevano creduto di spiegare l'evoluzione sociale colla apparizione sporadica di qualche grand'uomo, e avevano ridotto tutta la storia – l'arte come la scienza, la religione come la politica – a un seguito di biografie, oggi si è compreso che il protagonista vero della Storia, quantunque non sempre visibile, è stato il popolo, vale a dire la folla anonima su cui l'egoismo dei grandi lavorava come su un corpo vile per costruire l'edificio della propria potenza e della propria ambizione, e che, viceversa, era la immensa, oscura miniera donde quei grandi traevano incoscientemente le loro idee e i mezzi per attuarle.

Si parla dei problemi gravi che il secolo XIX ha lasciato in eredità al secolo nostro.

Se io non mi sbaglio, il legato più glorioso e nello stesso tempo più pericoloso di questa eredità è precisamente quello che si riassume nella parte che giocherà la folla nell'avvenire.

Oggi infatti non si tratta soltanto di riconoscere – da un punto di vista letterario – l'influenza della collettività nell'evoluzione umana: si tratta soprattutto di constatare – da un punto di vista politico – l'impero assoluto che ormai la collettività ha preso sui destini del mondo.

La folla è sempre stata – di fronte al prodotto che chiamasi civiltà – la femmina feconda il cui amore suscitava il lavoro e

la ricompensa. Per lei gli eroi combattevano, come l'uomo per la donna, e la sua gloria anonima è sempre stata quella di procreare, a sua insaputa, il genio che avrebbe aumentato di qualche linea il catalogo delle sue ricchezze ⁽¹⁾.

Ma, per gli osservatori superficiali, l'opera compiuta nell'antichità dalle folle non fu un'opera di creazione: fu soprattutto un'opera di distruzione. Le folle infatti agirono visibilmente nei secoli come quei microbi che dissolvono i corpi indeboliti o i cadaveri.

I barbari, che furono le grandi folle dell'antichità, — come gli operai sono le grandi folle dei nostri giorni — non avrebbero certo costruito l'edificio della civiltà romana, ma quando quell'edificio fu barcollante occorreano i barbari per atterrarlo e rendere possibile la costruzione d'una civiltà nuova e migliore cogli avanzi del vecchio colosso ⁽²⁾.

Parve — allora — un'opera negativa, a chi non sapeva che la distruzione è il fondamento della costruzione; ma fu allora che, per la prima volta, si rivelò la tragica potenza delle folle, e che — per un istante — la filosofia del numero diventò la sola filosofia della Storia.

Ai nostri giorni — se ancor si può temere, come eccezione brutale e sanguinosa, l'opera negativa e distruggitrice delle folle, — bisogna riconoscere che l'opera loro si esplica in modo normale e pacifico colle grandi correnti dell'opinione pubblica e colla scheda elettorale; e bisogna quindi preoccuparsi di questo nuovo, possente e soverchiante fattore collettivo della vita sociale, che — grazie alla libertà politica — è uscito dall'inconscienza, e può agire adesso alla luce dei comizi, della stampa, delle elezioni, anziché essere costretto — come una volta — ad esplicare di quando in quando le sue torve energie all'ombra delle congiure, delle sette e delle rivolte.

⁽¹⁾ HENRI MAZEL, *La Synergie sociale*, Paris, 1899.

⁽²⁾ G. LE BON, *Psychologie des foules*, Paris, Alcan, 1896.

La logica rigida di qualche intellettuale individualista è ancora tormentata da questo dubbio: — È veramente degna la folla dello scettro che la libertà politica le ha donato? Questo nuovo Briareo merita di ricevere nelle sue mille braccia il bastone del comando ormai caduto dalle mani dei despoti? È giusto che — come una volta si era sovrani per nascita — oggi lo si sia per il numero, e che l'aritmetica abbia detronizzato l'eredità?

Ma a queste rettoriche e paurose domande, mi par quasi ozioso dare risposta, giacché vi risponde coll'argomento sovrano dei fatti — non solo tutta la storia recente del mondo civile — ma tutta la nostra vita da che l'Italia è nazione libera ed una. Lasciamo pure che talvolta — per comodo di polemica — si insulti l'anima collettiva chiamandola *la piazza*: in realtà tutti sentono il dovere di rispettarla sotto il nome di *opinione pubblica*: e ciò è tanto vero che la stessa forma politica che ci regge ha sentito il bisogno di trovare il suo più sincero e più forte punto d'appoggio, e la sorgente sua più fresca e più limpida nei plebisciti, i quali non sono altro che l'espressione statistica della volontà collettiva.

Il destino — ed io credo un giusto destino — ci ha ormai condotti al despotismo della collettività, e quindi — più che discutere questo despotismo teoricamente, e del resto platonicamente, poiché non si può mai ritogliere al popolo quello che gli fu dato, — mi sembra necessario discutere i modi ed i mezzi con cui quel despotismo si può rendere sempre più cosciente e più degno.

Ecco dove — secondo me — consiste il problema dell'anima collettiva: nello studiare quest'anima multiforme e complessa che ormai tiene nelle sue mani il nostro avvenire, e nel cercare di elevarla moralmente e intellettualmente.

Io non so se voi abbiate mai fermata la vostra attenzione su questo strano fenomeno: gli italiani sono — individualmente — dotati da natura di una innegabile superiorità su molti altri popoli, e nondimeno — tutti insieme — formano una nazione

che, se è stata una volta la prima, non è pur troppo più la prima nel mondo moderno.

Viaggiando, io mi son sentito spesso rivolgere da amici sinceri e appassionati del nostro paese questa domanda che racchiudeva, con misterioso contrasto, un elogio e un'umiliazione: «Come è possibile – mi dicevano – che un popolo come il vostro sia collettivamente inferiore al popolo tedesco e al popolo inglese, se il più umile degli italiani ha più ingegno, più sobria moralità, più energia e più resistenza al lavoro del migliore fra gli operai inglesi e tedeschi? Che fate voi della vostra abbondanza di uomini, della vostra ricchezza d'ingegno, di questo tesoro che la sorte vi ha dato, se non siete capaci di usufruirlo, di organizzarlo sapientemente, per la gloria e per la prosperità della patria comune»?

Ed io sentivo la verità dolorosa di questa domanda, accorgendomi ovunque all'estero che se qualche italiano – come individuo – era rispettato e adulato, l'Italia – come organismo collettivo – non solo non era adulata, ma talvolta non era nemmeno conosciuta.

E mi dovevo convincere sempre più in un'idea – che già m'era balenata come un'incognita psicologica – l'idea che mentre l'anima dell'italiano rimane sempre la più agile, la più viva, la più aperta ad ogni sogno di bellezza e ad ogni ideale di grandezza, – l'anima collettiva dell'Italia è ancora incerta e timida, paurosa e quasi scontenta di sé, perché *minore* degli elementi che la compongono.

E mi chiedevo: – perché le grandi potenze europee, la Francia e soprattutto la Germania e l'Inghilterra valgono socialmente assai più di noi, mentre la materia prima di cui sono formate – l'individuo – è assai inferiore alla nostra? Dove risiede la causa di questo paradosso psicologico per il quale – con unità elementari migliori – noi italiani diamo collettivamente un prodotto peggiore?

E fra le infinite cause di questo paradosso, una mi parve avesse un'importanza generale e di primo ordine, poiché da

essa tutte le altre, — per varie e diverse ragioni — dipendono.

Fra noi non si è ancora formata, — non si è potuta formare — un'unica anima italiana; esistono invece molte e differenti anime italiane, quante sono le regioni del nostro paese.

Quell'inconscio lavoro di polarizzazione che storicamente si è compiuto presso altri popoli, così da far convergere tutti i raggi delle singole energie individuali in un unico fuoco, e da dare — oltre e più che la prova scientifica — la sensazione artistica che milioni di anime possono riassumersi, simbolizzarsi e fremere in una sola grande anima collettiva, — questo inconscio lavoro, che è la forza specifica della Francia, della Germania e dell'Inghilterra, non è avvenuto fra noi.

I nostri troppo diversi temperamenti, e più la nostra storia, ce lo hanno impedito: ognuno di noi, prima di essere italiano, è o meridionale o settentrionale — o siciliano o milanese — o veneto o napoletano, — e quindi le nostre energie non convergono e non si sommano in un fuoco centrale, ma tendono a raggrupparsi indipendentemente secondo antichi legami regionali, frutto dell'eredità e dell'abitudine, — e formano perciò dell'Italia non un faro unico che splenda di luce uniforme ed intensa, ma una riunione di sistemi planetari ove sono molti i soli che vivono di luce propria e che hanno ciascuno un seguito d'astri minori.

L'Italia infatti non è — a chi la consideri dall'alto e da lontano come un'astratta entità psicologica — né un organismo mastodontico come la Germania, né un organismo meno pesante ma forse ancora più burocraticamente uniforme come la Francia. Ogni tedesco ed ogni francese portano impresso il loro carattere nazionale e da quello solo voi potete riconoscerli e definirli: ogni italiano invece, oltre e più del suo carattere nazionale, porta impresso lo stigma della sua provincia; ed è perciò che mentre una riunione di francesi o di tedeschi vi dà la sensazione d'una musica monocorde, una riunione di italiani ha tutto il fascino d'una sinfonia ove s'intreccino mille motivi melodici.

L'Italia insomma è nell'anima del suo popolo quello che è

nella sua geografia: il paese che riunisce gli spettacoli più diversi: — e come voi potete, attraversandola, passare dai ghiacciai delle Alpi al sorriso delle marine, da campagne ubertose a terreni deserti e malarici, da selve ove cresce soltanto la nordica pianta dell'abete a giardini ove fiorisce l'arancio, — così, giudicandola socialmente, voi dovete confessare che molti suoi abitanti paiono — anziché italiani — greci o spagnuoli o tedeschi, e che mentre alcuni hanno l'indolenza dei popoli orientali, altri sono dominati dalla febbre del danaro propria degli americani.

Orbene, questa varietà antropologica e psicologica che costituisce la bellezza artistica e potrebbe costituire la perfezione sociale del nostro paese, — è, viceversa, fonte di invidia fra gli italiani e quindi di debolezza collettiva dinanzi agli stranieri, perché noi — anziché riconoscerla francamente e svilupparla sapientemente — ci siamo ostinati a negarla e a comprimerla in omaggio a un falso concetto del patriottismo.

L'esagerazione e l'iperbole, che sono fra i nostri maggiori difetti, ci hanno fatto credere che noi eravamo non soltanto tutti fratelli, ma anche tutti eguali da un capo all'altro della penisola, e siamo andati sempre innanzi sulle stampelle della retorica e al suono dei grandi nomi, proclamando che noi dovevamo essere tutti governati ad un modo, italiani della Sicilia e del Veneto, del Piemonte e della Calabria.

E quando — dapprima — qualche voce isolata di osservatori indipendenti osò ammonire: «Badate, noi siamo diversi per razza, per storia, per abitudini, e bisogna quindi piuttosto che imporre a forza un'unificazione formale, preparare a poco a poco un'unificazione sincera e reale», i più copersero quelle voci isolate sotto il clangore degli squilli della loro retorica patriottica; — e quando più tardi quelle voci s'alzarono più forti e più numerose e non fu possibile ridurle al silenzio, — si disse da molti che esse erano l'opera di scuole scientifiche superficiali e paradossali, o di uomini e di partiti che volevano minare l'unità politica del nostro paese.

Invece – prescindendo dal modo e dalla forma con cui certe verità si dovevano e si debbono dire – io credo ed affermo che il pericolo vero per l'unità della nostra patria, non istà nel riconoscere apertamente ch'essa è formata di regioni che hanno idee, sentimenti e bisogni diversi, ma consiste nell'ostinarsi a negare questa differenza, e nel voler quindi educare e governare tutti gli italiani in un modo identico, costringendoli amministrativamente e legislativamente in un letto di Procuste, che fa sorgere gli urli della protesta, e fa deviare patologicamente quello spirito regionale che – se fosse rispettato nei suoi giusti limiti – sarebbe ancor oggi, – come fu all'epoca dei Comuni – la fortuna d'Italia.

È questa mania di un'eguaglianza e di un'uniformità impossibili e innaturali, che ci ha impedito di formare un'anima collettiva veramente degna di noi, specchio fedele di quello che siamo e di quanto valiamo. Perduti nel pregiudizio che base necessaria dell'unità politica sia l'uniformità sociale, noi abbiamo lavorato inutilmente – colle leggi e colle frasi – a creare un tipo unico di italiano che non esiste e non può esistere; e non ci siamo accorti che il nostro dovere di cittadini e di uomini sinceri era invece di lavorare – con un prudente sistema di federalismo amministrativo – allo sviluppo autonomo dei varî tipi di italiani, i quali, tutti insieme, avrebbero cooperato a formare dell'Italia, non un organismo rigidamente monotono, ma un organismo sciolto, libero, snello, che nella stessa diversità delle indoli ond'era composto, avrebbe trovato la ragione della sua bellezza e della sua forza.

Giacché – ed è questa davvero un'opera di sano patriottismo – se noi non dobbiamo tacere che alcune nostre regioni sono ancora indietro sulla via del progresso e della moralità, noi non dobbiamo nemmeno tacere che ciò dipende da una minoranza che ancora le domina medioevalmente e che politicamente le sfrutta: l'anima vera di quelle luminose regioni è un tesoro nascosto di qualità morali e di genialità intellettuale che non attende se non un aiuto fraterno per esplicarsi libera al sole e

scuotere il giogo dei pochi furbi che la fanno apparire diversa da quella che essa è realmente.

E questo aiuto fraterno si riassume anzitutto e soprattutto in un'opera di sincerità.

Noi dobbiamo lasciare ai paladini della mafia e della camorra, a coloro che ingenuamente o gesuiticamente credono si possa uccidere un male negandolo, o cancellare una macchia coprendola, — il bugiardo sistema di proclamarci tutti eguali e tutti arrivati a un identico grado di civiltà: — noi dobbiamo inaugurare arditamente il sistema della verità che, svelando, per guarirle, le colpe e i difetti, che sono di pochi, scopra e sviluppi anche le doti e le qualità ignorate, che per fortuna sono di molti.

Così — e non altrimenti — potrà formarsi la genuina anima nostra: così l'Italia potrà essere nel suo insieme all'altezza morale e intellettuale delle regioni che la compongono, e apparire dinanzi agli stranieri come la risultante armonica in cui si fondono le diverse e mirabili energie del popolo più riccamente dotato dalla natura.

Un bagno di sincerità: ecco ciò di cui ha soprattutto bisogno la patria nostra.

La debolezza dell'Italia è tutta nelle menzogne di cui s'è nutrita dal '70 in poi.

E se la menzogna più grande è quella di cui ho parlato finora, altre ve ne sono — meno gravi forse politicamente — ma altrettanto pericolose dal punto di vista sociale.

Noi ci dibattiamo fra due teorie, egualmente esagerate e bugiarde, che si contraddicono nei termini stessi con cui vengono esposte. Per alcuni, noi siamo un popolo *giovane*; per altri, noi siamo addirittura un popolo *decrepito*. Vi son quelli che — con implacabile scetticismo — fanno udire il lugubre rintocco delle campane a morto della razza latina; — e vi sono quelli che — con troppo patriottico orgoglio — suonano la fanfara d'un nuovo rinnovamento della stirpe italiana. Costoro s'empion la bocca, e vorrebbero intronar le orecchie degli altri, col ricordo

delle nostre glorie passate: — quelli invece traggono eccessive conseguenze da alcuni fenomeni di innegabile degenerazione, e come medici troppo frettolosi predicono la morte d'un organismo basandosi soltanto su sintomi passeggeri e superficiali.

Gli uni e gli altri — secondo me — hanno torto. Noi non dobbiamo essere né troppo vani e ottimisti, né troppo pessimisti e modesti.

Noi non dobbiamo far nostra la sciocca psicologia del nobile moderno, il quale s'illude che basti il suo blasone a renderlo rispettato e temuto, e s'adagia nella contemplazione dei meriti dei suoi avi, senza sentire il bisogno e il dovere di rendersi degno di loro, — ma noi non dobbiamo neppure avviliti nella teoria snervante di coloro che, proclamandoci un popolo vecchio, ci dannano a una decadenza fatale. — In questi ultimi tempi si è troppo abusato di similitudini nel campo sociologico, e troppo spesso si è voluta paragonare la vita di un popolo a quella di un individuo. — Le nazioni non possono essere in tutto paragonate agli organismi individuali, giacché mentre per questi il corso della vita è inesorabilmente tracciato dalle leggi di natura, e dopo un periodo di gioventù in cui l'uomo ardisce e promette, v'è un periodo di virilità in cui agisce e mantiene, e un periodo di senilità in cui decade e che prelude alla morte, — per quelle collettività che si chiamano nazioni, può verificarsi invece o il miracolo dell'immortalità o almeno quello della resurrezione. Vale a dire che nazioni anche vecchissime possono o continuare a vivere prospere e rigogliose, o dopo un periodo di decadimento e di morte apparente, rifiorire e risorgere agli splendori d'un tempo.

Tale fu, nella Storia, il destino felice di alcuni popoli: tale può essere — io lo spero e lo auguro — anche il destino del nostro popolo. L'Italia ha troppe volte mostrato di possedere la misteriosa virtù di alternare periodi di gloria e di potenza con periodi di silenzio e di miseria — come certi terreni alternano anni di fecondità con anni di sterilità, — per non legittimare la

speranza che ancora una volta si riproduca il miracolo confortante!

Ma l'attuazione di questo miracolo noi non dobbiamo attenderla soltanto dal nostro passato, — quasi questo fosse una fiamma eterna che ci deve riscaldare ed illuminare perennemente nei secoli, — noi dobbiamo volerla e meritarsela colle nostre attuali energie.

E invece di cullarci in un orgoglio che confina colla vanità, o rinchiuderci in una modesta rassegnazione che confina con un'umiltà suicida, — noi dobbiamo svegliare in noi una serena e ferma fiducia in noi stessi, e non soltanto spazzar via le menzogne che ci degradano e i pregiudizi che ci indeboliscono, ma soprattutto svecchiare la nostra educazione e la nostra istruzione, le quali sono — anche esse — non ultime cause di quell'atonia della nostra anima collettiva che ci fa apparire minori di quello che siamo.

Le razze anglo-sassoni sono attualmente superiori alle razze latine, non solo e non tanto perché, in confronto a noi, sono razze *giovani*, quanto e soprattutto perché esse hanno sistemi d'educazione *giovani*, — mentre noi li abbiamo vecchissimi, — e perché si preoccupano di formare e di agguerrire l'uomo per le lotte della vita moderna, piuttosto che di imbottirlo di cognizioni sul mondo antico.

Senza essere esagerati, io credo che il nostro sistema d'educazione classica si può riassumere così: — in un atto di fede davanti l'infallibilità d'un maestro o d'una teoria, e in un continuo atto d'adorazione verso il nostro passato, che ci è imposto come un esempio immutabile e insuperabile.

Infatti, prima e più che insegnare le cose necessarie alla vita, nelle nostre scuole si insegna — esaltandola — la storia antica, la quale non è se non il trionfo della forza brutale: — e lo strano è che noi siamo pronti a meravigliarci e a inorridire davanti a un delitto politico moderno, mentre non facciamo altro che lodare i delitti politici del passato, e mentre la nostra educazione non è che una glorificazione continuata della violenza!

Nelle nostre scuole, invece di formar degli uomini, si forman degli eruditi: — invece di preparare i giovani alle difficoltà della lotta per l'esistenza, si preparano soltanto alle carriere burocratiche; — invece di sviluppare l'iniziativa individuale, si cerca di spegnere sotto un livello mediocre ogni lampo di originalità. In una parola, nelle scuole dove si dovrebbe aver di mira lo sviluppo delle più alte facoltà umane, non si tende invece che a un unico ideale, molto prossimo, il diploma.

E lo Stato che fabbrica, a colpi di manuale, tutti questi laureati, non può utilizzarne che una parte e lascia perciò senza impiego tutti gli altri. Esso deve quindi rassegnarsi a nutrire i primi e ad aver per nemici i secondi, deve rassegnarsi cioè a creare due categorie di individui: quelli che avendo assediato le carriere, hanno potuto ottenere un posto, e quelli che — pur avendo messo l'assedio — sono rimasti al di fuori della fortezza burocratica. I primi costituiscono una folla schiava del Governo, sempre pronta a sostenerlo per paura di perdere il loro impiego e per inconscia difesa di classe; — i secondi costituiscono una folla ribelle al Governo, sempre pronta a combatterne e a intralciarne le iniziative; — e la cosiddetta opinione pubblica non è spesso che la risultante di queste due strane correnti che portano nei giudizi, non le idee e i sentimenti veri del popolo, ma o gli egoismi d'una folla che ha troppo mangiato, o le rappresaglie d'una folla che ha fame.

Tale è — per disgrazia — la condizione di una gran parte delle folle latine e soprattutto italiane, perché la nostra gioventù intellettuale è resa precocemente vecchia dai nostri sistemi d'educazione.

L'idea di farsi un posto al sole e di essere utili al proprio paese al di fuori dell'ingranaggio della burocrazia o dell'ambiente parlamentare, è un'idea quasi ignota alla maggioranza dei giovani cervelli italiani. E ciò, non tanto per un abbassamento intellettuale, quanto per un'organica sfiducia in sè stessi, per la quale anche i giovani si credono e si sentono vecchi, e come i

vecchi hanno bisogno per camminare di appoggiarsi al bastone del Governo o del favoritismo politico.

Qual differenza con altri popoli, dove — come per esempio nell'America del Nord — tanto gli impieghi governativi come i posti di deputati non sono ambiti dai giovani, — sono anzi lasciati a coloro che non hanno fatto in altro modo carriera!

Là non si crede che un Governo ed un popolo siano tutti ed unicamente nella burocrazia e nel Parlamento! Là si sente che le energie individuali e collettive del paese sono fuori da quelle due istituzioni che da noi invece le atrofizzano: i cittadini hanno, cioè, fiducia in sè stessi, hanno, dirò meglio, coscienza di sè stessi e sanno quindi che i funzionarî non sono che dei servitori della nazione, e i deputati dei mandatarî — non dei despoti — dell'opinione pubblica. — La nazione vera è nei suoi cittadini indipendenti, che indipendentemente lavorano, pensano e parlano.

Ebbene: noi dovremmo imitare questo tipo d'educazione, e invece di tendere, nelle nostre scuole, all'uniformità grigia, alla beata mediocrità, alla formazione del gregge docile che seguirà senza ribellioni il pastore, — noi dovremmo tendere all'individualità insofferente, ma promettitrice di feconde energie, alla formazione di un popolo libero e sciolto che non s'acqueti negli stagni degli impieghi, ma navighi ardito il mare tempestoso dell'esistenza.

Se noi sapremo compiere questa trasformazione della nostra educazione classica in un'istruzione professionale, — che riconduca la gioventù ai campi, alle officine e ai commerci piuttosto che farla ammuffir negli uffici, — e dia ad essa, più che l'erudizione di ciò che è vecchio, il senso pratico della vita moderna, e più che l'ammirazione per l'ingegno, l'ammirazione per l'attività e per il carattere, — noi formeremo allora veramente un'anima collettiva degna della potenza che ormai il progresso le ha riconosciuto.

Uno dei più grandi romanzieri francesi, cui in questi ultimi anni, se pare si sia un poco appannata la lucida visione artisti-

ca, si è fatta più limpida e più acuta la visione dei problemi sociali, — ha dedicato il suo ultimo romanzo — il terzo dei Quattro Evangelii — allo studio del problema dell'educazione, e lo ha intitolato *Verità* simbolizzando in questa sola parola il bisogno più ardente, la necessità più imperiosa dell'epoca nostra, — non solo nella scuola ma nella vita.

Verità — dice Emilio Zola — che deve fiammeggiare sul popolo, sia come conquista della scienza contro il pregiudizio religioso, sia come vittoria dell'onestà contro le menzogne interessate d'una politica che si gabella per patriottismo, sia come manifestazione della gioventù che ha il diritto di essere educata ed armata per l'avvenire, anziché addormentata e fiaccata nell'adorazione del passato.

E che Emilio Zola abbia avuto ragione nell'ideare la sua opera d'arte — che è anche opera di preveggenza sociale, — ch'egli abbia veramente intuito il problema, il pericolo ed il bisogno del momento presente, lo prova il fatto che là dove le folle rimasero ancor vittime dell'incoscienza e dell'ignoranza secolare, incancrenite nei vecchi sistemi d'una vecchia educazione, diedero al mondo spettacolo triste di ingiustizie e di violenze collettive, — e là invece dove poterono sollevarsi alla visione serena dei loro diritti, e guardare con anima aperta e illuminata il loro destino, diedero un grande magnifico impulso alla formazione di una rinnovata coscienza sociale, — quasi bagliore lontano d'una vera giustizia che scenderà — con luce calma e ferma — a sostituire l'ipocrita giustizia del tempo nostro.

Guardiamoci attorno: e confessiamo che se un'opera di moralità fu compiuta, rivelando colpe finora prudentemente nascoste, — se un'opera di equità fu tentata, elevando il lavoro alla dignità e alla considerazione che merita, — lo si deve, non tanto a questo o a quell'individuo, quanto allo sviluppo lento, continuo, grandioso dell'anima collettiva, cui finalmente si osò e si volle far sentire la sua potenza legittima, — e che agisce ora come fiamma purificatrice di altruismo ad oscurare e disperdere l'egoismo individualista da cui eravano dominati finora.

Né si dica che è la semplice forza numerica che ora appare d'un tratto, e che soverchia brutalmente ogni altra forza, poiché le furon tolti o allentati i freni che la tenevano paurosamente silenziosa.

Ciò che oggi impone, fa pensare e per fortuna fa anche provvedere, non è la forza bruta della folla, la quale ha sempre esistito, ma è la coscienza nuova sviluppatasi nella folla, coscienza nutrita di verità e di modernità. — Oggi noi non abbiamo dinanzi a noi, come una volta, degli automi che lavorano e soffrono e sono temibili soltanto per il loro numero, — noi abbiamo dinanzi a noi degli organismi coscienti che sanno il prezzo del loro lavoro e che si sono formati un'anima collettiva la quale giovenilmente fronteggia la nostra ancor vecchia, — e chiedono a noi economicamente quel che noi chiedemmo politicamente, or è un secolo, ad altre classi sociali.

Due artisti, i fratelli Goncourt, lanciavano più di cinquanta anni fa, uno di quei paradossi letterari che la storia s'incarica di tramutare, almeno parzialmente, in realtà positiva. «Ogni quattro o cinquecento anni — essi dicevano — la barbarie è necessaria per rivivificare il mondo. Una volta in Europa, quando una vecchia popolazione d'una amabile contrada era diventata anemica, le cadevano addosso dal nord dei colossi di sei piedi che rifacevano la razza. Adesso che l'Europa non ha più selvaggi, sono gli operai che faranno quel lavoro fra una cinquantina d'anni, e ciò si chiamerà la rivoluzione sociale».

Io non ho citato questo brano per il suo contenuto politico: — non voglio occuparmi di politica e ad ogni modo dichiaro che sono ottimista ed evoluzionista e non credo ai funebri minacciatori di cataclismi; — ho citato questo brano per il suo contenuto psicologico e morale.

Ed io penso sia vero, fortunatamente vero, che una grande rivoluzione morale si sta compiendo in noi per l'avvento e l'elevazione del popolo, per lo svolgersi ed il fiorire di un'anima collettiva cui si aveva negato finora la luce e la vita.

Da troppo tempo noi eravamo polarizzati nell'illusione che tutto quanto di bello e di grande era al mondo fosse il dono di qualche mostruoso cervello individuale: da troppo tempo noi ci curvavamo dinanzi al novissimo despotismo delle supreme facoltà intellettuali. E l'adorazione per l'uomo d'ingegno era tanta, che gli si perdonavano assai più facilmente che agli altri, le immoralità e persino i delitti che commetteva. Se era un artista lo si onorava anche se la sua arte era degenerata e sovvertiva i principî della morale: se era un uomo politico, lo si lasciava libero anche se rubava.

Orbene, l'anima collettiva è sorta a ribellarsi, e a farci ribellare, contro questa teoria superba ed aristocratica; — e non soltanto ci ha insegnato più che l'ammirazione per qualche cervello superiore, l'amore vivo e fraterno per la folla degli umili; ma ci ha rivelato altresì che se i progressi intellettuali sono innegabilmente dovuti al genio di qualche individuo, i progressi morali sono dovuti sempre all'opera oscura della collettività, cui non sorride speranza di gloria, ma verso cui deve scendere — più giusta e più grande — la nostra riconoscenza.

Avviene — per le conquiste morali della folla — ciò che avviene nell'arte per le maggiori e più mirabili opere architettoniche. — Come, dinanzi alla nera cattedrale di Colonia o dinanzi alla candida meraviglia del Duomo di Milano, si ignora il nome di chi le ideò e di coloro che ne diressero ed eseguirono il lavoro, e solo rimane viva l'ammirazione per il sentimento religioso che ne fu l'ispirazione anonima e collettiva, — così, dinanzi al progresso morale cui il nostro secolo assiste e che fa suo dogma di dare il benessere, l'educazione e il potere al maggior numero possibile d'individui, anziché riserbarli a caste privilegiate, noi dobbiamo ignorare o dimenticare il nome degli apostoli che quel progresso diressero e fecondarono, e dare tutto il merito alla grande anima collettiva del popolo che di quel progresso fu l'origine e l'ispiratrice maggiore.

Suprema opera di giustizia, codesta — perché riconduce alla sua vera causa ciò che noi credevamo merito di pochi, — supre-

ma opera di modestia, — perché piega i nostri orgogli individuali dinanzi all'azione oscura della folla, e — come una religione nuova e più umana — ci umilia tutti dinanzi alla misteriosa divinità dell'anima collettiva.

INDICE

Società ed istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele	p. 5
--	------

Appendice

SCIPIO SIGHELE, <i>Contro il Parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva</i>	p. 91
---	-------

SCIPIO SIGHELE, <i>Il problema morale dell'anima collettiva</i>	p. 125
---	--------

**SOCIETÀ DI
STUDI TARENTINI
DI SCIENZE STORICHE**

38100 TRENTO
Via Petrarca, 36 - Cas. Post. 80
Tel. 0461/983388
c.c. postale 10813384

**RIVISTA
SEZIONE PRIMA**

STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

Trimestrale - 4 fascicoli di circa 125 pagine. In abbonamento annuo e/o fascicoli singoli. Si pubblica dal 1920.

**RIVISTA
SEZIONE SECONDA**

STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE

Specialistica per la preistoria, archeologia, monumenta, storia dell'arte, storia dei centri urbani, ecc.

Semestrale di 150-200 pagine il fascicolo. In vendita solo in fascicoli. Agli abbonati della Sezione I viene concesso lo sconto del 50 per cento per un solo numero di ogni fascicolo pubblicato nell'anno di abbonamento. Si pubblica dal 1976.

COLLANA DI MONOGRAFIE

**COLLANA DI
MONOGRAFIE**

I - LINO BERTAGNOLLI - *Appunti sull'economia della Valle di Non*, pp. 66, ill., 1930, (esaurita).

II - GIOVANNANGELA TARUGI SECCHI - *La Biblioteca Vescovile Trentina*, pp. 110, 1930, (esaurita).

III - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1929*, pp. 152, 1930, (esaurita).

IV - ANTONIO ZIEGER - *Ricerche e documenti sulle origini di Fierozzo nella Valle del Fersina*, pp. 76, 1931, (esaurita).

V - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1930*, pp. 318, 1933, (esaurita).

VI - MARIO ORTOLANI - *Il Bacino del Cismon*, pp. 114, ill., 1932, (esaurita).

VII - ANITA PICCOLROVAZZI - *La contrastata nomina del Cardinale Francesco Gonzaga al vescovado di Bressanone*, pp. XXIV+122, con tavole fuori testo, 1935 - lire 10.000/estero lire 15.000.

VIII - GIOVANNI PEDROTTI - *Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, pp. 110, ill., 1936, (esaurita).

IX - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1931 (con aggiunta degli anni anteriori)*, pp. 316, 1938, (esaurita).

X - ALDO ALBERTI-POJA - *Castellaro Mantovano (un feudo extraterritoriale del Principato di Trento)*, pp. 108, ill., 1950 - lire 10.000/estero lire 15.000.

XI - IGINIO ROGGER - *Le nazioni al Concilio di Trento, durante la sua epoca imperiale (1545-1552)*, pp. 274, 1952, (esaurita).

XII - *Indici delle annate I-XXXV (1920-1956) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche»*, compilati da ULISSE MORELLI, pp. IV+190, 1958 - lire 10.000/estero lire 15.000.

XIII - ENRICO LEONARDI - *La scuola elementare trentina, dal Concilio di Trento all'annessione alla patria*, pp. 258, 1959 - lire 15.000/estero lire 20.000.

XIV - ALBINO CASETTI - *Guida storico-archivistica del Trentino*, pp. XXX+1088, con ill. f.t., 1961 - lire 20.000/estero lire 25.000.

XV - FRANZ UNTERKIRCHER - *Il Sacramentario Adalpreitano* (cod. Vindobon. ser. n. 206), pp. 152, con ill. f.t., 1966 - lire 10.000/estero lire 15.000.

XVI - CESARE MALFATTI - *Cronaca di Cerbonio Besozzi delle solennità, guerre ed altri successi che ebbero luogo dopo la Dieta di Augusta (1548) sotto l'Imperatore Carlo V* (dal ms. n. 330 ital. della Biblioteca di Monaco), con introduzione e note, pp. 160, 1967 - lire 10.000/estero lire 15.000.

XVII - VITTORIO ZIPPEL - *Diario del carcere e memorie per gli anni 1915-1918*, pp. 198, con ill. e tavv. f.t., 1968 - lire 10.000/estero lire 15.000.

XVIII - RENATO TISOT - *Ricerche sulla vita e sull'epistolario del Cardinale Bernardo Cles (1485-1539)*, pp. 246, con ill., 1969 - lire 15.000/estero lire 20.000.

XIX - GUALTIERO ADAMI, OLIVA ALGARDI, UMBERTO CORSINI, VITTORIO ZIGNOLI - *Luigi Negrelli - Il Canale di Suez (1869-1969)*, pp. 133, con ill., 1969 - lire 15.000/estero lire 20.000.

XX - *Indici delle annate XXXVI-XLVIII (1957-1969) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche»*, compilati da PASQUALE PIZZINI, pp. 84, 1971 - lire 10.000/estero lire 15.000.

XXI - GIULIANO VOGLIOLO - *Mito e realtà: Decadenza e tramonto di Giovanni Prati*, pp. 95, 4 ill., 1971 - lire 10.000/estero lire 15.000.

XXII - DANTE ONGARI - *La guerra sui monti dell'alto Noce dal 1915 al 1918*, pp. 76, 2 ill. e 2 tavv. f.t., 1972 - lire 10.000/estero lire 15.000.

XXIII - CARLO BATTISTI - *I nomi locali di Trento e dei suoi dintorni*, pp. 135, con una pianta di Trento antica f.t., 1972 - lire 15.000/estero lire 20.000.

XXIV - MARIA GARBARI - *Vittorio de Riccabona 1844-1927 - Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, pp. 224, 1 ritratto e 9 ill. f.t., 1972 - lire 15.000/estero lire 20.000.

XXV - ANTONIO GIULIO M. DE ROBERTIS - *La diplomazia italiana e la frontiera settentrionale nell'anno 1866*, pp. 106, 8 ill. f.t., 1973 - lire 12.000/estero lire 16.000.

XXVI - ANDREA LEONARDI - *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*, pp. 258, 1976, (esaurita).

XXVII - PASQUALE PIZZINI - *Indici analitici delle riviste: Archivio Trentino 1882-1914; Tridentum 1898-1913; Pro Cultura 1910-1914; Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino 1881-1895*, pp. 323, 1976 - lire 15.000/estero lire 20.000.

XXVIII - SERGIO BENVENUTI - *Il fascismo nella Venezia Tridentina 1919-1924*, pp. 297, 1976 - lire 20.000/estero lire 25.000.

XXIX - MARIA GARBARI - *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, pp. 284, 1977 - lire 15.000/estero lire 20.000.

XXX - BRUNO CAGNOLI - *Riccardo Zandonai*, pp. 450, 1978 - lire 20.000/estero lire 25.000.

XXXI - RICHARD SCHOBER - *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti*

austriache - *Der Kampf um das Autonomie Projekt von 1900-1902, für das Trentino, aus der Sicht österreichischer Quellen*, pp. XIX+291 (testo bilingue), 1978 - lire 20.000/estero lire 25.000.

XXXII - SERGIO BENVENUTI - *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, pp. XIV+260, 1978 - lire 20.000/estero lire 25.000.

XXXIII - SERGIO ZANINELLI - *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, pp. 286, 1979 - lire 20.000/estero lire 25.000.

XXXIV - GIOVANNA DEGLI AVANCINI - *Gli edifici di via Maier a Pergine Valsugana*, pp. 525, molte ill. int. e f.t., 1980, (esaurita).

XXXV - ALBINO CASETTI - *Storia di Lavis, Giurisdizione di Königsberg-Montereale*, pp. XV+452, molte ill. int. e f.t., 1981, (esaurita).

XXXVI - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, pp. 378, 1981 - lire 20.000/estero lire 25.000.

XXXVII - LUCIANO BRIDA, GIULIA MASTRELLI ANZILOTTI - *I nomi locali del Comune di Caldonazzo*, pp. 208, 1981 - lire 10.000/estero lire 15.000.

XXXVIII - I - IGINIO ROGGER - *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae, saeculo XIII antiquiora*, pp. 378, con 36 tavv. f.t. in bianco-nero e in quadricromia, 1983 - edizione normale: lire 40.000/estero lire 50.000; volumi rilegati e cartonati: lire 45.000/estero lire 55.000.

XXXVIII - II A - FERDINANDO DELL'ORO - *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae, saeculo XIII antiquiora*, pp. 560, con 24 tavv. f.t. in bianco-nero e in quadricromia, 1985 - edizione normale: lire 40.000/estero lire 50.000; volumi rilegati e cartonati: lire 45.000/estero lire 55.000.

XXXVIII - II B - tomo I - BONIFACIO BAROFFIO - *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae, saeculo XIII antiquiora*, 1988 (in corso di stampa) - edizione normale: lire 40.000/estero lire 50.000; volumi rilegati e cartonati: lire 45.000/estero lire 55.000.

XXXVIII - II B - tomo II - BONIFACIO BAROFFIO - *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae, saeculo XIII antiquiora*, (in corso di pubblicazione).

XXXIX - *Indici delle annate XLIX-LX (1970-1981) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche» (Sez. I e Sez. II), compilati da PASQUALE PIZZINI, pp. 105, 1983 - lire 10.000/estero lire 15.000.*

XL - DANTE ONGARI - *Diario di guerra dal Cadria e dallo Stivo, del tenente Felix Hecht, pp. 126+20 f.t. di illustrazioni, 1983 - lire 15.000/estero lire 20.000.*

XLI - *Atti del convegno su «Problemi di un Territorio: L'esperienza trentina fra storia e attualità», a cura di PASQUALE PIZZINI, pp. 228, 1984 - lire 20.000/estero lire 25.000.*

XLII - *Atti del convegno storico su «Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana», a cura di MARIA GARBARI, pp. 187+28, 1985 - lire 25.000/estero lire 30.000.*

XLIII - *Atti del convegno storico su «Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali», a cura di ANDREA LEONARDI, pp. 494, 1987 - lire 35.000/estero lire 40.000.*

XLIV - LIA DE FINIS - *Dai maestri di grammatica al Ginnasio liceo di via S. Trinità in Trento, pp. 492, 1987 - lire 35.000/estero lire 40.000.*

**COLLANA DI
QUADERNI**

1 - MARIA GARBARI - *Società ed istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele. In appendice: SCIPIO SIGHELE - Contro il Parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva; SCIPIO SIGHELE - Il problema morale dell'anima collettiva, pp. 160, 1988 - lire 15.000/estero lire 20.000.*

**RERUM
TRIDENTINARUM
FONTES**

I - CARLO AUSSERER - *Regesti Castrobarcensi dell'Archivio dei Conti Trapp, pp. 101, 1928 - (esaurito).*

II - GIUSEPPE GEROLA - *Gli stemmi dei comuni della Venezia Tridentina, I, pp. 31, 1934 - (esaurito).*

III - GIOVANNI CICCOLINI - *Inventari e regesti degli archivi parrocchiali della Valle di Sole.*

a) *La Pieve di Ossana, I, pp. 512, 1936 - lire 20.000/estero lire 25.000;*

b) *La Pieve di Malè, II, pp. 440, 1939 - (esaurito);*

c) *La Pieve di Livo, III, pp. 315, 1965 - lire 20.000/estero lire 25.000.*

CORPUS
FONTANIANUM

EPISTOLARIO DI FELICE FONTANA:

1 - RENATO G. MAZZOLINI, GIUSEPPE ONGARO (a cura di) - *Carteggio con Leopoldo Marc'Antonio Caldani, 1758-1794*, pp. IV + 396, 1980 - lire 20.000/estero lire 25.000.

STUDI SU FELICE FONTANA:

1 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana 1730-1805, An annotated Bibliography*, pp. 133, 1980 - lire 15.000/estero lire 20.000.

2 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana, Life and Works*, pp. XX + 422, 1984 - lire 30.000/estero lire 35.000.

ATTI DI
CONGRESSI
E CONVEGNI

I - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, pp. 378, 1981, (XXXVI monografia) - lire 20.000/estero lire 25.000.

II - *Atti del convegno su «Problemi di un Territorio: L'esperienza trentina fra storia e attualità»*, a cura di PASQUALE PIZZINI, pp. 228, 1984, (XLI monografia) - lire 20.000/estero lire 25.000.

III - *Atti del convegno storico su «Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana»*, a cura di MARIA GARBARI, pp. 187 + 28, 1985, (XLII monografia) - lire 25.000/estero lire 30.000.

IV - *Atti del convegno storico su «Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali»*, a cura di ANDREA LEONARDI, pp. 494, 1987, (XLIII monografia) - lire 35.000/estero lire 40.000.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI MARZO 1988
A TRENTO CON I TIPI DELLA
TIPOLITOGRAFIA EDITRICE
TEMI

Nel volume sono analizzate le opere di sociologia, di criminologia e di psicologia collettiva di Scipio Sighele, che ebbero notorietà europea all'atto della loro pubblicazione ma che, successivamente, caddero in dimenticanza e solo recentemente conoscono una rivalutazione da parte degli studiosi, in Italia e all'estero. Il Sighele, tipica figura di intellettuale legato alla cultura del positivismo, attraverso i suoi lavori compose un panorama delle contraddizioni e delle carenze che minavano alle fondamenta le istituzioni e l'assetto sociale dell'Italia fra '800 e '900. Impegnato a dare un carattere pratico-operativo alle analisi sociologiche ed alla formulazione di teorie, egli cercò di contribuire a colmare le lacune della legislazione penale vigente in tema di delitti collettivi, richiamò i responsabili del governo sulle questioni del Mezzogiorno, della delinquenza, dell'arretratezza del sistema scolastico, della necessità di creare norme di tutela dell'infanzia e del mondo femminile. Critico implacabile delle degenerazioni del sistema parlamentare e dell'accentramento amministrativo, richiese un regime di vaste autonomie con decentramento anche legislativo. Legato ad una concezione di democrazia liberale e fiducioso nelle leggi dell'evoluzione egli, avverso alle fratture rivoluzionarie, auspicava un riformismo dettato dalla ragione. Del Sighele vengono ristampati in appendice due lavori: *Contro il parlamentarismo*, del 1895, dove l'autore dimostra l'inevitabile traviamiento intellettuale e morale che colpisce le persone entrate a far parte di un organismo collettivo e *Il problema morale dell'anima collettiva*, steso nel 1902, dove la collettività viene rivalutata nelle sue capacità di realizzazioni morali, purché elevata e resa cosciente attraverso l'educazione politica.

MARIA GARBARI docente di Storia moderna e contemporanea presso l'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Milano-Feltre; segretaria della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. I suoi studi e le sue pubblicazioni si sono indirizzate soprattutto ai temi delle correnti politiche nel Trentino, dell'irredentismo, delle strutture amministrative del Tirolo e dell'autonomia. A Scipio Sighele ha dedicato il lavoro: *Il pensiero politico di Scipio Sighele*, in «Rassegna Storica del Risorgimento» a. LXI (1974), pp. 391-426; 523-561, ed il volume: *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Trento, 1977.